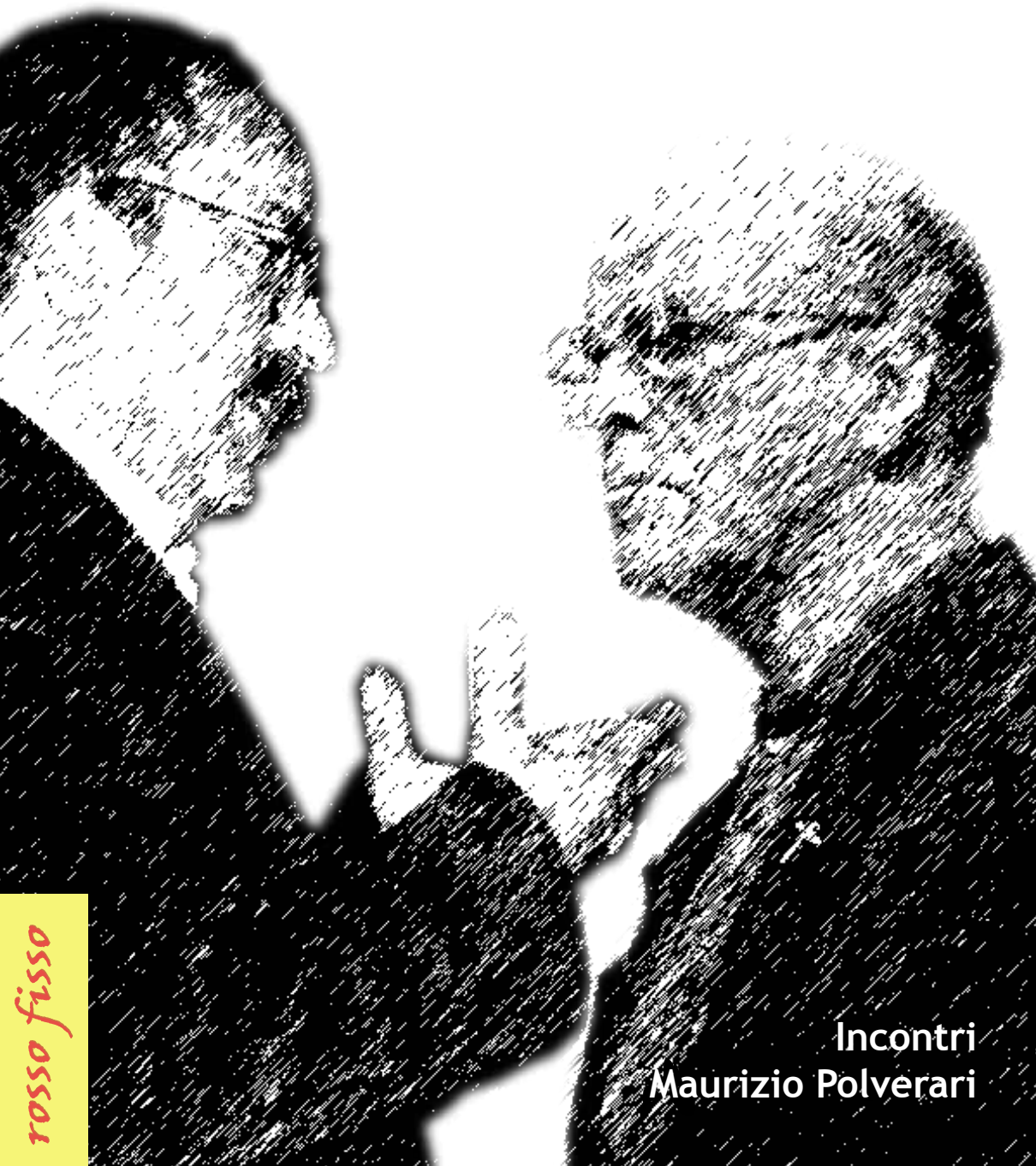


L'assillo della fede

Ricordo di Pino Trotta
in dialogo con Pio Parisi



rosso fisso

Incontri
Maurizio Polverari

© 2012 Edizioni ROSSO FISSO
a cura dell'Associazione Culturale PAIDEIA Onlus
Via V. Graziadei, 3 - SALERNO
tel./fax 089 482439
e-mail: paideia@paideiacentroservizi.it

Immagine di copertina:
foto tratte dall'archivio delle ACLI

ISBN 978-88-904171-9-1

Incontri Maurizio Polverari

L'assillo della fede

***Ricordo di Pino Trotta
in dialogo con Pio Parisi***

rosso fisso

*“Elia è chiamato dal Signore
sul monte Oreb;
precedono un vento impetuoso,
un terremoto, il fuoco,
ma il Signore non sta lì, infine viene
un’aura lieve e lì sta il Signore”
(cfr. 1 Re, 19)*

Nei primi secoli il sangue dei martiri è stato vissuto come il seme della Chiesa.

Ai nostri giorni, come in tutti i secoli passati, non mancano i martiri, cristiani che vengono uccisi per la fede.

C'è tuttavia un martirio molto più diffuso che consiste nel vivere la sequela del Signore in una cultura e in una società che cerca la salvezza in altre direzioni e non capisce il Vangelo. La sequela del Cristo povero (la kenosis) è spesso ritenuta non praticabile anche nella Chiesa.

E' ciò di cui la Chiesa ha più bisogno per vivere la sua vocazione evangelica come testimone del Signore "fino agli estremi limiti della terra".

In particolare mi sembra che la ricchissima e travagliatissima ricerca di Pino Trotta sia stata una dura crisi di crescita e di maturazione della fede.

In Pino c'è stata una consapevolezza fortissima di avere una fede "stracciona" e "sgangherata" in un tempo in cui da parte di credenti e non credenti si pensa spesso che la fede sia un possesso e una ricchezza che accreditano all'esercizio del potere in campo religioso e civile.

Più in profondità Pino aveva una grande difficoltà al rapporto personale con Dio, provando un'aridità che è, però, una via all'adorazione silente del Mistero Infinito.

A Natale del 2003 ho provato, scrivendo a Pino, a comunicare come vedevo il cammino del Regno di Dio con la partecipazione di ogni fatica, di ogni sofferenza e di ogni gioia umana, e di ogni "denudamento" della Chiesa.

Il martirio di Pino va rilevato anche nella sua umiltà e disponibilità.

Consapevole della sua intelligenza si riteneva uno che non aveva combinato nulla di buono. E non si trattava di discorsi, così

facili a farsi anche quando non se ne è convinti.

La sua disponibilità era manifesta anche se non sempre giustamente riconosciuta.

Egli si ritiene incapace di “concretezza”, ma anche questo rimanere “sospeso” faceva parte di quella ricerca di una fede spoglia, che punti sul mistero di Dio e corra con lo sguardo fisso su Gesù Cristo autore e consumatore della fede (Eb. 12, 1-2).

(da una lettera di Pio Parisi)

Prefazione

di Mario Tronti

È più che giusto ricordare e raccontare di Pino Trotta sotto il titolo: Una vita consacrata. È la sua vita, quella che abbiamo conosciuto, frequentandolo, guardandolo vivere, a modo suo, è vero, in quel modo serio e gioioso. Una fortuna averlo conosciuto. Ci sono dei privilegi, anche tra coloro abituati ad una esistenza, nascosta, ai margini di questo mondo nemico. Alla fine ci si incontra. È un mistero del come e del perché. Ma accade. Anche questo, un evento. Su cui, ognuno per suo conto, e insieme, si cresce. Oggi, ripensando, se non avessi incontrato Pino, mi mancherebbe qualcosa, un pezzo di me stesso, che si è aggiunto, di lui a me.

È difficile parlarne. Perché è di quelle cose, quegli eventi, che si preferirebbe tenere dentro, tanto affondano in una esperienza della persona, intima, preziosa perché intima. Però, è vero che queste figure di umanità che hanno calcato la terra, nei loro modi peculiari e alternativi, vanno fatte conoscere, non tanto per offrire modelli, ma per dire, semplicemente: vedete, c'è chi ha vissuto altrimenti e dunque è possibile un'altra modalità di vita, che sfugga alla gabbia d'acciaio dei modi dominanti. Pino ci ha lasciato troppo presto, nel pieno di una sua maturità di cultura e di pensiero, che vedevamo ogni giorno crescere e approfondirsi, pur dentro un'inquietudine e, anche, una solitudine, che precedono la malattia, che in qualche misura la preannunciano e, si è detto, forse, in parte, la provocano. Semmai è questo il rimpianto: di averlo perso, quando poteva accingersi a dare il meglio di sé, con i suoi progetti di ricerca, le sue idee in movimento, gli scarti, anche rispetto al suo passato, che annunciava, sempre entusiasta di nuove frontiere.

Fu un lavoro interrotto la raccolta di materiali sull'operai-
simo dei primi anni Sessanta, che aveva iniziato con un entusiasmo coinvolgente e una straordinaria capacità organizzativa, andando in giro a fare le interviste e chiedendo e scovando documenti, testi, testimonianze. Sentimmo come un dovere nei suoi confronti, conti-

nuare quel lavoro. Il “librone”, 900 pagine, uscì quattro anni dopo la sua morte, presso DeriveApprodi, egregiamente portato a termine da Fabio Milana. Ma senza Pino, che ebbe l’idea, che l’impiantò, che lo fece nascere e crescere, non lo avremmo oggi come indispensabile punto di riferimento e di orientamento su quella storia. Pino Trotta è stato un grande organizzatore di cultura. Era la sua vocazione, aveva le capacità tecniche per questo compito, e in più la passione del militante, che immetteva sempre un’anima nel lavoro che faceva e la trasmetteva agli altri, trascinando chi gli stava vicino in un’avventura intellettuale che egli, per primo, aveva concepito e realizzato.

Così fu per «Bailamme». Ho conosciuto Pino, e l’ho apprezzato, e l’ho amato, soprattutto dentro quella esperienza. Ne fu l’ispiratore, insieme alla cara indimenticabile Romana Guarnieri, un’amicizia la loro, come si dice, stellare e una collaborazione complementare. «Bailamme» per me è il ricordo di Pino e Romana, che gestivano gli incontri nella casa di quest’ultima al Gianicolo, con intorno quel gruppo di persone così diverse, e così vicine, consapevoli e solidali. E mentre Romana, solenne dalla sua sedia dirigeva la discussione, Pino, mobilissimo, gestiva tutto, dall’ordine del giorno all’indice del prossimo numero al severo pranzo, in piedi, continuando a parlare, ma anche a ridere. La risata di Pino viene qui ricordata, giustamente: esplodeva a un certo punto, aperta, irrefrenabile, non si poteva che inseguire, era già un discorso, il suo discorso, il suo intervento. Ci sono altri impegni di Pino da ricordare, il suo lavoro alle Acli, anche lì da organizzatore, e altri che non conosco. Ma penso – non so se sbaglio – che l’esperimento di «Bailamme» sia l’impresa a cui teneva di più e quella che ha lasciato più una traccia nella storia politico-culturale di questo paese.

Pino ha visto scomparire accanto a sé persone a cui si sentiva più che umanamente legato, Sergio Quinzio, Edoardo Benvenuto, poi improvvisamente, in un baleno, quasi in contemporanea, Bepi Tomai. Colpi che accusava, senza forse farlo vedere, che lo fiaccavano nel corpo e lo turbavano nello spirito. Gli ultimi suoi anni sono pesanti, duri. Dal trattare quotidianamente i grandi temi sociali nazionali a livello della presidenza delle Acli, si sente gettato di nuovo,

ma fu pure una scelta, in una scuola media della periferia metropolitana milanese, dove, mi raccontava, i suoi interlocutori erano questi ragazzi emarginati, con i padri in galera e le madri sul marciapiede. Tornava a guardare il mondo dal basso, saturo di una cultura immensa e raffinata. Era un avido lettore. La sua casa di Milano era praticamente un deposito di libri, un po' come a Roma la casa di Romana. Biblioteche diverse, ma che si richiamavano a distanza. Chi leggerà più questi loro, e nostri, libri accumulati? Con queste persone finisce un'epoca e non è vero che ne comincia un'altra. Arriva il nulla del presente. Pino non era un nichilista. Lo salvava la fede. Ma sentiva, nella sua fede sgangherata, anzi "sgangheratissima" – come dirà in una toccante lettera a Pio Parisi – il fascino della cultura novecentesca della crisi e il morso benefico del pensiero negativo.

La fede appunto, il suo particolare modo di credere, da vero agostiniano *inquietum cor nostrum*. Non ne abbiamo mai parlato. È caratteristica propria, preziosa, di un' "amicizia spirituale", la preoccupazione reciproca di non oltrepassare i confini, sacri, delle più interiori decisioni, che toccano i fondamentali dello stare al mondo. Sì l'amicizia: Pio Parisi ha ricordato opportunamente il pensiero di Benedetto Calati, che la definiva "sacramento". E chiunque ha potuto conoscere e frequentare padre Benedetto sa bene che cosa voleva dire. Quella tra Pino e Pio era forse ancora qualcosa di più che amicizia spirituale, era vera fratellanza, condivisione fraterna, che poteva per questo esprimersi in quella *conversatio* cristiana che ritroviamo nel carteggio. Non so se il termine laicità, da solo, dica tutto. Se parliamo di vita consacrata nell'esercizio della laicità, allora ci siamo. Però allora qui la sfida si fa più ardua. E Pino questo lo sentiva, e adesso sappiamo che lo sentiva drammaticamente, non riuscendo a risolvere il contrasto interno, sempre quello, pascaliano, tra grandezza richiesta all'uomo dalla fede e miseria della condizione umana.

C'è un'intervista, biografica, che Pino fa a Pio Parisi, pubblicata in uno degli ultimi numeri di *Bailamme*, quello del 2001. Pino Trotta era un formidabile intervistatore. Tirava fuori dal suo interlocutore il meglio, l'essenziale, su una sua scaletta, che mirava al fondo. E infatti, a conclusione, Pio Parisi rivela un suo pensiero lungo,

che portava in sé da anni, e che riguardava “il rapporto tra spirito e struttura”. Tirava in ballo la sua lettura di Marx e al tempo stesso l’approfondimento della Parola di Dio, che gli era venuto dall’ascolto di Pino Stancari. Spirito e struttura, una “dualità essenziale”, che sta nell’intimo dell’animo umano e si ritrova nella Bibbia, «dove lo Spirito Santo trasfigura la struttura, la reinterpreta». Qui, l’esercizio della fede è apertura al Mistero. «Questa è una cosa che è facile per le persone piccole, che soffrono, che non contano, che sono emarginate. Non è una proposta di élite, di supercontemplativi, come mi è stato rimproverato, è una proposta di popolo». Secondo me, è qui il punto in cui il pensiero-azione di Pino Trotta incrocia l’esperienza pastorale di Pio Parisi. Ne nasce qualcosa più che un dialogo, piuttosto uno scambio del sapere e del fare, un discorso su quell’incompiuto *sacrum facere*, di cui parla Clara Gennaro. Alle ultime disperate domande di Pino, le risposte di Pio Parisi – e questi ne era ben consapevole – risultano generose e al tempo stesso insufficienti a spiegare “l’ansia enorme del cuore”, di fronte alla “montagna sconfinata di dolore che è la storia”, tra le ultime parole di Pino e le eterne, inevase, domande di Giobbe.

Liberarsi dai sostegni della fede, sia quelli ecclesiali, di struttura, sia quelli interiori, dello spirito, appunto, per “stare in silenzio davanti al Signore e sperare in lui”, è questa la risposta all’esperienza del dolore e alla imminenza della morte? È quanto ci riporta, da ultimo, al senso da dare alla vita “consacrata”, soprattutto alla novità da introdurre in questa, per i nostri tempi. È qui che incontriamo, nella sua persona, la figura di Pino Trotta. Perché questa novità, definita da Pio, la troviamo incarnata in Pino. Se vita consacrata è stata fin qui obbedienza a una regola, vissuta comunitariamente e fondata sull’ascolto della Parola e sull’amicizia spirituale, adesso essa viene avanti imperiosamente come «risposta evangelica ad un’aggravarsi molto forte delle responsabilità politiche per la continuazione della storia umana». Si tratta di quel concetto di “coscienza politica”, come responsabilità verso quel che succede nel mondo. Scriveva Pio Parisi, queste parole attualissime: «Ci diciamo spesso: “così dove si va a finire”, ma si dovrebbe non dimenticare “dove siamo andati a fi-

nire”, cioè il male presente nel mondo. A tanto male occorre cercare una risposta radicale, quella che con evidenza ci viene proposta dal Vangelo». Come, con questa consacrazione, rispondere al bisogno di continuare la storia umana? La risposta – diceva – è in un ritorno alla «radicalità cristiana con tutto il cuore, con tutta la mente».

Sono testimone, negli ultimi anni milanesi di Pino, dalle lunghe conversazioni con lui, di una forte radicalizzazione del suo pensiero teorico e delle sue posizioni politiche. Tra il male del mondo e la sua malattia mortale, sembrava come trovare una terribile convergenza. *Un evento - Un intervento*: Pio Parisi ha voluto titolare così il ricordo di Pino Trotta. Un’indicazione, per noi. L’evento ci deve chiamare all’intervento. Sempre e dovunque, in ogni tempo e in ogni luogo.

Maggio 2012

L'assillo della fede

***Ricordo di Pino Trotta
in dialogo con Pio Parisi***

Presentazione

«Pino a 54 anni ha concluso la sua vicenda terrena e sembra impossibile accennare a lui in poche righe. Un impegno culturale altissimo nella più piena gratuità. Ricchissimo di cultura senza il minimo senso proprietario. E, quel che personalmente ho più capito, una continua tesa ricerca di Dio in mezzo a grandi tribolazioni del corpo e dello spirito; quello di cui penso abbia più bisogno la Chiesa».

Così cinque anni fa, nell'introdurre i *Dialoghi sulla vita consacrata* (Scriptorium, Milano 2007) scriveva di Pino Trotta padre Pio Parisi, gesuita, sua guida e suo compagno di ricerca, che lo ha raggiunto nella casa del Padre il 13 giugno scorso. L'invito a ricordare Pino viene da lui. Nel farsi di questo libro, che nasce dalla necessità e dall'urgenza di comunicare una esperienza spirituale straordinaria, è a un certo punto apparso chiaro non solo e non tanto che bisognasse ricordarli insieme, quanto che la via più autentica e fruttuosa di ricordare l'uno e l'altro fosse di ricordarli l'uno attraverso l'altro.

Per questo, accanto ai contributi di amici in vario modo legati a entrambi, si propongono qui, o ripropongono, i documenti di un incontro in cui ognuno dei due protagonisti comprende l'altro, gli dà testimonianza, lo racconta. Fare memoria di loro significa per noi soprattutto dare ancora e sempre di nuovo voce a chi non ne ha più carnalmente, così che nulla vada sprecato, nella dimenticanza, di quanto ci hanno donato e ci è prezioso nell'oggi e per il domani.

Il volume si apre con un breve profilo biografico di Pino Trotta (completato dalla bibliografia posta in appendice), a cura di Fabio Milana, che è stato uno degli amici di Pino a lui più vicini nel pensiero e nell'azione. Prosegue con le testimonianze sulla sua attività e personalità di Giovanni Bianchi, presidente delle Acli lombarde e poi nazionali e suo compagno nell'esperienza della rivista 'di spiritualità e politica' «Bailamme», e di Pio Parisi appunto, con la

lettera scritta per Pino a un anno dalla morte, a ricapitolazione di una vicinanza spirituale e umana fortissima. Gli fa eco la voce di Pino stesso, col racconto del loro incontro, e gli interventi a commento e supporto dell'opera dell'amico.

La terza sezione costituisce il nucleo centrale del volume e insieme della ricerca di Pino Trotta con Pio Parisi e altri amici sul significato della vita del cristiano come vita consacrata dal Battesimo, e sulla consacrazione del mondo come opera di Dio. Così la presentava Pio Parisi nella già ricordata prima edizione di questi materiali: «la vita consacrata [...] può essere vissuta anche al di fuori di un'istituzione con regole, statuti e così rispondere in particolare ai bisogni del mondo colti in ottica politica. Il fuoco della nostra ricerca si è via via spostato verso la presenza dello Spirito in tutte le persone e in particolare nei piccoli, poveri e sofferenti».

Si tratta di una raccolta di lettere in cui sono coinvolti anche Giorgio Marcello, che «percorre da tempo una strada ben definita: povertà, celibato e obbedienza come la proponeva Francesco d'Assisi a tutte le creature» e Clara Gennaro, che «soprattutto conosce a fondo e condivide lo spirito di Francesco e Chiara d'Assisi» – scriveva sempre Pio nella citata introduzione.

Riproponiamo nella quarta sezione l'intervista biografica a Pio Parisi realizzata da Pino Trotta nel 2001, a chiusura di un circolo relazionale in cui i due interlocutori, uomini tra loro diversissimi, si sono incessantemente fatti specchio uno all'altro, e quasi custodi delle rispettive verità.

Il volume si completa con sei appendici. Le appendici 1 e 2 riproducono scritti richiamati nel carteggio fra Pino, Pio, Giorgio e Clara; le appendici 3 e 4 riportano uno scambio di lettere fra questi ultimi, contemporaneo al carteggio proposto nella sezione 3; l'appendice 5 propone una lettera di Pio a Giovanni Bianchi inviata a Pasqua 2002 e l'appendice 6 conclude il volume con la ricordata bibliografia a cura di Fabio Milana.

Incontri Maurizio Polverari

Maggio 2012

1. Pino Trotta. Notizia biografica

di Fabio Milana

Giuseppe (Pino) Trotta nasce a San Severo (Foggia) il 28 gennaio 1950, da Diego (1914-1982), militare della Guardia di finanza, e da Genoveffa Napolitano (1911-2000), già operaia dei Cotonifici meridionali di Napoli; gli sono sorelle Graziella (1946), Rosanna (1948) ed Elisa (1952-2010).

Terminati gli studi elementari, attraversa una preadolescenza difficile, forse a causa delle tensioni seguite allo sradicamento della famiglia dall'originario contesto pugliese e al trasferimento nel bresciano. Per un intervento correttivo del padre, frequenta la terza media come semiconvittore presso l'Istituto salesiano di San Bernardino in Chiari (Brescia). L'anno successivo, 1964, contro il parere paterno, entra al Collegio serafico missionario Santa Maria francescano di Rodengo Saiano (Brescia), con l'intenzione di intraprendere la vita religiosa; nel 1966 è inviato al Convento dei frati minori in Varese. Se ne allontana dopo un percorso travagliato nel 1968, seguito da alcuni compagni di cui aveva interpretato il disagio, le esigenze di rinnovamento, la progressiva presa di distanze critiche nei confronti dell'istituzione ecclesiastica. È un'esperienza su cui manterrà nel seguito un riserbo assoluto anche con le persone a lui più vicine.

Ritornato a Chiari in uno stato di disorientamento profondo, riesce tuttavia a preparare privatamente l'esame di maturità classica, che supera nel 1970; si iscrive alla facoltà di filosofia dell'Università statale di Milano, presso cui si laurea nel 1975 con una tesi in storia della storiografia filosofica sulla recezione del pensiero di Gramsci nella cultura italiana degli anni '60 e '70, relatrice la prof.ssa Maria Assunta Del Torre. Nel frattempo si è mantenuto agli studi lavorando dapprima come muratore in vari cantieri, poi come insegnante presso

un istituto privato; ha vissuto alla Casa dello studente di Milano, in un breve soggiorno-occupazione concluso da uno sgombero della polizia, poi presso la sorella Graziella, infine in alcune poche stanze di un caseggiato di ringhiera a via san Gottardo, affittate inizialmente con ex-compagni di noviziato e presto punto di riferimento per la comunità degli amici così come per i coinquilini, in genere di condizioni umilissime, con i quali facilmente ha stabilito una solidarietà elementare e diretta; li organizzerà, più tardi, in un lungo conflitto con la proprietà. Questa e altre forme di attività politica diretta sono da lui praticate in un'area prossima a Lotta continua; durante il servizio di leva a Siena (caserma La Marmora) e Firenze (caserma San Gallo), 1975-76, ha promosso ad esempio nuovi nuclei di Proletari in Divisa, per 'uscire dalla paura' e imporre 'una nuova legalità' nelle forze armate: lasciando di sé, tra l'altro, un ricordo emozionante nei commilitoni. Nel 1976, presentato da un suo anziano estimatore, l'ingegnere Carlo Pedretti, si iscrive al Partito comunista; vi milita le tesi 'post-operaiste' di Mario Tronti e Massimo Cacciari, coi quali collaborerà tra l'altro nell'organizzazione del convegno padovano su 'Operaismo e centralità operaia' (novembre 1977), in un confronto con le ipotesi concorrenti di 'autonomia operaia' che gli sono familiari anch'esse in questi anni. Continuerà a frequentare la sezione 'Garanzini' di zona Ticinese anche in seguito e, sia pure saltuariamente, fino alla fine della parabola politica del Partito.

Tramite il cognato Giuseppe Paudice, sin dai primi anni '70 è entrato in contatto anche con le ACLI milanesi di via della Signora; vi ha conosciuto il poco più anziano Paolo Sorbi, sociologo, che gli è compagno e guida in molte esplorazioni culturali e politiche di questo periodo, così come degli anni successivi, fino alla drastica rottura dell'amicizia (1989) e alla progressiva divaricazione delle rispettive vedute. Soprattutto vi incontra figure di leader locali come Giovanni Bianchi, allora presidente regionale delle Associazioni, e Bepi Tomai, direttore dell'Enaip Lombardia; ne ottiene l'amicizia e la stima e, verso la fine degli anni '70, la proposta di un impegno continuativo in seno all'organizzazione. Negli stessi anni alcune vicende personali vanno a incidere sulla sua complessa interiorità: la

perdita improvvisa del giovane cognato Gioacchino Pizzitola (1980); la passione insostenibile di e per una donna segnata da *malheur* (ne è precocemente iniziato, tra l'altro, alla conoscenza e al 'culto' di Simone Weil); la lettura delle opere di Sergio Quinzio, cui aderisce visceralmente e da cui sembra procedere il faticoso recupero, a suo dire incompiuto, dell'esperienza di fede.

Nel 1981 si trasferisce in un piccolo appartamento di proprietà nel quartiere Corvetto. Avendo vinto nel 1978 il concorso nazionale a cattedre, inizia a insegnare nella scuola pubblica, dapprima presso la media 'Franceschi' di via Cagliari (1979-80), in seguito alla 'Verga' di Rozzano, zona di recente intensa immigrazione e bacino di un'utenza assai svantaggiata: vi profonde un impegno generoso e creativo, guadagnando presto un ruolo leader tra i colleghi nella sperimentazione didattica e organizzativa della scuola. Ha con i giovanissimi un'intesa essenziale e fattiva, non molto diversa dalla giocosa burbanza con cui segue la crescita dei nipotini Aleida, Mario, Francesca e più tardi Genè, a lui carissimi.

Svolge nel frattempo attività di consulenza culturale per le ACLI lombarde, ciò che lo supporta e orienta negli studi, al cui esercizio si dedica con grande capacità di attenzione e penetrazione; prende corpo via via la sua amplissima biblioteca domestica, che sarà dopo la morte affidata all'ISEC di Sesto San Giovanni. Nella rivista «Peripezie», da lui promossa insieme con la cerchia degli amici più prossimi (ne escono quattro fascicoli tra 1980 e 1985; oltre ai nomi già ricordati, vi collaborano anche Fabio Milana, Paolo Ridella, Alberto Rollo), presenta i suoi primi saggi (*Io sono colui che è: il Politico. Note in margine a un'opera giovanile di Hobbes*, 1981; *Il tempo della fine. Appunti sull'esperienza ebraica del tempo*, 1983), nei quali è già evidente il polarizzarsi del suo pensiero tra un realismo disincantato e una prospettiva di inguadagnabile trascendenza: l'interesse (e l'ironia) per i tentativi di mediazione tra i due termini, ultimamente impossibile, guiderà la sua ricerca successiva. Tali scritti e orientamenti, così come le attività seminariali organizzate dalla rivista, gli valgono ad accendere e consolidare alcuni rapporti (col filosofo Salvatore Natoli anzitutto, poi con l'ingegnere e teologo

Edoardo Benvenuto; con Sergio Quinzio inoltre e Mario Tronti) che egli coinvolgerà organicamente, a partire dal 1985, nel progetto di una nuova rivista a carattere nazionale. Questa assumerà un profilo più definito nell'incontro con Romana Guarnieri (1913-2004), che Pino e Sorbi hanno cercato a Roma dopo aver incrociato la figura di don Giuseppe De Luca e averne riferito in apertura del saggio a quattro mani *Una teologia politica del compromesso storico* («Laboratorio politico», 2-3, 1982).

Gli anni di «Bailamme», della prima serie in particolare (1987-1997), coincidono col periodo 'romano' di Pino, allorché egli, temporaneamente distaccato dall'insegnamento, segue nella capitale Giovanni Bianchi, ora presidente nazionale delle ACLI (1987-1994) e poi del neonato Partito Popolare (1995-2001); gli è amico, consigliere politico e insieme coinquilino, con Bepi Tomai, in un piccolo attico agli Orti di Trastevere. È il momento di maggior fioritura della sua personalità, che a un nucleo interiore ermeticamente vietato a sguardi estranei associa una capacità magnetica di attrazione delle intelligenze altrui, di loro connessione e destinazione entro un progetto comune, sia pure articolato su livelli diversi. Ne sono prova la riorganizzazione dell'Ufficio studi nazionale delle ACLI, nel quale integra tra l'altro, a fianco di risorse interne (Viviana Cerio, Maria Grazia Fasoli, Alberto Scarpitti), alcuni giovani collaboratori esterni (David Bidussa, Massimo Campedelli, Luca Diotallevi) capaci di supportarlo nella programmatica attenzione a punti di frattura e fenomeni di discontinuità nei processi sociali; l'impulso dato alla stampa periodica delle Associazioni e le molte iniziative di aggiornamento della loro cultura politica e religiosa (per un solo esempio, le giornate del dialogo ebraico-cristiano a Ferrara, 1989-1995, con la relativa collana 'Attendendo l'aurora' presso Morcelliana); lo stesso coordinamento redazionale di «Bailamme» che, nell'intero arco del suo sviluppo, rappresenta in certo senso l'espressione più rilevante della sua capacità di organizzatore di cultura, oltre che di studioso e pensatore in proprio (con una ventina di contributi, soprattutto di storia del cattolicesimo politico e di analisi della sua 'fase' in corso).

Tra le molte esperienze e conoscenze di questo periodo, merita di essere ricordato almeno l'incontro con padre Pio Parisi (1926-2011), singolare figura di accompagnatore ecclesiastico delle ACLI di cui è proprio Pino, prima e più di ogni altro, ad apprezzare e valorizzare la disarmata provocazione evangelica (si vedano per questo gli incontri nazionali *Convertirsi al Vangelo, Vie nuove per la politica* avviati a Urbino nel 1992), essendone ricambiato con una comprensione d'anima probabilmente senza paragoni nella vita di lui. Per suo tramite entra in contatto col cenacolo di religiosi che si riunisce periodicamente alla chiesa del Gesù (Mario Castelli, Saverio Corradino, Francesco Rossi de Gasperis, Pino Stancari, gesuiti); rapporti non meno significativi stabilisce con la comunità dei Serviti di Sotto il Monte Giovanni XXIII e con i priori delle comunità monastiche di Camaldoli, Benedetto Calati, e di Bose, Enzo Bianchi. Nella sua meditazione sull'esperienza religiosa acquistano una posizione centrale le figure di Benedetto Labre e Charles de Foucauld. Sono del resto, questi romani, anni di un nuovo 'sradicamento', cui egli corrisponde con un sentimento di intima precarietà, e quasi di disappropriazione esistenziale.

Nel luglio 1993 la redazione di «Bailamme» incontra a Monteveglio don Giuseppe Dossetti (se ne veda la relativa *Testimonianza su spiritualità e politica* in «Bailamme», 15-16, 1994). Per Pino, che fino a quel momento, nell'asserita crisi del cattolicesimo politico, ha lavorato soprattutto al rilancio del paradigma sturziano, è l'occasione per un rinnovato confronto con il cattolicesimo democratico a partire dalla figura più rappresentativa, e insieme più complessa ed enigmatica, della sua storia. In breve giro di anni pubblica la raccolta degli *Scritti politici* di Dossetti (Marietti, 1995) e la biografia politica *Giuseppe Dossetti, La rivoluzione nello Stato* (Camunia, 1996; quindi Aliberti, 2006); si tratta dei lavori della sua maturità, che gli valgono l'apprezzamento della comunità scientifica oltreché dell'illustre biografato.

La fine di un certo ciclo politico dentro le ACLI e non solo, con la prospettiva di un imminente rientro a Milano; la morte recente di Quinzio (1996) e la percezione di un esaurimento di prospettive

da parte del gruppo di «Bailamme»; la fine traumatica di un lungo legame sentimentale e l'insorgere di una grave crisi depressiva, segnano l'anno 1997 come uno dei più problematici nella vita di Pino. Il soggiorno romano si prolungherà di qualche mese ancora, fino alla ripresa dell'insegnamento alla fine del '98 presso la scuola media 'Lombardini' in Milano. La rivista sopravviverà per un altro quinquennio (1998-2002), malgrado l'improvvisa scomparsa di Benvenuto (1998: Pino gli dedicherà appassionati *Appunti per una biografia* nel n. 25/1999 della rivista, riediti poi nel 2008), anche grazie all'apporto di nuove redattrici quali Emma Fattorini, Cettina Militello, Rosetta Stella.

Nell'ottobre del 2000, a breve distanza dalla morte della madre, è sottoposto a un intervento chirurgico d'urgenza a causa di un'ulcera tumorale, con l'asportazione totale dello stomaco. Presto è di nuovo attivo, oltre che nell'insegnamento, in campo politico-culturale, con la fondazione dei circoli Dossetti ancora a fianco di Giovanni Bianchi, e con l'organizzazione di un Centro studi per i problemi internazionali a Sesto San Giovanni; ma anche in campo scientifico, con la predisposizione di una ricerca sull'*Operaismo italiano degli anni Sessanta* che uscirà postuma (DeriveApprodi 2008, concursatore Fabio Milana). Non cessano le molte letture, le curiosità intellettuali, la meditazione della Scrittura col supporto della esegesi spirituale antica e moderna e della omiletica ebraica da lui prediletta. Sue confessioni e riflessioni a carattere religioso di questi anni, esposte in forma epistolare, compariranno postume nei *Dialoghi sulla vita consacrata* a cura di Pio Parisi e Lorenzo D'Amico (Rubbettino, 2007). Affetti di lunga data e una nuova relazione confortano questi anni milanesi, nella città dei legami familiari, delle amicizie giovanili e delle esperienze professionali.

Nel settembre 2003, quando viene improvvisamente a mancare Bepi Tomai, amico di una vita, Pino si sta sottoponendo a cicli di chemioterapia sempre più invalidanti, a causa di una violenta recidiva del suo male. Ne muore il 27 luglio 2004 a Sesto San Giovanni. È sepolto accanto alla madre nel cimitero di Opera (Milano).

2. Pino Trotta, testimonianze

2.1 Burbero e nascosto testimone dell'attesa

di Giovanni Bianchi

Una lunga, non scontata amicizia

Una lunga amicizia quella tra te e me, caro Pino. E non scontata. Me ne sono convinto leggendo e rileggendo un'esperienza improbabile: tu dalle case popolari di ringhiera di Porta Ticinese dove organizzavi comitati di inquilini pieni di amicizia e solidarietà più che di strategia. Io cresciuto a smog e fabbrichismo in famiglia cattolicissima a Sesto San Giovanni: “operaista bianco”, come dire un panda...

Siamo vissuti per un decennio sotto il medesimo tetto, ma tu non mi hai rivelato mai di aver passato alcuni anni giovanili in convento. Eppure avrei dovuto capire. Intuire il perché della tua stima costante per il monachesimo. Quando si trattò di trovare un logo per l'attività del Circolo Dossetti tu, Pino, hai puntato deciso su 'Eremo e Metropoli'. La tua passione per Charles de Foucauld avrebbe, almeno ai miei occhi, dovuto tradirti.

Ed eccomi chiamato, ancora una volta, a fare memoria di te, sotto lo sguardo, sempre attento e sempre esigente, di padre Pio Parisi, il gesuita cui tanto dobbiamo e che ora ti ha raggiunto là dove, ne sono sicuro, continuerete nel vostro dialogo così denso e impegnato sulle cose della spiritualità e della politica.

Condotta dallo Spirito

Dire dunque di Pino Trotta. Della sua spiritualità, anzitutto. Luogo di concentrazione della sua ricerca pare a me Benedetto Labre. Esperienza di un altrove. Ricerca senza soluzione di una vocazione. Un vagabondaggio dentro lo Spirito che nell'attenzione di Pino accomuna padre Mario Castelli s.j. e il santo “vagabondo” di Amette.

In un saggio dedicato a Mario Castelli¹ Pino segnala quel che secondo lui lega i due personaggi: «una radicalità mai appagata, sempre al confine. Ad un occhio non religioso può apparire come una incessante inquietudine melanconica. Credo che essa sia al centro del tema del pellegrinaggio»².

Benedetto Labre, mediato da Castelli, diventa per Pino Trotta momento rivelativo, termine di confronto. Il credente come ricercatore e pellegrino. Ansioso e ignaro della meta, condotto dove solo lo Spirito sa. Pino ha il cruccio (non solo lui) di una vocazione non chiarita e per questo non raggiunta. Forse irraggiungibile. Là dove il pellegrinaggio diventa vagabondare. Ma dove porta la strada? Conduce all'eremo.

«Non si cammina se non nell'eremo. È un circolo paradossale quello che ci indica padre Mario: un andare, ma per restare; un camminare, ma nell'eremo. Cammina solo chi sta nell'eremo. All'eremo che è dentro di noi e che troviamo paradossalmente nella strada. Nel crocicchio frequentato e caotico è il nostro eremo»³.

Trotta si identifica in questo “povero perduto in Dio”:

«Questa fu la sua spoliazione più grande, più tremenda: il fatto di sapere e di riconoscere che la sua strada non portava da nessuna parte, che egli era escluso per sempre dalla vita monastica tanto a lungo sognata, che la sua vocazione era quella di non averne alcuna agli occhi delle persone per bene, e di essere, invece, perennemente in cammino, in cerca d'altro, in cerca di qualcuno che avrebbe incontrato solo ai bordi di quella via senza uscita, al cuore stesso del vicolo cieco. [...] Egli avrà trovato il proprio cammino nel cammino che non giunge mai a destinazione, in una spoliazione che basta a se stessa»⁴.

La conclusione di Pino Trotta è senza zone d'ombra, addirittura autobiografica:

1 G. Trotta, *Alla tomba di Benedetto Labre*, in AA.VV., Mario Castelli s.j. *Laicità come profezia*, Rubbettino, Catanzaro 1998, p. 115.

2 ivi, p. 117.

3 ivi, p. 123.

4 ivi, p. 130-131.

«Nella spoliazione della malattia, nell'essere senza parola, tollerato, alla mercé degli altri, padre Mario ha incontrato Benedetto Giuseppe Labre di Amette».

Una fede apocalittica

È, quello di Pino Trotta, uno sguardo dalle periferie: del sapere e dell'esperienza. In perenne ricerca di affinità elettive. Tra le prime Sergio Quinzio e la sua fede apocalittica: una periferia disperata del cristianesimo nella stagione della secolarizzazione e quindi del neoclericalismo.

Un'affinità da me condivisa. A Quinzio ci ha avvicinati una visione del moderno come «un'enorme malattia cresciuta nello spazio del mancato avvento escatologico»⁵. L'apocalittica come circoscritta epidemia e come terapia. L'apocalittica (Pino più di me) per non cedere alla secolarizzazione dove si esaurivano le Grandi Narrazioni della speranza civile della 'rude razza pagana' e le vane conversioni di una volontà di potenza assegnata ai proletari come occasione di riscatto. Mettendoci insieme il carico della doppia verità di movimento operaio e movimento cattolico.

Trotta coglie la radice di quella fede in Buonaiuti e nell'esperienza del socialismo messianico. «La religione è innanzitutto e soprattutto escatologia, attesa cioè impaziente di ultimi eventi. L'orizzonte escatologico è la causa finale di ogni atteggiamento religioso»⁶. La fede di Quinzio si nutre ad una martellante domanda apocalittica, che è quindi domanda impaziente. Perché «l'impazienza non ne è una coloritura psicologica, ma è parte essenziale della fede stessa: che è fede nell'imminente fine del mondo»⁷.

5 S. Quinzio, *La croce e il nulla*, Adelphi, Milano 1984, p. 211.

6 Citato in G. Trotta, *Intransigentismo, modernismo, apocalittica. Appunti sulla "preistoria" di Diario Profetico*; poi in *Sergio Quinzio. Apocalittica e modernità*, a cura di G. Trotta, CENS, Milano 1998, p. 19.

7 *ivi*, p. 22.

Attraversando la periferia di Sergio Quinzio Pino riapproda alla fede esplicitata. Perché la tensione apocalittica tiene insieme l'impegno quotidiano e la febbre del Regno. Trotta e Quinzio sono bruciati e sospinti dalla medesima incessante domanda. Mistero tremendo, per loro, il ritardo della parusia. Annota Pino:

«Non c'è risposta a questo mistero, si può comunque “resistere”, opporsi, testimoniando l'originaria attesa messianica nell'imminente ritorno del Signore. Si tratta di collocarsi in quella tensione spasmodica, in quell'impazienza del subito, in cui consiste la fede stessa. Affrettare la venuta del giorno del Signore»⁸.

E ancora:

«Il vomere dell'escatologia si è trasformato nel rasoio dell'apocalittica. Essa è un gesto che insieme giudica il mondo e prepara il Messia. La fede è sempre testimonianza dell'apocalisse»⁹.

«Siamo ormai lontanissimi dallo 'schema intransigente', con al centro la figura teologico-politica della Chiesa. Centrale è il tema dell'Annuncio, centrale è l'attesa messianica del Regno. Nessuna figura teologico-politica può mediarla. L'urgenza apocalittica dissolve quel mito della 'cristianità' che sotto la guida della Chiesa si opponeva al mondo moderno. Non c'è alcun 'ritorno', ma l'impazienza di un 'avvento'»¹⁰.

Nessuna conclusione. Solo l'indicazione di un itinerario accidentato:

«C'è una felicità impossibile della creatura che si riverbera negli occhi di un Dio di tenerezza e di pietà. Non ludibrio del mondo ma com-passione di Dio per ogni gioia offesa, per ogni vita che muore, per ogni corpo che soffre. Quinzio riprenderà negli scritti successivi la bellissima immagine ebraica del pianto del Messia, della sua angoscia per il dolore dell'uomo, per il mistero tremendo che impedisce il suo avvento. È in questo terribile mistero che nasce la fede apocalittica: 'di fede in fede', 'perché hanno creduto'. Su null'altro si fonda la fede»¹¹.

8 ivi, p. 24.

9 ivi, p. 25.

10 ivi, p. 26.

11 ivi, p. 27.

Pino Trotta sognava Gerusalemme. E, proprio per questo, non c'è mai voluto andare. Non c'è radice ebraica, ch'io sappia, in Pino. Sola passione. C'è ricerca e avvicinamento, entrambi passionali e ovviamente appassionati.

Nel corso di un cammino lungo 13 anni fu promotore degli incontri ebraico-cristiani di Ferrara. E si dovrebbe sottolineare e precisare: oltre che coordinatore fu l'inventore del percorso.

Personale ortodossia di Pino fu affrontare i grandi temi della Tradizione a partire dall'ottica delle minoranze non minoritarie. Quasi assegnando ad esse una capacità di andare al cuore di un problema, là dove invece l'ortodossia, con le sue liturgie ripetitive, noiosamente allontana.

Quello che interessa Pino Trotta è il raggio di luce obliquo che illumina dalle periferie del pensiero. Perché solo da queste periferie può muovere un sogno di mondo. Tanto più nella fase che ha visto sparire dal *display* della storia il concetto di rivoluzione. Quale minoranza al mondo più minoranza e più scandalosa del popolo ebraico? Già, la salvezza viene dai Giudei.

Dalle minoranze rivoluzionarie alle Acli

Pino ha praticato più di me le minoranze rivoluzionarie, ma molto meno di me le vulgate della rivoluzione. Il suo magistero nelle Acli è stato illuminante ed efficace perché controcorrente. A partire dalla seconda parte degli anni sessanta, l'ospitalità dell'associazione fu addirittura onnivora. Nel calabrone aclista (eppur continua a volare) tutti i minoritarismi parevano destinati a convivere in confortevole confusione. La definivo la 'corrente calda'.

Trotta si è sempre mosso da posizioni radicali. L'avevo convinto che le Acli erano interessanti, quantomeno perché al crocevia di progetti non di basso profilo che tenevano insieme movimento operaio e movimento cattolico. La parola d'ordine del 'movimento operaio come luogo teologico', cara al domenicano Marie Dominique Chenu, diede una mano alle Acli ad avvicinare

un orizzonte credibile e a me nel convincere Pino che quelle Acli meritavano il suo impegno.

Quando approdammo a Roma si costituì in breve un ‘salotto buono’ nella casa di Romana Guarneri, in via delle Fornaci: una villa pazzescamente bella, incredibilmente cattolica, a un tiro di schioppo dal Cupolone. Questa accademia claudicante – ossia zoppa alla maniera di Giacobbe per dar conto dei piani molteplici del reale – si strutturò in rivista semestrale, «Bailamme». Il nome, evocativo, era tratto da una rubrica firmata sull’«Osservatore Romano» da don Giuseppe De Luca, maestro amatissimo di Romana e nostro nume tutelare, inventore nel nostro Paese della storia della pietà.

Gli inizi non furono facili. Nel gruppo c’era chi voleva abbreviare la distanza tra Chiesa e politica; Pino tendeva invece ad estenderla. A chi pretendeva di inverare la vocazione nella professione, rispondeva giocando la vocazione contro la professione. Per questo lo abbiamo vissuto più come maestro che come dirigente, più intelligente che intellettuale.

Una testimonianza burbera e nascosta

Tutto il suo percorso ne è segnato: nell’intelligere e nell’esistere. Due cose convergenti nel suo stare al mondo come testimonianza: nascosta, timida, burbera, dissimulata... Pino affascinava con scritti e relazioni dove illustrava una politica potente mentre nel cuore lo struggeva l’ammirazione per i Piccoli Fratelli di Gesù di Charles de Foucauld. Ed è tornato a insegnare ai ragazzini delle medie nella periferia a Sud di Milano per assomigliare all’ortolano delle monache di Nazareth che, nell’ottica del Regno, considerava un privilegio scaricare letame.

Per tutto questo non fu mai tenero con le vulgate che attraversavano le Acli. Meno ancora tenero con la mia ecumenica accoglienza (mi sono sempre fidato dei ritmi del dialogo e della conversione). Pino niente ha aborrito più dei buonismi e dei pietismi. Per Trotta escludere, tagliare era una operazione di rigorosa

intelligenza. Le linee della formazione, in particolare, dovevano tenersi lontane da mediazioni considerate diseducative.

Nella nostra lunga amicizia non sono mancati confronti aspri e dolorosi. Al centro, vedi caso, il rapporto con i fratelli maggiori dell'ebraismo. In quella stagione i soggetti apparivano saldi nell'orizzonte della storia, ma Pino, sempre troppo in anticipo rispetto ai tempi, fiutava autunni per altri inesistenti.

Un testardo catecumeno

Ecco Israele come riferimento. Israele prima della Bibbia. Il Libro a partire da una visione quantomeno inabituale nel panorama ecclesiale e letterario: quella, già ricordata, di Sergio Quinzio. Gli incontri di Ferrara nascono così. Oasi nel deserto. La città dove si veniva per tracciare le coordinate teologiche e culturali della mappa. La politica avrebbe seguito.

Ci accomunava la convinzione che la politica può vincere le battaglie, per la guerra ci vuole la cultura. Con la fatica dei tempi lunghi durante i quali devi ricominciare cento volte a seminare. È stato questo il nostro Sinai. Fatto di lunghe veglie notturne, con Pino che ha perfino scritto che non è necessario agognare la luce del giorno...

In Pino Trotta Gerusalemme rappresenta tutta la terra, il concentrarsi delle contraddizioni. In grado di riassumere Enoch e Babele. Forse per questo aveva ragione il vecchio Papa polacco a predicare che non ci sarà pace nel mondo finché non ci sarà pace a Gerusalemme.

Ma c'è qualcosa di più profondo, che irride la psicologia. Pino è davvero, come Simone Weil, 'testardo catecumeno'. Sempre sul confine della sua vocazione, con l'ansia di non iscriversi a nulla, di suggerire e animosamente proporre senza fare il dirigente. Al di qua della piena appartenenza.

Se fosse approdato a Gerusalemme avrebbe trovato da ridire sui luoghi santi. Mica solo il Santo Sepolcro. Avrebbe avuto da

ridire sui luoghi santi di tutti. Là dove il sogno della città che scende dall'alto unisce, la città reale divide e contrappone: delude. Gliela raccontavo ogni volta io, quand'ero di ritorno. E lui completava, commentava, partecipava. Perché no? Le pietre della città stavano tutte nella sua testa, a modo suo: la Gerusalemme dei libri, quella fantasticata dai *chassidim*, di Martin Buber e di Rosenzweig. Strano *chassid*, strano rabbino. Né circonciso, né incirconciso. Affascinato. Impenitente revisionista. Con gli occhi di meridionale immigrato pieni di sole mediterraneo. Ridenti, perché il burbero Pino rideva con toni squillanti. Perso nel suo sogno e sul confine della realtà: davvero 'testardo catecumeno'.

La centralità di Gerusalemme

Israele era per Pino il Soggetto ritrovato e di riferimento: il Soggetto dei soggetti dentro la storia. Gerusalemme il luogo sacro di questa soggettività necessaria. La si poteva guardare dal movimento operaio come dallo Steinhof. Era il ritorno a casa, presso la linea dell'orizzonte. Vero don Chisciotte, il Trotta non volle visitarla (a dispetto delle reiterate espressioni verbali).

Che un'altra città sia possibile. Che Gerusalemme scenda dall'alto, come nell'Apocalisse. Che il sogno si faccia concretamente terra. Ed è comprensibile che, nella dissoluzione dei soggetti, nella storia Gerusalemme appaia confusa e martoriata. I fondamentalismi dell'ortodossia e il paradosso ineditamente tragico del kamikaze che si pone nel contempo come vittima e carnefice. Quale allora la Gerusalemme di Pino Trotta? Ci provo.

Io avevo colto nel suo interesse degli ultimi anni per La Pira e per il Balducci dell'uomo planetario e del *Deus absconditus* (i due insieme) la ricerca – non mi viene di dirlo altrimenti – di una sorta di geopolitica e di storiografia del profondo. Lette teologicamente. Lette spiritualmente. Ecco la centralità di Gerusalemme. Ecco il Mediterraneo letto lapirianamente come “il nuovo lago di Tiberiade”. Le discussioni e i contrasti circa la politica di Israele e la mano dura

di Sharon, gli enigmi e i labirinti della *road map*, di qui prendevano le mosse.

E ripensando la sua morte mi pare che l'interruzione della ricerca ripeta in metafora il rapporto con Gerusalemme, sempre sognata e mai raggiunta. E il fallimento produce il cancro. Somatizzazione. Gerusalemme irraggiungibile. Bella anche per questo.

Gerusalemme cantata e documentata. Pino insiste in questa direzione perché pressato da un senso profondo di precarietà, spirituale, culturale, politica. È il cruccio degli ultimi mesi quando fa l'inventario spietato di una esistenza e si dedica a programmare i lavori di noi destinati a restare un poco di più per continuare il comune lavoro. Ma ascoltiamo in un testo fortunatamente ritrovato tra le sue carte e da Pino stesso titolato *Le Acli a Gerusalemme*.

«Gerusalemme è ancora per noi il centro del “senso” del mondo. [...] Gerusalemme ha a che fare con il ritorno del Signore. I cristiani sono ancora coloro che attendono, vivono il tempo tra il già e il non ancora. Il già della resurrezione e la parusia sono consegnati alle mura di Gerusalemme. Due motivi enormi che definiscono l'orizzonte del nostro rapporto con Israele, l'Israele non dei tempi di Gesù, ma l'Israele intero, quello che da Abramo arriva ai nostri giorni, proprio perché arriva ai nostri giorni; quello raccolto intorno al muro occidentale e quello disseminato in ogni angolo del mondo. Per noi cristiani Israele è qualcosa di più di un dialogo ecumenico, o meglio, il nostro rapporto può assumere questa forma, ma ha un senso più inquieto. [...] Dopo venti secoli di storia e di persecuzioni, anche cristiane, il mistero vivente di Israele è rimasto intatto; intatto nella sua inquietudine, nella sua proposta, nella sua passione, nella sua preghiera. Gerusalemme è il luogo dove oggi è riassunto ed esaltato questo mistero. Che è poi quello stesso che da Gerusalemme porta a Roma, quello della Chiesa di Giacomo e di Pietro. Noi siamo contemporanei a quella svolta, a quella lacerazione. Ce la portiamo dietro non come la risoluzione di un problema ma come la ferita che attende un ritorno e in qualche modo ci prepara a questo evento. [...] Come cristiani facciamo forse una certa fatica a capire in pieno l'enorme autonomia d'Israele, eppure essa è l'unico varco attraverso cui passa un confronto intimo intorno ad una comune paternità. Dunque Gerusalemme. Lì si configurano e li confliggono domande essenziali; lì

pure, nell'attesa di una riconciliazione messianica, potranno purificarsi e crescere insieme»¹².

Fatica di vivere, fatica di cambiare

In Pino Trotta il confine che separa interno ed esterno tende a divenire labile. Il rapporto con la vita di fuori è terapeutico. Non il semplice 'male di vivere', ma l'assumere il male del mondo e, riconosciutolo, avvertire l'impotenza a cambiarlo volendo cambiare.

Il suo approccio non è freudiano. L'attitudine è 'politica' e quindi conflittuale. Il dolore del mondo non può essere soltanto letto e contemplato. Inevitabilmente si interiorizza, ma produce, proprio per questo, un soprassalto: la fatica di vivere diventa la fatica di cambiare.

Anche per chi vuole cambiare, i desideri restano inconsci, ma a questo serve il pensiero politico: a decidere per una soluzione. Progetto politico e programma colmano la distanza tra desiderio inconscio e militanza politica. È un procedere tra tentativi ed errori perché la vita divenga più vivibile; e dovrebbe essere il dovere di ogni politica e ancor più di ogni politica riformatrice.

Il paradosso della politica è paradosso esistenziale, se hai la forza di non scappare di fronte alle difficoltà. Così le parole antiche possono essere ri-dette. Lontano dai palazzi è possibile pensare politicamente in una modesta cucina o per la strada.

Sta qui la testimonianza controcorrente del Trotta: la vita umile contro la performance rumorosa. È insopportabile, per lui, questo disordine, peggio ancora, quest'ordine totalmente finto, ricostruito alla moviola. La politica non ha più senso perché l'immagine ha tutto succhiato. *Vade retro* per chi, partito da una esigenza 'rivoluzionaria' che lo aveva sottratto alla pace sedativa di un convento, era poi giunto all'apocalittica per approdare a un impegno politico all'insegna della profezia. «Fai strada ai poveri

12 *Le Acli a Gerusalemme*, «InfoCeep», 1, gennaio-aprile 2005, pp. 46-47.

senza farti strada», predicava don Lorenzo Milani. Pino, come non molti altri, aveva preso il precetto sul serio.

C'è una dimensione che Pino Trotta ha sempre praticato e sempre tenuta nascosta: la gratuità. Una gratuità 'senza voti', quotidianamente dimessa. Uno stare a disposizione dell'altro con l'aria di un indaffarato ritaglio, con burbere maniere maschie. Avevo l'impressione che si occupasse con scrupoloso accanimento del mercato per trovare come nei suoi interstizi ci fosse altro: il dono e la gratuità, irriducibilmente. La gratuità come approccio all'essere uomo per gli altri.

Con lo stesso stile aveva scelto la faccia notturna dell'impegno, quella lontana dalle luci e massimamente dalle luci della ribalta.

Un inedito rapporto tra spiritualità e laicità

Di nuovo la tensione apocalittica. Se l'aspettativa e l'aura salvifica si concentrano tutte nel Regno, la politica allora si riconosce 'moderata': lontana ed avversa ai millenarismi, ai fondamentalismi ed agli estremismi. L'apocalittica depotenzia la categoria del servizio, indebolendone la pretesa salvifica, e corrobora quella del Regno, inducendo e legittimando una 'santa' impazienza.

Viene così a stabilirsi un inedito rapporto tra spiritualità e laicità:

«Ci troviamo insomma dinanzi ad un radicale rimescolamento della carte: non mondo e spiritualità, ma spiritualità nel mondo; è questo lo sguardo del cristiano. Non c'è alcuna separatezza tra mondo e spirito. La laicità è proprio lo sguardo che sopprime questa separatezza».

«La Chiesa è esattamente l'esplosione della separatezza di Israele. Non esiste, non può esistere un particolarismo cristiano, proprio perché il cristianesimo è il farsi universale del messaggio di salvezza: a tutto il mondo, per tutto il mondo. Ciò che fa esplodere questo universalismo è la morte e la resurrezione del Signore, Dio stesso. [...] In questo senso tutta la storia dopo Cristo è storia contemporanea. Non esiste una storia sacra

e una storia profana, ma un'unica storia che è quella della Salvezza».¹³

E il termine conversione ritorna, nel marzo del 2003, in una lettera a padre Pio Parisi:

«Ho scoperto da te che cosa vuol dire 'conversione' e che cosa vuol dire, invece, cultura religiosa; che cosa vuol dire ascoltare la Parola e che cosa vuol dire, invece, parlare sulla Parola. Contraddizioni in cui sono passato anche io e che tu mi hai smontato tra le mani. Certo, dietro quella passione per le letture c'era un'inquietudine che portava proprio lì dove tu stavi: la vita cristiana, il seguire Gesù povero, oltre le tante chiacchiere della teologia. E seguirlo con la vita. Solo che quella soglia per me è stata sempre un tormento. Te l'ho scritto tante volte: un senso irrimediabile di spaesamento che si calmava nelle nostre conversazioni, nella nostra amicizia»¹⁴.

Torna a campeggiare la figura e la metafora di Benedetto Labre, la sua vocazione 'irrisolta'. Scrive Pino in una lettera a Clara Gennaro¹⁵: «Mi sento un cristiano perfettamente anonimo e anonimo». Ma torna anche l'apocalittica: «Il monachesimo mi è sempre apparso come il travestimento di un'istanza apocalittica».

E così, in una lettera successiva alla stessa Clara, percepisce il suo cammino, quando già deve guardare in faccia la morte:

«Io non sono in un itinerario di fede come il tuo. Ho spesso cercato di capire quale fosse la mia via, ma non ho mai trovato una risposta, sì che la mia esperienza si è come segmentata in una serie di intuizioni, di incontri, di amicizie totalmente distanti tra loro. Incomprensibili a me stesso. Mi piacerebbe avere un mio itinerario, ma avverto solo uno spasmo, delle invocazioni e tanta confusione. Forse questo mi porta a vedere la salvezza non come il lavoro dell'anima che cerca Dio, ma come un intervento della Grazia che irrompe nella sua irrimediabile frantumazione e gli dà un senso e una direzione»¹⁶.

Torna, non citato, Benedetto Labre. Il cercare tantonando la

13 G. Trotta, *Intransigentismo...* cit., pp. 19-21.

14 *infra*, p. 59.

15 *infra*, p. 71 e 72.

16 *infra*, p. 90-91.

propria vocazione lungo tutta una vita. Dove forse la vocazione è la ricerca della vocazione medesima... Come ti sono vicino, Pino, in questo tantonare. In quest'assenza di un capo e di una coda. Nel non trovare la posizione in campo.

Spiritualità e Politica. Il volto dell'altro che ti viene incontro e dietro il quale solo molto più tardi scoprirai in filigrana il volto di Cristo.

La conversione, via nuova per la politica

Che cosa, in questo mondo, è più malato della politica? Siamo alla vigilia del Convegno Nazionale di studi delle Acli che si terrà ad Urbino dal 3 al 6 settembre del 1992. Il titolo pare fuori misura perfino per un cattolicesimo democratico politicamente corretto. E infatti recita: «Convertirsi al Vangelo. Vie nuove per la politica». Padre Pio Parisi manda in giro tra gli aclisti materiali preparatori. Pino, al solito si tuffa in una lettura critica. E su «Quaderni di Azione Sociale» interloquisce con la proposta di Pio: «È la prima volta che mi capita di sentir parlare della politica spiegando il Vangelo. La cosa è provocatoria».

Perché? Perché:

«La dimensione politica è letteralmente tradotta in vita cristiana. Che è rimasto della politica? Quella che intendo io? Quella che intendo intorno a me? Quella che affanna, e come!, le Acli? Davvero nulla! Scomparsa. L'attacco di Pio è magistrale: Dio ama tutti e la politica è invece la distinzione tra amici e nemici, tra alleati e avversari. Provo ad applicare la formula di Pio: Dio ama tutti e mi trovo senza linguaggio. [...] La sconfitta dell'uomo porta alla vita in Dio. Saliamo a Gerusalemme ad attingere un amore che non muore. Quel cammino alla sconfitta, alla marginalità, al niente dell'io porta dunque alla vita, a Dio. Mi dico: finalmente ci siamo. Arrivati qui inizierà un discorso più umano, si discenderà sulla terra. Certamente, ma attenti: diversi!

Nella fede: apertura, accoglienza, obbedienza, comunione al Mistero Pasquale. Nella fede: non nell'uomo, non nella solidarietà, non

nell'altruismo. Nella fede. Per chi si dice cristiano tutto ciò segue “nella fede”, che non è uno sfondo dato, un orizzonte lontano, ma vita minuta di ognuno che rumina la parola di Dio. Una vita afferrata da quella discesa agli inferi che è stata la salita a Gerusalemme. Si comunica non il bene per l'umanità, ma il rapporto personale con Gesù Cristo. Tutto passa di qui e allora: sperare la forza nella debolezza, la liberazione nel dolore, la vita nella morte. Nessun protagonismo umano»¹⁷.

Siamo oltre il profetico. Le cose penultime si annullano nelle ultime. E la politica, pare a me, nella mistica. Quando si azzerà la distanza tra le penultime e le ultime non c'è più ragione di individuare la contraddizione e di tenerla aperta. Per questo da sempre insisto – vero Pino e Pio? – nel riproporre invece che ‘la contraddizione resti aperta’. Non è funambolismo, il mio, ma tragica consapevolezza. Un uomo tragico e non ‘nuovo’. Un uomo, umilmente uomo, al posto di un tragico angelo.

Quali sono allora le parole della politica che sgorgano dalla carità? Ascoltare, non giudicare; compatire, essere poveri, essere deboli. Ciò porta ad una trasmutazione di tutti i valori:

«I piccoli, i poveri, i sofferenti e gli emarginati diventano la più grande risorsa sociale, il tesoro che non va solo custodito, ma valorizzato per il bene di tutti. E le vie per la valorizzazione di tale tesoro sono le vie nuove per la politica. [...] La politica è in funzione della “conversione” sociale al primato del Regno».

«Sono queste “idee nuove per la politica”? Proviamo a lasciare sospesa la domanda. Proviamo però a prenderla sul serio. La proposta di Pio non vuole animare cristianamente una pratica sociale, fosse anche di solidarietà, non vuole essere un supplemento d'anima alla politica buona o cattiva che sia. Non un supplemento d'anima, ma un'anima diversa. Nessuna animazione ma capovolgimento. La sua indicazione di una politica tradotta in carità va presa nel suo dichiarato paradosso, nella sua terribile serietà. Ma questo sguardo non è sopportabile alle nostre vite, nell'affanno con cui ognuno si abbarbica al suo pezzettino di potenza (sempre, è ovvio, per gli altri). Amiamo queste parole proprio perché siamo costretti a camuffarle, a farne cose da preti.»¹⁸.

Questa stagione politica, tragicamente attraversata dallo

17 *infra*, p. 45-46.

18 *infra*, p. 46-47.

scontro di civiltà, invita del resto a mantenere la distinzione tra politica e religione e tra politica ed etica. Non si tratta di separazione ma di distinzione sì, e quando questa si annulla l'inevitabile leadership del prete, dell'*ulema* e del rabbino nefastamente impone il primato della religione. Il Regno sembra allora più vicino. La catastrofe imminente.

Mi rendo conto del logoramento della figura del 'servizio', che fu categoria essenzialmente democristiana. Ma la figura della 'conversione' va alla ricerca di se stessa nello spazio accidentato e contraddittorio che continua a distinguere le cose penultime dalle cose ultime. Bonhoeffer non può essere saltato a piè pari. Proprio lui, tragico testimone di fronte alla barbarie nazista e martire. La periferia apocalittica può ben incalzare la politica e renderla ansiosa del Regno. Ma questo non può voler dire, a mio modesto avviso, eliminare lo spazio della distanza e annullare la contraddizione.

Nel presentare al Circolo Dossetti di Milano (marzo 2001) il libro *La ricerca di Dio e la politica*, una raccolta di scritti di padre Pio Parisi, così Pino scrive:

«La crisi politica dei credenti è originata fundamentalmente da una crisi di fede, dall'insufficienza della propria fede. [...] Che cosa vuol dire, infatti, che c'è stata una carenza dei cristiani proprio nell'annunciare il Vangelo nella politica? [...] Possiamo dire che è qui messa in crisi tutta quella cultura dell'ispirazione cristiana che, come si è detto, non è solo una cultura, ma un abito mentale. Ora, superare la crisi politica, non vuol dire solo trovare una nuova mediazione culturale, vuol dire affrontare un processo di conversione. [...] cercare nuove vie per la politica, vuol dire cercare nuove vie per la fede. [...] Formare una coscienza politica vuol dire superare la tentazione attivistica e la presunzione di essere protagonisti della storia. L'attivismo fotografa un uomo in fuga dal mistero, il protagonismo un uomo in preda al desiderio di potere. [...] Come sfuggire a questa duplice tentazione? Attraverso quella che Pio chiama cattedra dei piccoli e dei poveri.

Mi sembra significativo l'accento a Dossetti. Per Dossetti la politica è dotata di una sua tragica ambivalenza: essa da una parte è potere, dall'altra servizio; da una parte è potenza, dall'altra pastoralità. È questo aspetto bifronte della politica che la Chiesa ha cercato di educare, senza mai riuscirci. Per il cristiano la politica (intesa come impegno istituzionale)

non può mai essere un mestiere, durare una vita. Non c'è vocazione alla politica. Essa può essere un'occasione a cui si può essere chiamati per un momento, per un periodo»¹⁹.

Una distanza evidente da questa politica

Pino conosceva bene, aveva anzi approfondito con il consueto *input* sistematico le modalità non solo operative del volontariato. Però le ragioni degli iscritti alla bontà dei moderni, pur colte in radice, non l'hanno mai convinto a cambiare opinione sullo statuto della politica, che per lui è sempre rimasto quello classico, ispirato alla golpe e al leone anziché alle ragioni di chi mette in primo piano il volto dell'altro, esponendosi non di rado all'ironia riservata alle 'anime belle'.

Questo non ha impedito al Trotta di tentare qualche meticcio. Ma il suo cuore ha sempre funzionato con battito costante, pur esercitandosi curiosamente nelle periferie degli odierni saperi e delle pratiche innovative.

Il pensare politica in lui incombe, ma mantiene costantemente una distanza evidente rispetto ai ritmi e al linguaggio di questa politica. Ha orrore del *gossip* corrente. L'ossessione del Regno che non viene, in lui si fa ossessione di una politica negata nella quotidianità perché non sa essere né alta né potente. Una politica (se ancora può dirsi tale) in fuga dai suoi classici e dalle sue ragioni. E quindi da se stessa. Ripiegata su individuali narcisismi non per protervia, ma per disperazione. Ecco: una politica disperata e disperante.

Il populismo in atto manda in scena il vuoto che c'è – l'unica cosa reale – e Berlusconi è lo spirito del tempo mandato a Palazzo Chigi. Autobiografia di una nazione. Il resto non ha retto. La sinistra ha buttato le armi in una inutile Caporetto. Poi, il torpore dei capi, lo scoramento degli 'intellettuali organici'.

La maledetta secolarizzazione si rivela come un pieno di idoli. Non moderno, ma post-moderno.

19 *infra*, p. 50-51.

Vivere il rischio della realtà

Spiritualità e Politica. Questione tanto decisiva quanto aperta. Ci ha messi però d'accordo, Pino ed io, il comune riferimento bonhoefferiano: «Non esiste l'uomo in sé, come non esiste Dio in sé: ambedue sono vuote astrazioni»²⁰. Vivere il rischio della realtà prendendo concretamente le distanze dalle due vuote astrazioni è stata la scommessa che ci ha consentito di fare esperienza nell'unità e nella distinzione di Spiritualità e Politica, «in quanto l'essere di Cristo è, tutto insieme, luogo, struttura e contestazione della realtà, compresa quella di Dio»²¹.

20 Cit. in I. Mancini, *Ciò che è vivo e ciò che è morto nell'Etica di Bonhoeffer*, introduzione a D. Bonhoeffer, Etica, Bompiani, Milano 1969, p. VI.

21 *ivi*, p. IX.

2.2 *Un'amicizia spirituale* ²²

di Pio Parisi

Penso a Pino e scrivo di lui. Cerco di farlo alla sua presenza che è molto più che immaginare di essere a colloquio con lui, come ho fatto tante volte in luoghi e situazioni sue e mie tanto diverse. Vivere oggi alla presenza di Pino significa un richiamo alla serietà con cui trattava tutti i problemi di cui si parlava, serietà del ragionamento e dell'impegno relativo, mai dilettantistico, non musone, piuttosto gioviale, deciso nelle polemiche ma non violento, mai banale.

Pensare e scrivere alla presenza di Pino significa per me continuare ad essere sostenuto dal suo incoraggiamento: posso tranquillamente affermare che è la persona che più mi ha aiutato a riflettere e a comunicare in tempi in cui quello che mi veniva alla mente e al cuore sembrava non interessasse a coloro ai quali pensavo che fosse più importante dirigermi. In questo debbo doverosamente accostare Pino al mio grandissimo fratello maggiore Mario Castelli.

Il tema centrale della mia riflessione è la fede, quella di Pino in particolare, quella della Chiesa e quello che lo Spirito opera in tutte le persone: «*Lo Spirito del Signore ha riempito l'universo, egli che tutto unisce, conosce ogni linguaggio, alleluia*» (Antifona di Pentecoste).

Per questo comincio pensando e comunicando qualche cosa di ciò che la fede è in me, certamente non per proporre un modello a chicchessia.

I sensi e i sentimenti, la ragione, la scienza, la tecnica potrebbero bastarmi, mi ci troverei bene pur con le mie grandissime limitazioni. Una massa di relazioni non mi inquietano perché mi sembrano proporzionate alla mia natura umana, al mio essere persona. E così penso sia per molti.

²² Padre Pio Parisi scrive questa testimonianza a un anno circa dalla morte di Pino Trotta.

Eppure c'è in me una domanda che mi inquieta: quale è il senso di tutto questo? Tutto non ha né capo né coda. Questa domanda inquietante diventa un grido angoscioso quando dentro di me si fa un po' di silenzio, per lo più a seguito di qualche distacco da progetti, iniziative e persone, e molto più quando sono in comunione con tutta l'umanità. Allora «*Dai confini della terra io t'invoco; mentre il mio cuore viene meno*» (Salmo 61).

La religione, quella cristiana in cui sono nato e cresciuto profondamente radicato trovandomi bene sotto tanti aspetti, mi va bene, è la bellezza che più riesco ad apprezzare al di sopra di tante altre realtà belle ed amabili. La religione mi dà la pace e mi stimola alla ricerca in campi sconfinati, mi fa prendere coscienza di tanti miei limiti, di tanti peccati – anche se questo termine oggi andrebbe molto chiarito, quanto è possibile – e poi dei limiti della Chiesa come istituzione con la sua gerarchia. C'è comunque la speranza della mia conversione e di quella della Chiesa che non mi abbandona.

Eppure c'è in me un'inquietudine profonda perché anche tutto questo non ha né capo né coda.

La religione stessa, per me quella cristiana in particolare, mi affaccia sul mistero, su qualcosa che non si spiega, che non è per me, anche se provo per esso nel più profondo un'invincibile attrazione doppiata dalla repulsione. La religione mi affaccia sul mistero che rimane al di là di me, anche se mi attraversa ed avvolge tutto in me, attorno a me, nel mondo, nell'universo.

Così mi sembra di essere introdotto alla fede come adorazione silente del Mistero Infinito che ci è rivelato in Gesù Cristo.

*“Notte, tenebre e nebbia
fuggite: entra la luce,
viene Cristo Signore.
Il sole di giustizia
trasfigura ed accende
l'universo in attesa”* (Inno di Lodi)

Riflettendo sui miei rapporti con Pino mi viene alla memoria il fatto che quando lui mi indicava dei temi da approfondire per i quali io mi sentivo inadeguato, data la mia limitatissima preparazione culturale, gli dicevo che l'unica cosa che mi spingeva a pensare e a scrivere era quella di 'intervenire'. E poco dopo la morte di Pino mi è venuto in mente di scrivere qualche riga intitolandola *Un evento e un intervento*²³.

Intervento in che cosa? Nella storia del mondo. Può sembrare il più folle degli obiettivi, ma non saprei trovarne un altro; mi succede da tantissimo tempo. Sono persuaso che la storia del mondo è storia di salvezza. È evidente che l'intervento non può aspirare ad altro che ad essere una piccola goccia, non come in genere si dice in un oceano, ma in un grandissimo fiume, dalla portata incommensurabile, che va in una determinata direzione.

Per questo mi sembra di dover cominciare a riflettere o meglio, se mi riesce, a contemplare lo scorrere, lento o vorticoso, della storia umana.

Il fiume scorre, lento e vorticoso, lento nella sua immensa portata e per la lunghezza del suo percorso, vorticoso nell'esperienza di ognuno di noi.

In che direzione va? In tutte le direzioni, le sue acque si accavallano e si contraddicono, scompaiono sotto terra e poi riemergono non di rado sovrastate dal fuoco della violenza. Gli studiosi percepiscono delle svolte e dei tempi di crisi, il pover'uomo si trova ogni giorno la strada sbarrata e poi qualche buon vento e qualche discesa che facilitano il cammino.

«Venga il tuo regno». Il fiume che scorre lento o vorticoso è l'avvento al regno di Dio.

Gesù Cristo «cominciò a predicare e a dire: “convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino”» (Mt 4, 17). Lo stesso evangelista nel cap. 13 riferisce le parabole del regno:

23 *infra*, p. 40.

«Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia. Egli parlò loro di molte cose in parabole» (Parabola del seminatore, della zizzania, del grano di senape, del lievito, del tesoro e della perla, della rete).

E concluse: «“Avete capito tutte queste cose?”. Gli risposero: “Sì”. Ed egli disse loro: “Per questo ogni scriba divenendo discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche”».

Il grande fiume della storia scorre quindi in direzione del regno di Dio, lentamente, nascostamente, non senza ostacoli e correnti contrarie.

La storia umana è storia di salvezza: ecco la grande buona notizia, il Vangelo, e questo in virtù dell'ingresso di Dio stesso in questa nostra storia nel modo mirabile descritto da Paolo nella Lettera ai Filippesi al cap. 2, 5-11.²⁴

24 «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Gesù Cristo, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.»

Il dinamismo della storia parte dalla morte e risurrezione di Gesù Cristo ed opera per mezzo dello Spirito Santo che riempie l'universo. Da parte nostra è la crescita della fede per la quale cominciamo a citare la Costituzione conciliare *Dei Verbum*, al n. 8.²⁵

Ecco quello che vorrei contemplare: la crescita della fede nel profondo della storia umana. E poi il significato in questa luce della vita e della morte di Pino.

Contemplazione più di ogni altra affascinante per la sua vastità e la profondità, richiede una mente ed un cuore puro, libero cioè da innumerevoli altre attrazioni che dall'interno di noi stessi e dall'esterno catturano la nostra attenzione.

Contemplazione che si dovrebbe arricchire della storia di tutte le religioni, di tutte le filosofie, di tutte le ideologie, della storia in particolare del cristianesimo e della Chiesa, di tutte le scienze, quelle specialmente antropologiche. C'è poi la ricchezza della fatica umana sempre alla ricerca di quel che è necessario per vivere e per convivere, le gioie e le sofferenze di tutti i piccoli, i poveri e i sofferenti.

25 «Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo; cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cfr. Lc. 2, 19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. La Chiesa cioè, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio.

Le asserzioni dei Santi Padri attestano la vivificante presenza di questa Tradizione, le cui ricchezze sono trasfuse nella pratica e nella vita della Chiesa che crede e che prega. È la stessa Tradizione che fa conoscere alla Chiesa l'intero canone dei Libri Sacri, e in essa fa più profondamente comprendere e rende ininterrottamente operanti le stesse Sacre Scritture. Così Dio il quale ha parlato in passato non cessa di parlare con la Sposa del suo Figlio diletto, e lo Spirito Santo, per mezzo del quale la viva voce dell'Evangelo risuona nella Chiesa, e per mezzo di questa nel mondo, introduce i credenti alla verità intera e in essi fa risiedere la parola di Cristo in tutta la sua ricchezza (cfr. Col. 3, 16). »

La ricerca di una contemplazione tanto vasta suggerisce due cose: il silenzio e l'apporto di tutte le esperienze umane.

Il silenzio interiore. Non molto tempo fa mi sono soffermato su questo tema partendo da un versetto del Salmo 37: «Sta in silenzio davanti al Signore e spera in lui» (*Lettere agli amici*, Scriptorium, Milano 2003, p. 43 ss). Vado sperimentando sempre di più come questo silenzio sia collegato all'esperienza dell'emarginazione e del non essere ascoltati da tanti a cui ci si rivolge non per un plauso ma per un aiuto e una condivisione spirituale. Anche su questo mi sono soffermato a Pasqua del 2001 (*ibid.* p. 91 ss, «La pietra scartata»).

L'apporto di tutte le esperienze umane. Non c'è nulla nella persona umana che non vada ascoltato come un contributo alla crescita della fede, dallo sguardo luminoso del bambino ai suoi molesti eccessi di vivacità, dalle prove estreme dell'amore alle aberrazioni del potere che in ogni modo si vuole difendere e accrescere senza misura.

Tutto va ascoltato e quanto è possibile compreso come ricerca, anche se su vie sbagliate, di qualcosa che ci faccia superare la nostra condizione creaturale.

Questa apertura totale richiesta dalla contemplazione della crescita della fede nella storia umana ci fa scoprire un po' alla volta le numerosissime chiusure che continuamente creiamo nella nostra vita personale, comunitaria e sociale.

Fin da bambini impariamo a dire: 'è mio'. E poi anche nei cuori più generosi non scompare, anzi si fa più forte, la tentazione di difendere con ogni genere di recinti i propri beni.

C'è un duplice dinamismo del dono e dell'avidità, del costruire ponti ed erigere muri in tutti i campi, in quello economico fino alle estreme ingiustizie e violenze come in quello spirituale fino a dire questa è la mia verità e guai a chi me la tocca.

A questo punto sento urgente il bisogno di affrontare il tema del possesso della verità da parte della Chiesa. Rileggo il tormento di Geremia nel cap. 20 (vv. 7-10) della sua profezia²⁶.

Gesù, in cui crediamo, ha detto: «Io sono la via, la verità e la vita» (Giov. 14, 6). Crediamo che Gesù è Dio, è l'Assoluto. E noi che conosciamo Gesù, cerchiamo di seguirlo, di imitarlo, di annunciarlo... ma non lo possediamo. La pretesa di possedere Gesù può essere il più grave abuso di potere, l'orgoglio da cui possono nascere tutte le ingiustizie e le violenze.

Non lo possediamo, non possiamo in alcun modo gestirlo e nemmeno donarlo. Gesù possiede noi e nel suo amore senza limiti si dona a noi ma non c'è per questo un passaggio di proprietà.

Paolo parla delle imperscrutabili ricchezze di Cristo (Ef. 3, 5). A esse noi attingiamo ma senza esaurirle, senza possederle.

26 «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre;
mi hai fatto forza e hai prevalso.
Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno;
ognuno si fa beffe di me.
Quando parlo, devo gridare,
devo proclamare: "Violenza! Oppressione!"
Così la parola del Signore è diventata per me
motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno.
Mi dicevo: "Non penserò più a lui,
non parlerò più in suo nome!"
Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente,
chiuso nelle mie ossa;
mi sforzavo di contenerlo,
ma non potevo.
Sentivo le insinuazioni di molti:
"Terrore all'intorno!
Denunciatelo e lo denunceremo".
Tutti i miei amici
spiavano la mia caduta:
"Forse si lascerà trarre in inganno,
così noi prevarremo su di lui,
ci prenderemo la nostra vendetta".»

Gesù è la verità ma noi non lo avremo mai capito a pieno. (D.V., n. 8).

Gesù è la verità e non c'è nulla che possa essere aggiunto a lui. Ma la nostra conoscenza di Gesù è sempre limitata e non c'è nessuno che non possa aiutarci a conoscerlo meglio.

Penso dobbiamo fare attenzione a un passaggio delicato. Possiamo pensare che conoscendo Gesù, anche se in modo limitato, possiamo crescere in tale conoscenza con l'aiuto solo di coloro ai quali avremo comunicato la nostra fede e che così potranno aiutarci ad arricchirla. Questo passaggio attraverso la nostra fede non è affatto necessario al contributo che altri possono darci. Anche chi non sa nulla di quello in cui crediamo può partecipare alle imperscrutabili ricchezze di Cristo ed aiutarci a crescere nella nostra fede.

La fede va maturando nell'umanità, verso una pienezza.

Questa affermazione con cui cerco di esprimere una mia convinzione profonda, può essere criticata in molti modi.

Si può cogliere in essa un facile ottimismo e forse un qualche trionfalismo che è smentito da un'osservazione attenta della realtà. Appaiono infatti sempre meno numerosi quelli che si considerano credenti, e fra quanti si professano tali non sembra spesso si vada oltre una religiosità non priva di pratiche, di osservanze, di preghiera per ottenere ciò di cui si sente più forte il bisogno, ma non appare quella piena adesione al Mistero di Dio che è appunto la fede. Specialmente alcune manifestazioni religiose di massa, giovanili e non solo, sembrano fatti belli di emotività da cui non traspare il sentire profondo che è appunto l'esperienza del Mistero di Dio.

A queste osservazioni certamente serie non penso si possa rispondere in modo adeguato con altre osservazioni perché la riflessione richiede di portarsi a un livello diverso di discernimento, quello che parte dall'ascolto adorante della parola di Dio. Comunque si può osservare come non manchi, in alcune circostanze, anche e forse soprattutto nei giovani, il bisogno di trovare un senso alla vita e alla morte, all'amore e alla solitudine, alla gioia e alla sofferenza,

alla precarietà più universale che è data dal sentimento del tempo che passa e dell'inevitabile fine dei nostri giorni.

Alla mia affermazione apparentemente ottimistica circa la maturazione della fede sembra che si debba obiettare con la stessa parola di Dio: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc. 18, 8).

Riguardo all'interrogativo del Signore circa il futuro della fede trovo nella TOB la seguente nota: «questa sentenza presenta l'apostasia che si svilupperà alla fine dei tempi, tema classico dell'Apocalittica (cf. 2 Ts 2, 3; Atti 24, 10-12)».

La parabola della zizzania che bisogna lasciare crescere fino alla mietitura (Mt. 13, 24-30 – 36-48) non sembra prospettare una futura crescita della fede verso una conversione universale.

La pienezza della fede, che va maturando a mio avviso nell'umanità, non mi sembra sia esclusa dal crescere contemporaneo del grano e della zizzania. Non penso a una conversione universale visibile ma a una misteriosa partecipazione di tutti alla maturazione della fede.

Il problema di fondo mi sembra sia quello di mettere a fuoco come la fede sia esperienza del Mistero di Dio nella esperienza del mistero che attraversa tutta la condizione umana. Ciò avviene per la luce che lo Spirito accende nei nostri cuori.

Se la fede va maturando nell'umanità ciò a cui siamo chiamati, per una sorprendente e meravigliosa vocazione, è riconoscere la presenza operante dello Spirito «che riempie l'universo», il che non significa affatto chiudere gli occhi sulle resistenze che continuamente constatiamo a partire dall'interno di noi stessi fino alle più dure lotte ideologiche ed economiche.

Tutti partecipiamo alla maturazione della fede.

Nella nostra vita personale e nella comune coscienza ecclesiale abbiamo certamente, in qualche misura, acquisito come

anche le esperienze più negative ci possono aiutare a maturare nella fede. La fatica, l'insuccesso, qualche problema piccolo o grande di salute, le innumerevoli delusioni, l'aridità interiore, la percezione viva del tempo che inesorabilmente porta via, insieme ai guai, tante cose che riteniamo belle e buone, ed ogni genere di negatività possono essere stimoli alla purificazione ed alla crescita della fede.

Questa crescita attraverso le diminuzioni che constatiamo in noi stessi possiamo ovviamente riconoscerla in tutti gli altri, uno per uno, e in tutte le realtà comunitarie che crescono e maturano anche, e forse soprattutto, nei momenti di crisi.

Le crisi delle istituzioni, anche quando si concludono con l'estinzione delle medesime, possono contenere e talvolta sprigionare importanti maturazioni della fede. Penso per esempio alla crisi o alla fine di istituzioni religiose, un'associazione, una congregazione, ecc. Si può avere l'impressione che tutto sia finito. Ma per la fede può anche darsi che, insieme alla fine di un sostegno, ci sia anche quella di un laccio:

*«Il laccio si è spezzato
e noi siamo scampati»* (Salmo 124, 7)

Finisce l'istituzione ma non finisce lo spirito che l'ha suscitata.

Tutti partecipiamo alla maturazione della fede, non solo quelli che si riconoscono cristiani o anche genericamente credenti. E partecipiamo alla crescita della fede nel Mistero di Dio che si è rivelato in Gesù Cristo. È questo un punto importante da approfondire per superare i recinti che siamo tanto spesso portati a costruire, anche tra cristiani, senza forse renderci conto di negare in tal modo l'azione universale dello Spirito Santo inviato dal Padre e dal Figlio.

La maturazione della fede che sperimento in me stesso e che non dubito avvenga in tutte le persone, qualunque sia la loro conoscenza riflessa del Mistero di Dio, attraverso le vicende più diverse della vita, implica sempre una fatica, una sofferenza, un

distacco da cose belle e buone e da quel bene che era in qualche misura contenuto anche nelle cose che giudichiamo come male.

Così possiamo illuminare, senza pretendere di averne una spiegazione, il problema che più ha angosciato ed angoscia la mente ed il cuore degli uomini: il problema del male.

Il Mistero infinito di Dio e di una sua inevitabile responsabilità come creatore di tutto ciò che esiste, si svela nel Mistero Pasquale (Apoc. 5).

Tutto quello che è e che accade è un'estensione del Mistero Pasquale. C'è una piena coincidenza fra la storia e ciò che celebriamo nella Messa.

Tutte le riflessioni che vado facendo e scrivendo in questi giorni sono accompagnate da Pino Trotta: dal ricordo di lui, dalla sua esperienza, soprattutto dalla sua benevolenza nei miei confronti, dalla sua amicizia.

Ora vorrei chiarire a me stesso e agli altri come vedo il rapporto fra Pino e la crescita della fede in cui colgo il senso profondo della storia.

Pino, per quelli che sono stati chiamati 'doni di natura', per l'educazione ricevuta e per i 'doni di grazia' – tutte categorie che mi è difficile distinguere ed approfondire – l'ho conosciuto quando era già un uomo maturo e grandemente aperto ai più diversi aspetti della realtà umana, capace di ascolto dei più piccoli come dei più grandi, delle esperienze più intime come delle grandi strutture economiche e politiche, del presente e del passato. Le sue innumerevoli letture erano ascolto di chi scriveva e il suo ascolto era spesso condivisione specialmente di quanti erano alla ricerca. Forse s'interessava di meno di quelli che si sentivano 'arrivati' e possessori della verità o delle ricchezze materiali. La sua apertura era in larga misura 'compassione' nel senso più alto della parola, che è quello che si vive proprio restando in basso secondo i giudizi mondani.

Le grandi amicizie di Pino, senza facili accondiscendenze, vissute nella sincerità che poteva risultare talvolta tagliente, potrebbero essere materia di un racconto costruttivo, anche se non ‘edificante’ secondo un significato scadente e diffuso in un tipo di religiosità devozionale, da noviziati e simili.

Nella grande apertura di Pino al mondo e a tutte le sue voci mi pare di vedere chiaramente una tensione continua in una direzione ben determinata: come una linea di alta tensione che attraversa territori vastissimi.

Questa tensione che riconosco in Pino è la ricerca di fede, è la fede come ricerca.

Non era per lui un facile e tranquillo possesso né una ricchezza di cui si considerava possessore e in alcun modo gestore.

Era la fede di cui parla mirabilmente Dalmazio Mongillo: «Più si situa la fede nella storia e la si fa valere nella sua radicalità, più essa emerge nel suo aspetto di realtà non ancora rivelata» (*La speranza per la politica*, ed. Lavoro, Roma 1999, p. 94).

La grande apertura di Pino al mondo e il suo essere sempre ‘situato nella storia’ facevano sì che tutte le difficoltà a credere in Dio e in Gesù Cristo che la mente e il cuore di tante persone provano anche con grande sincerità, risuonassero in lui.

2.2.1 Un evento e un intervento

Un evento

La morte di Pino Trotta il 27 luglio 2004 ha concluso quattro anni di grandi sofferenze fisiche e morali.

La sua serissima ricerca della verità è stata letteralmente soffocata dall’avanzare del male.

La sua piena disponibilità ad aiutare gli altri, specialmente con i frutti della sua ricerca, è stata impedita dalle condizioni fisiche che lo costringevano a dipendere e a farsi aiutare da parenti, amici, medici e infermieri.

Nell'ultimo mese mi confidava che si sentiva costretto a pensare quasi esclusivamente ai particolari della sua condizione fisica in disfacimento.

Lo tormentava il pensiero di non aver combinato nulla di buono.

Nella malattia e nella morte di Pino possiamo cogliere un evento di grande significato per il tempo presente. La ricerca più pura e la piena generosità nel comunicarne i frutti preziosi a chiunque gli si avvicinava, in grande umiltà e senza nessun compiacimento di se stesso, ostacolati, soffocati e incatenati dall'avanzare del male.

Alcune considerazioni.

Importanti gli accenni di Giovanni Bianchi alle possibili origini psicosomatiche della malattia di Pino.

Una prima considerazione mi sembra possa riguardare la fragilità della condizione umana in cui le più sublimi realizzazioni dello spirito, la ricerca della verità e la generosità nel donare ciò che si ha e ciò che si è, sono limitati in modo radicale dall'esistenza corporale e mortale.

Una seconda considerazione riguarda la straordinarietà e al tempo stesso la universalità di ciò che Pino ha vissuto e realizzato.

La straordinarietà: quanti sono i grandi, o meglio quelli che sono considerati tali, che vivono la ricerca della verità con tanta purezza e generosità? Penso di aver fatto una lunga e molteplice esperienza di come quella che viene considerata cultura, anche purtroppo quando viene orientata cristianamente, è ricercata con animo proprietario e come via e strumento per il potere.

Ciò che Pino ha vissuto mi sembra straordinario e al tempo stesso una possibilità universale. Tutti e specialmente i piccoli in senso evangelico sono in grado di cercare sinceramente e disinteressatamente la verità e tutti sono aperti al prossimo, capaci di dono e di gratuità, specialmente nella compassione. E mentre gli uomini di successo tendono a ripiegarsi su se stessi, compiaciuti di quello che pensano di essere e di avere, gran parte dei piccoli vivono la vera umiltà.

Al fondo dei drammi e delle tragedie della nostra quotidianità

come nell'unico e immenso dramma che è la storia degli uomini, c'è lo scontro fra l'egoismo e l'amore. E tutto si illumina alla luce del Vangelo, della morte e resurrezione del Signore Gesù, figlio di Dio e di Maria.

Un intervento

Molte volte a Pino che mi diceva di sviluppare questo o quel tema, dicevo che non mi ritenevo in grado di portare seri contributi alla cultura ma tentavo solo come potevo di intervenire in situazioni, specialmente ecclesiali, che mi apparivano contraddittorie e bloccate. Ho sempre sentito in primo piano il bisogno di una chiesa 'in conversione' per la mia personale salvezza e per quella di tutto il mondo.

Per questo, con la grandissima affezione che sento per Pino Trotta, spero che insieme a tanti suoi grandi e piccoli amici, si possa, partendo dall'evento della conclusione della sua fatica terrena, realizzare un intervento a favore di una conversione popolare che ci è apparsa come l'unica speranza per la democrazia in crisi.

Giovanni Bianchi mi ha comunicato l'intenzione, per proseguire l'esperienza di Pino, di raccogliere i suoi libri e le sue carte in un Istituto storico (non ricordo esattamente quale) creando un fondo che sia ben custodito e a disposizione di tutti.

Mi ha anche comunicato l'intenzione di fare una associazione Pino Trotta. Anche questa può essere un'ottima cosa, per la quale avrei tuttavia qualche obiezione, come quando diversi amici mi suggerivano di fare una associazione Maurizio Polverari. Allora scegliemmo di fare diversi incontri ed iniziative intestate, e non solo come fatto nominale, a Maurizio. Ho sempre il timore che le istituzioni possano diventare autoreferenziali, come diceva spesso Pino.

La garanzia per intervenire in modo valido penso si trovi soprattutto nell'amicizia sincera e profonda come quella che viveva Pino e di cui p. Benedetto Calati diceva che è il primo sacramento.

2.3 L'incontro con padre Pio Parisi

da alcuni scritti di Pino Trotta

a) *Nel luglio del '91 Pino Trotta scrive a Pio Parisi: «Ho impiegato del tempo per cominciare a capirti e ad accorgermi di un itinerario di ricerca spirituale che vivevo all'inizio con fastidio, tanto fuori mi sembrava dai temi culturali e politici che si agitavano invece nella mia ricerca.*

Un fastidio che non è mai stato sufficienza perché consapevole dell'alterità e dell'autentica provocazione che esprimevano quel modo di essere e di vivere la tua esperienza di fede.

È da tempo, ora, che vivo nella convinzione che il tuo itinerario è tra i pochi che siano in grado di testimoniare la realtà di una Presenza.

Con sgomento mi accorgo che sei l'unico laico in un'associazione cattolica. Di qui sempre più netta la percezione dell'importanza e della necessità della tua presenza in questo movimento così lontano dal vivere il cristianesimo come orizzonte di libertà».

b) *Su «QAS, quaderni di azione sociale», (cfr. Bibliografia a cura di Fabio Milana in Appendice 6) nel numero di giugno del '92 Pino Trotta scrive sulla proposta dell'itinerario spirituale che inizierà con il Convegno Nazionale di studi delle Acli, a Urbino, dal 3 al 6 settembre dello stesso anno. Il titolo del Convegno sarà: "Convertirsi al Vangelo. Vie nuove per la politica".*

“Vie nuove per la politica”: se il titolo è questo son preso non so se dall'ironia o dallo sconforto: dunque ancora, l'ennesima omelia sulla politica, l'ennesima trovata!

Ho riletto più volte le pagine di Pio, faccio sempre fatica a capirlo. Io leggo velocemente, anticipo la fine dell'ovvietà delle

molte parole. Ma i suoi testi, di una disarmante semplicità, non vogliono anticipi: o ti fermi o li perdi. E l'occhio si deve abituare a trascinarsi lentamente sulle parole. Un primo disagio. Si tratta di tornare da capo. Bisogna costringersi ad ascoltare.

La prima trappola di Pio è proprio questa: ti presenta dei testi da leggere ed invece sono dei testi da ascoltare. Due cose diverse, diversissime. Non sono molti i libri da ascoltare, sono rari: non c'è il costruito felice dell'intelligenza ma il fascino della parola.

Per me non è facile ascoltare, assai più facile leggere. È questo il primo spiazzamento che sempre mi hanno fatto i testi di Pio: bisogna fermare la testa, sgomberare il flusso delle idee, cercare di capire. Uno stile il suo che non è solo forma, ma indica il contenuto che non riesce a dirsi se non in quella forma lì, che uncina l'occhio o non fa vedere.

Che questo possa accadere con un discorso sulla politica, anzi su nuove idee per la politica è davvero sorprendente. La politica è un classico luogo di lettura. Eccezioni: rarissime.

Questa è la seconda trappola di Pio. Le sue sono davvero nuove idee? Ma possiamo definirle idee? Pio parla della politica e spiega il Vangelo. All'inizio ho fatto fatica ad orientarmi. È la prima volta che mi capita di sentir parlare della politica spiegando il Vangelo. La cosa è provocatoria. Vengo da una cultura piena zeppa di mediazioni culturali: natura e grazia, ragione e fede, cultura e religione, realtà terrene e realtà celesti. Un castello immenso, diventato un labirinto: animazione cristiana del sociale, ispirazione cristiana, teologia delle realtà terrene, segni dei tempi. Scorre il rosario delle frasi fatte e, accanto, la semplice verità di una parola che davvero non ha nulla di nuovo da dire, ma confessa, semplicemente, la propria fede, interpretando con essa, *sine glossa*, la verità cristiana della politica.

Qui scatta la terza trappola di Pio. Di nuove idee nelle sue riflessioni non ce ne sono. Sono idee antiche come il Vangelo: una per una lui le sgrana all'occhio, come massi squadrati, duri, offerti per essere visti più che interpretati. Paragrafo per paragrafo, capitolo per capitolo la sua strana argomentazione è una confessione: l'ascolto della Parola, la sconfitta come segno di gloria, l'ascolto

dei piccoli come disposizione alla Grazia, la comunità cristiana. È lo stesso linguaggio della prima comunità di Gerusalemme, di come essa viveva, obbediente, il suo rapporto con la città. Para-cittadini, abitatori dei paraggi, uomini marginali. La dimensione politica è letteralmente tradotta in vita cristiana. Che è rimasto della politica? Quella che intendo io? Quella che intendo intorno a me? Quella che affanna, e come!, le Acli? Davvero nulla! Scomparsa.

L'attacco di Pio è magistrale: Dio ama tutti e la politica è invece la distinzione tra amici e nemici, tra alleati e avversari. Provo ad applicare la formula di Pio: Dio ama tutti e mi trovo senza linguaggio.

La cosa potrebbe essere anche originale, sono riuscito a conquistarmi una sapienza superiore, un punto di vista privilegiato. Niente da fare: non sono migliore di nessuno, mi dicono quelle parole. Pazienza, vuol dire allora che con tutta la consapevolezza della mia imperfezione posso agire per il bene comune. Altra strada sbarrata: è Dio che viene, libera, conquista. Noi dobbiamo lasciarci solo conquistare da Dio. Io, quest'uomo ridicolo qui, alla conquista del mio spazio vitale o proiettato nell'impresa del bene verso gli altri ho dinanzi a me un cammino preliminare: il cammino umano è lasciarsi conquistare da Dio. È lui che fa tutto. È dalla sconfitta della pretesa di essere qualcuno, anche solo un povero diavolo, che posso pensare di aprirmi a qualcosa. È proprio dalla sconfitta, non solo dopo, che viene Gesù. Di più, la sconfitta dell'uomo diventa vittoria di Dio.

Mi fermo un attimo. Una breve tregua. Il ritmo delle riflessioni è incalzante, inesorabile, ha un suo andare spietato. Vien voglia di fuoriuscire dal testo e dire che qui si sta parlando d'altro, che tutto ciò proprio non c'entra con il discorso sulla politica. Sorge allora un dubbio, una inquietudine penosa: che è la vita cristiana, in quanto vita cristiana a non entrarci con la politica. Pio ci lascerà uno spiraglio, un varco, una mediazione attraverso cui quell'io sopraffatto dalla Grazia possa infine trovare uno spiraglio per esserci lui? C'è poi sempre il marchingegno Bianchi: che la contraddizione resti aperta! Tale marchingegno ha la chiarezza di una bella trovata o di una cosa falsa.

Le sequenze di Pio non si diradano, si fanno più serrate.

La sconfitta dell'uomo porta alla vita in Dio. Saliamo a Gerusalemme ad attingere un amore che non muore. Quel cammino alla sconfitta, alla marginalità, al niente dell'io porta dunque alla vita in Dio.

Mi dico: finalmente ci siamo. Arrivati qui inizierà un discorso più umano, si discenderà sulla terra. Certamente, ma attenti: diversi!

Nella fede: apertura, accoglienza, obbedienza, comunione al Mistero Pasquale. Nella fede: non nell'uomo, non nella solidarietà, non nell'altruismo. Nella fede. Per chi si dice cristiano tutto ciò segue "nella fede", che non è uno sfondo dato, un orizzonte lontano, ma vita minuta di ognuno che ruminava la parola di Dio. Una vita afferrata da quella discesa agli inferi che è stata la salita a Gerusalemme. Si comunica non il bene per l'umanità, ma il rapporto personale con Gesù Cristo. Tutto passa di qui e allora: sperare la forza nella debolezza, la liberazione nel dolore, la vita nella morte. Nessun protagonismo umano. Solo così, e siamo alla IV parte, la politica diventa liturgia di carità. Ancora: qualcuno non si confonda: carità non indica altruismo, solidarietà, ma quell'amore per gli uomini che nasce solo dalla sequela della Croce. La politica diventa carità.

"Quando non ci si pone sul piano della carità si finisce inevitabilmente per cercare altri tipi di unità basata sull'appartenenza, sugli schieramenti, anche quando si invocano i valori. E questo passaggio dal piano teologico a quello fondato sull'uomo è la fine della Chiesa e quindi della sua unità. Non si tratta di surrogati ma di fine della comunione, cioè della partecipazione comunitaria al mistero della vita divina. La situazione sembra molto grave".

Quali sono allora le parole della politica quali sgorgano dalla carità? Ascoltare, non giudicare; compatire, essere poveri, essere deboli. Ciò porta ad una trasmutazione di tutti i valori: "I piccoli, i poveri, i sofferenti e gli emarginati diventano la più grande risorsa sociale, il tesoro che non va solo custodito ma valorizzato per il bene di tutti". E le vie per la valorizzazione di tale tesoro sono le vie nuove per la politica.

Si badi: non abolire la povertà come una vergogna,

l'emarginazione come una ingiustizia, la sofferenza come un male: esse sono la via della grazia. La politica è in funzione della "conversione" sociale al primato del Regno.

Sono queste "idee nuove per la politica"? Proviamo a lasciare sospesa la domanda. Proviamo però a prenderla sul serio. La proposta di Pio non vuole animare cristianamente una pratica sociale, fosse anche di solidarietà, non vuole essere un supplemento d'anima alla politica buona o cattiva che sia. Non un supplemento d'anima, ma un'anima diversa. Nessuna animazione ma capovolgimento. La sua indicazione di una politica tradotta in carità va presa nel suo dichiarato paradosso, nella sua terribile serietà.

Ma è sopportabile questo sguardo alle nostre vite, nell'affanno con cui ognuno si abbarbica al suo pezzettino di potenza (sempre, è ovvio, per gli altri)?

Non è sopportabile. Amiamo queste parole proprio perché siamo costretti a camuffarle, a farne cose da preti. E poi quanti preti le dicono? Amiamo Pio quando sarebbe più saggio odiarlo. L'odio individua il nemico perché scorge la verità del suo linguaggio. Quest'amore nasce spesso dall'incomprensione o dalle frattaglie di una falsa coscienza, quella appunto che ha cessato di odiare.

L'impresa di Pio a me pare ridicola e disperata. Come se non sapesse che le sue sono indicazioni vane, come se non sapesse che altrove è la materialità del quotidiano. Come se... è lo scarto di ogni ridicolo. E poi lui sa che ci sono montagne di dottrina sociale a fare a pugni con le sue poche parole. Lui fa come il raddomante, scova in cento pagine due righe, messe lì a caso, a chiudere liturgicamente un testo che parla esattamente d'altro. Lui sa. Perché non avere il coraggio di rifiutare queste "nuove idee"? Dirgli con franchezza che sono impossibili, impraticabili?

So già la folla dei devoti e dei sacristi che non saranno d'accordo. Tutto si media, tutto può mediarsi, si tratta di essere ragionevoli. Bianchi ci dirà ancora che la contraddizione deve restare aperta. Eppure essa è stata chiusa circa duemila anni fa, e per sempre. Pio ci ha letteralmente spiegato la chiusura di questa contraddizione. Una chiusura impossibile. Ma allora è la contraddizione ad essere

vuota, ad essere costretta a diventare fervorino religioso, buona azione, buon cuore.

Può darsi che non ci si risolva a dire con chiarezza quello che ognuno forse sa e pensa. E allora propongo un'altra cosa, una resa dei conti differita con lui: un convegno, non sulla dottrina sociale della Chiesa, non sulle politiche sociali o sui nuovi scenari della politica, un convegno sulla conversione. Le ACLI organizzino per se stesse e per qualche altro una strategia di cittadinanza particolare: quella dei cieli. Non è una battuta, è una proposta seria. Perché non farlo tra fine agosto e settembre a Camaldoli? Pio e il suo caso serio: la conversione.

c) Dalla presentazione di Pino Trotta, il 23 marzo 2001, al Circolo Dossetti di Milano, del volume La ricerca di Dio e la politica, in cui alcuni amici avevano raccolto degli scritti di Pio.

«Sono quattro brevi saggi che coprono però quasi l'arco di una vita: 1975-1998. Pio si può dire che non si sia occupato d'altro nella sua vicenda cristiana di gesuita e di sacerdote: della politica. [...]

Possiamo entrare in questo percorso dicendo che esso si colloca oltre il paradigma su cui si è formata la cultura politica dei cattolici: la distinzione maritainiana tra fede e politica, quella distinzione che fondava la laicità della politica. Distinzione, certo, non separazione. Certamente. Dietro c'era un robusto schema tomista e insieme una lettura del rapporto tra natura e grazia che aveva reso più aperto e libero il confronto tra cattolicesimo e cultura moderna. Maritain non è stato solo un grande cristiano, ma un maestro: ha creato un paradigma, uno stile di pensiero.

Quanti si sono formati negli anni quaranta e cinquanta, evitando le secche di uno sterile e opportunistico intransigentismo, hanno avuto come modello di riferimento Maritain. Possiamo dire in generale: tutto il cattolicesimo democratico viene da questa cultura. Possiamo qui solo accennare ad alcuni modi di dire che hanno espresso questa figura culturale: quello, per esempio, dell'ispirazione

cristiana. Una cultura che si ispira, si orienta al Vangelo. Dal Vangelo è possibile enucleare alcuni principi e in base a questi orientare un sapere sociale e politico. Dico cose banali, tanto esse sono nel linguaggio comune.

Ebbene questo libro non è comprensibile all'interno di questo linguaggio, in base a questi luoghi comuni. [...]

Formare la coscienza politica. C'è qualcosa di meno originale di questo? Bisogna stare attenti però: il tema è preceduto da quello della fede. Cos'è la fede? Una credenza? No, è una forza, è una dinamica.

La fede prende continuamente in modo nuovo, è esperienza di continuo cambiamento; nella fede non si è mai arrivati. Altre acquisizioni intellettuali possono essere compiute; nella fede questo non accade. La fede è continua novità anche in fatto di sentimento e di comportamento: novità del cuore, della vita. Non c'è possibilità di fermarsi e riposare, e, tanto meno, di guardare compiaciuti il punto a cui si è arrivati e giudicare quelli che ci sembrano essere rimasti indietro. [...]

Come è possibile formare una coscienza politica che non sia il prodotto delle strutture stesse. La sfida va colta davvero. Non basta una semplice condanna filosofica del materialismo, una semplice condanna moralistica. Bisogna attraversare Marx. Ma per fare questo bisogna attrezzarsi di un linguaggio nuovo: quello della Bibbia. Questo esige una coscienza politica agitata dalla fede.

Il secondo saggio è del 1989 e il titolo è assai significativo: *Appello ai piccoli e ai poveri*.

Cosa caratterizza la povertà? La consapevolezza del bisogno, della dipendenza, di non essere autosufficienti. Non solo: il povero capisce il linguaggio della carità, ha le antenne per sapere cosa vuol dire compassione. Solo attraverso la povertà passa il linguaggio dell'amore. [...]

Non si tratta qui di distribuire il potere. Va così riscritto integralmente il concetto di partecipazione. Il potere distribuito, torna a riconcentrarsi. Il concetto di partecipazione deve trasformarsi o immergersi in quello di *compassione*. [...]

Partecipazione è compassione. La cosa strana, mettendosi in ascolto dei pensieri di Pio, è questa: parole immense, sminuite e logorate dall'uso tornano a risplendere: compassione è condivisione di gioia, di destino, di amore. [...]

Il nostro viaggio della coscienza politica deve soffermarsi ora sul terzo saggio del volume. Il titolo è significativo: *Lo scasso. Per un ritorno alle radici*. Lo scasso è quello del vomere che penetra nel terreno e lo rivolta, in qualche modo lo capovolge. Si tratta di riscoprire le radici. Io farei attenzione a questo rapporto: andare alle radici e capovolgimento. Sono radici sepolte da tanta cultura cristiana, da tanti luoghi comuni. [...]

La crisi politica dei credenti è originata fundamentalmente da una crisi di fede, dall'insufficienza della propria fede. [...]

È una frase forte, può anche essere una frase banale. Cosa vuol dire infatti che c'è stata una carenza dei cristiani proprio nell'annunciare il Vangelo nella politica? [...]

Possiamo dire che è qui messa in crisi tutta quella cultura dell'ispirazione cristiana, che, come si è detto, non è solo una cultura, ma un abito mentale. Ora, superare la crisi politica, non vuol dire solo trovare una nuova mediazione culturale, vuol dire affrontare un processo di conversione.

Attenti: ritorna ancora il tema della coscienza politica, quella agitata dal Vangelo. Le risposte che in genere si danno alla crisi le conosciamo: nuovi programmi, nuove alleanze, nuove istituzioni, nuovi soggetti politici, una nuova moralità pubblica. Quello che non si cerca da parte dei credenti è l'unica risposta che potrebbe mettere in moto tutto il resto: la conversione. [...]

Se ci è chiaro questo passaggio, ci è anche chiaro l'approdo paradossale del saggio: cercare nuove vie per la politica, vuol dire cercare nuove vie per la fede. [...]

Ci sono due cose che ostacolano spesso questo cammino: l'attivismo e il protagonismo. Formare una coscienza politica vuol dire superare la tentazione attivistica e la presunzione di essere protagonisti della storia. L'attivismo fotografa un uomo in fuga dal mistero, il protagonismo un uomo in preda al desiderio di potere.[...]

Come sfuggire a questa duplice tentazione? Attraverso quella che Pio chiama cattedra dei piccoli e dei poveri.

Mi sembra significativo l'accento a Dossetti. Per Dossetti la politica è dotata di una sua tragica ambivalenza: essa da una parte è potere, dall'altra servizio; da una parte è potenza, dall'altra pastoralità. È questo aspetto bifronte della politica che la Chiesa ha cercato di educare, senza mai riuscirci. Per il cristiano la politica (intesa come impegno istituzionale) non può mai essere un mestiere, durare una vita. Non c'è una vocazione alla politica. Essa può essere una occasione a cui si può essere chiamati per un momento, per un periodo.

d) *Nel 2002 nella presentazione al volume Dialoghi sulla laicità, Pino Trotta coglie in profondità quel che da anni alcuni Padri gesuiti hanno meditato per rifondare il concetto di laicità sulla parola di Dio. Pochi come Pino hanno capito e accettato questa proposta di laicità liberante e impegnativa come il Vangelo.*

«Del gruppo stretto degli autori va detto che sono tutti gesuiti. È noto quanto sia disperante trovare un filo comune tra i “gesuiti”, qui un filo comune c'è ed è profondo. Quando personaggi così diversi riescono a ragionare così interiormente insieme è il caso di parlare di *un'amicizia spirituale*. Definizione forse scialba, se la prendiamo superficialmente, unica se ne intendiamo l'interiorità, che non è fatta solo di attenzioni, di gesti, di stima ma dell'essere in un assillo comune con le stesse domande. [...]

Cos'è questo assillo? La laicità. [...]

Cos'è la laicità? Anche qui, come nel volume che abbiamo presentato l'anno scorso, è importante un'avvertenza: siamo oltre le categorie consuete con cui nel mondo cattolico viene usata questa parola, oltre quel patrimonio maritainiano o lazzatiano su cui si sono formate generazioni di cattolici italiani. [...]

Laicità e profezia sono due aspetti coesenziali della fede cristiana. La laicità in quanto tale è essenzialmente profetica. Non esiste una laicità della fede che non sia profetica. Dal termine laicità

siamo ricondotti al termine profezia e viceversa. Cosa vuol dire profezia? Lo si è visto: essere partecipi alla finalità del Cristo. [...]

Ci troviamo insomma dinanzi ad un radicale rimescolamento delle carte: non mondo e spiritualità, ma spiritualità nel mondo: è questo lo sguardo del cristiano. Non c'è alcuna separatezza tra mondo e spirito. La laicità è proprio lo sguardo che sopprime questa separatezza. È lo sguardo della fede, è lo sguardo di Gesù di Nazareth. Non questo mondo e l'altro mondo, ma questo mondo nella terrestriissima prospettiva della redenzione. [...]

Cosa era la Chiesa degli anni '30 o '40? Un altro mondo, contrapposto a questo mondo. C'era appunto un "mondo cattolico" e c'era un "mondo laico". Due mondi diversi, contrapposti, che non si parlavano se non nella contrapposizione o, peggio, nell'indifferenza. La Chiesa come mondo separato è una Chiesa che si parla addosso. Una Chiesa clericale. [...]

Questa situazione si è rotta, è esplosa tra la fine degli anni '50 e '60. La parola "esplosa" mi sembra la più appropriata: quanto più forte è stata la chiusura, tanto più liberante deve essere l'apertura. E dov'è l'apertura? Quali sono i modi di questa esplosione? La scoperta della laicità come dimensione propria della fede, la natura eminentemente profetica di questa laicità. [...]

La Chiesa è esattamente l'esplosione della separatezza di Israele. Non esiste, non può esistere un particolarismo cristiano, proprio perché il cristianesimo è il farsi universale del messaggio di salvezza: a tutto il mondo, per tutto il mondo. Ciò che fa esplodere questo universalismo è la morte e la resurrezione del Signore, Dio stesso. [...]

Sono riflessioni decisive per intendere tutto lo spessore della laicità. A me ricordano l'impeto lapiriano sulla resurrezione di Gesù che trascina il mondo in un vortice inesauribile, incontenibile. Il mondo. Tutto il mondo. Non solo la Chiesa o i cristiani, ma Kennedy, Kruscev, le guerre, le rivoluzioni del terzo mondo, la lotta per la pace. La Pira parlava di "terrazze apocalittiche" della storia contemporanea. E queste terrazze apocalittiche erano possibili, erano visibili, grazie alla resurrezione di Gesù. In questo senso

tutta la storia dopo Cristo è storia contemporanea. Non esiste una storia sacra e una storia profana, ma una unica storia che è quella della salvezza. E questo si riverbera all'interno stesso della Chiesa, rimettendo in discussione modi di dire radicati. Affermerà Mario Castelli che non è vero che la "consecratio mundi" esprima "il compito proprio del laicato cristiano". La *consecratio mundi* diventa "il fine stesso della Chiesa nella sua totalità: non come compito riguardante una creazione transitoria, ma come transito di ogni reale valore dallo stadio attuale della corruttibilità a quello futuro della incorruttibilità".

Non esiste nemmeno una storia ecclesiastica. Qual'è infatti la forma che assume la Chiesa e ogni battezzato nella morte e nella resurrezione del Signore? Quella del sale, quella del lievito. Una forma cioè che si scioglie, che non è per sé, ma per l'altro. E l'altro è il mondo intero. Non lo si dice nel testo, ma lo si lascia chiaramente capire: le forme del sale e del lievito sono forme eminentemente laicali. Esse non consistono in "essenze", ma si dissolvono in relazioni, in dono di sé, perché il mondo cresca nella resurrezione. [...]

Laicità e profezia sono due facce della fede, due aspetti di una unica realtà. C'è una parola che può riassumere il rapporto tra Chiesa e mondo, ne parla Stancari nella sua *lectio* continua che cuce e ricuce le riflessioni del libro: amicizia. È una amicizia profonda, sconvolgente quella di cui si parla. Non un rapporto di buon vicinato, ma un amore che può arrivare fino alla morte, come quello di Gionata per Davide, di Gesù per noi. [...]

Arriviamo così all'ultimo punto che voglio toccare di questo volume. Ce ne sono tanti altri, ma questo mi è sembrato decisivo per cogliere fino in fondo questa rivoluzione della laicità.

Se la fede è in quanto fede laica e profetica che senso ha il sacerdozio? Non è il sacerdote figura tipica del sacro o di una Chiesa che si parla addosso? Espressione di una distinzione tra perfetti e non perfetti? Tra chi segue radicalmente Gesù e chi, invece, non lo segue radicalmente? E non è stata proprio la teologia del sacerdozio quella su cui si è costruita quell'immagine di Chiesa come Castello

fortificato rispetto al mondo? Non sono tutti gli autori del volume sacerdoti, oltre che religiosi?

Non sono domande da poco. Possiamo riassumerle così: la laicità e la profezia come dimensioni proprie e profonde della fede non mettono in discussione il sacerdozio? Con questi interrogativi si cimenta il densissimo saggio di Francesco Rossi de Gasperis. [...]

La radicale innovazione portata da Gesù provoca un vero e proprio vuoto culturale nella primitiva comunità cristiana: il Messia è un laico, i suoi capi non sono sacerdoti ma apostoli, anziani, gente assolutamente comune. È su questo vuoto culturale che nasce una nuova realtà sacramentale: nell'eucarestia noi ripresentiamo l'unico e irripetibile sacrificio di Gesù per inserirci l'offerta che facciamo di noi stessi. Nell'eucarestia noi ci offriamo al Padre. Ci offriamo esistenzialmente. L'eucarestia è questa nostra offerta al Padre nella memoria dell'offerta di Cristo che solo rende possibile la nostra offerta. E quindi nell'eucarestia noi aboliamo anche ogni culto, ogni sacralità, ogni separatezza. "Lungi dall'essere puramente rituale, la liturgia sacramentale è solo un momento comunitario del culto essenziale del popolo". [...]

Possiamo così chiudere questo viaggio con una riflessione di padre Pio Parisi:

"È crollato il muro di Berlino e ne sono crollati tanti altri, ma noi purtroppo ne costruiamo sempre di nuovi alla ricerca di sicurezze che non sono quelle del Signore morto e risorto per la nostra salvezza. C'è un muro nella Chiesa, più grande della muraglia cinese, che dovrebbe difenderne il corpo ma che in realtà ne mura l'anima. Lo si chiami clericalismo o in altro modo, è tutto ciò che i cristiani costruiscono a prescindere da Dio, non fidandosi della sua Parola. È un muro fatto di elaborazioni culturali e di organizzazioni che sono cresciute nei secoli e che si riproducono dopo ogni piccola scossa e dopo ogni crollo. È stolto pensare che tale muro possa crollare con una spallata o servendosi degli arieti più potenti di cui è fornito il nostro mondo. Solo lo Spirito può farlo crollare impregnandolo di sé, della carità, degli anticipi della Gerusalemme Celeste".»

3. Sulla vita consacrata: dialogo a più voci

3.1 Pino Trotta a Pio Parisi* (2 febbraio 1997)

[...] Lo sguardo della crisi nevrotica in cui vivo illumina la struttura della mia costruzione identitaria che vive una dimensione affettiva atterrita su cui si erge una enorme mediazione culturale. Tra me e l'esperienza non c'è un contatto diretto, ma una mediazione. Il contatto diretto dell'esperienza è dato dall'affettività. È come se la mia vita non avesse radici, o meglio, è come se queste fossero sospese a mezz'aria: tese ossessivamente a immergersi nel suolo e sospese ad una mediazione che impedisce loro di toccare la terra. La 'falsità', la 'non coincidenza' con tutto ciò che faccio deriva da questo. Io non posso praticare una dimensione 'etica' della vita. Essa, come sai, presuppone un radicamento, un incontro, relazioni affettivamente positive con gli altri. L'unica mia vita reale si svolge tutta all'interno della mediazione. Questo ha per effetto da una parte una intelligenza radente, violenta, dissolvente, non banale, a suo modo profonda; dall'altra un profondo disprezzo di sé. Io mi curo poco, vesto male, vivo poveramente, non tendo ad apparire non per umiltà ma per una radicale mancanza di stima della mia esperienza

* Sono alcuni passi di una bellissima lettera che Pino inviò a Pio in un periodo di forte depressione. Pio ne ha messo in rilievo la sincerità, profondità e umiltà quali atteggiamenti essenziali per la maturazione della fede. A proposito della frase di Pino "Il mio mi appare più un caso di psicoanalisi che di fede", Pio si è dichiarato certamente non esperto di psicoanalisi, ma certo che si trattava dell'azione dello Spirito, che operava in Pino "quello scavo e quella purificazione tanto necessari a una fede autentica". Fu questo il motivo che portò Pio a comunicare questa esperienza durissima di Pino come un dono prezioso per molti di noi pubblicando questa e le lettere che seguono nel volume *Dialoghi sulla vita consacrata* e raccomandandone alle persone che gli stavano vicine, nei suoi ultimi giorni di vita, la riedizione.

che sento vivere in un vortice di dissipazione, di evanescenza. Una vita nata per sbaglio e per una imperdonabile distrazione [...]

Il mio mi appare più un caso di psicoanalisi che di fede. C'è una relazione primaria malata [...]

Io ci riproverò ancora, Pio, a pregare. Ricordi: «e da chi andremo?». Ma il risultato sarà lo stesso. Ricordi il «vicolo cieco» di Benedetto Labre? Per un po' è stato alla ricerca di una trappa, sempre in cammino, finché ha scoperto che la sua trappa era la via stessa, il vicolo cieco in cui si trovava. Non c'era nessuna trappa per lui, se non quel viaggio interminabile e assurdo che è stata la sua contemplazione. Mi chiedo se non debba anche io accettare questo «vicolo cieco», questa lontananza come una stravolta e grottesca testimonianza di fede.

3.2 Pio Parisi a Pino Trotta (8 febbraio 1997)

Carissimo Pino, sto a Campo di Giove ed è la sera di una giornata eccezionalmente bella per il cielo e la neve.

Ho un grande desiderio di comunicare con te: ci provo. Dieci giorni fa ti ho scritto una lettera in cui cominciavo dicendo: «penso di capire un poco...». Ora vorrei cominciare dicendo: «penso di non capire...». Forse ho capito un po' meglio la tua esperienza e mi sono reso conto di quanto essa sia tutt'altro che banale. Provo quindi sentimenti di rispetto, di ammirazione, di simpatia, ma soprattutto la certezza che lo Spirito di Dio sta operando dentro di te – forse si tratta di uno 'scasso' – in profondità, per il Regno.

Mi sembra di scoprire sempre di più che la Chiesa, che riconosco madre e maestra, è presa da una immensa distrazione etica, ascetica e politica, come dicevo a Urbino. E la distrazione politica, anche se è quella più manifesta, è piuttosto una conseguenza di quella etica e ascetica. Siamo alla ricerca di una nostra identità, moralità, perfezione, 'santità', che ci metta in una condizione di autonomia davanti a Dio.

Per arrivare a scoprire e vivere la teologalità – la fede, la

speranza e la carità – non c'è altra via che quella del fallimento; come non si arriva all'umiltà se non si passa per le umiliazioni.

C'è chi ha poca salute, chi è privo di udito e chi è privo della vista, chi scarseggia d'intelligenza e di sensibilità, ecc. A ognuno manca qualcosa di importante. A te manca 'concretezza' (è l'unica parola che hai sottolineato, in rosso, nella tua lettera). Io penso che sia bene considerare anche tutto quello che ci è stato donato, ma soprattutto che bisogna rallegrarsi proprio di quello che ci manca, perché è la parte che consente l'accesso al Mistero di Dio e della nostra salvezza. Sono le Beatitudini.

La tua difficoltà a radicarti – che può essere una vocazione per il presente o anche definitiva – è una via d'accesso al radicamento fondamentale per cui prega Paolo: «che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere...» (Ef. 3, 17).

Ciò a cui siamo chiamati è, fidandoci della parola di Dio, uscire da noi stessi, da ogni genere di misurazione di noi stessi, soprattutto dei nostri meriti, per rivolgerci al Mistero infinito, che è il nulla delle certezze umane, per una certezza indicibile. Rivolgersi al Mistero di Dio comporta immediatamente il rivolgerci a tutti, e questo può comportare l'impossibilità di rivolgerci a qualcuno in modo esclusivo. E poi la compassione universale fonda una coscienza politica radicalmente nuova. [...]

3.3 Pino Trotta a Pio Parisi (Luglio 1998)

[...] Mentre parto, non so davvero cosa mi aspetti a Milano. Non ho testimonianze da dare o missioni da compiere; più terra terra tenterò un equilibrio non devastante tra la fine di una esperienza ed un'altra, che non so dove porti. «Io speriamo che me la cavo».

Volevo comunque ringraziarti (so che non lo farei a voce) per la tua amicizia. Quando si chiude un'esperienza come questa, viene sempre il dubbio che si poteva fare di più. Con te è un dubbio che non viene: ho fatto tante cose interessanti inseguendoti che non c'è spazio per pensare a quelle non fatte.

Potrò infinitamente meno nella situazione in cui mi muoverò; di tanti progetti fatti in questi mesi ho il sospetto che siano una consolazione patetica che prolunga una esperienza ormai morta. Ma in queste circostanze il futuro quasi non esiste, ha voce solo il presente e il passato, e questo è pieno di riconoscenza e affetto per te.

3.4 Pino Trotta a Pio Parisi (26 ottobre 2000)

Caro Pio, invece di scriverti le mie riflessioni sul ‘potere’, eccomi qui ad informarti che tra qualche giorno entrerò in ospedale per una operazione allo stomaco. Si tratta di una grande ulcera e la biopsia ha scoperto qualche cellula cancerogena. In breve mi ‘ridurranno’ lo stomaco nella speranza che tutto termini lì, che la ‘cosa sia stata presa in tempo’.

Insomma passo anche io tra quelli che stanno dall’altra parte, tra le vite trattenute da un filo di speranza o di fortuna. Esperienza della precarietà. [...]

3.5 Pino Trotta a Pio Parisi (4 novembre 2000)

[...] Vorrei avere, Pio, i tuoi occhi ed il tuo cuore per scorgere in questa ‘novità’ che squassa la mia vita un segno dello Spirito. Vivo tutto ciò, invece, con l’inquietudine del povero diavolo che è messo dinanzi alla propria morte. Il mondo è come rinchiuso in un angolo che si fa sempre più stretto, più asfissiante. Viene meno lo spazio, il respiro. La morte credo sia sempre soffocamento.

Mi affido così, Pio, alla tua preghiera; la mia non è neppure un bisbiglio, proprio nulla.

3.6 Pino Trotta a Pio Parisi (15 giugno 2001)

[...] Alla fine, dopo una lacerante altalena, ero anche io orientato a restare a scuola, anche se con motivazioni diverse dalle tue.

Staccarmi un'altra volta dal mio "mestiere" mi disorientava, né avevo alcun interesse a rituffarmi nell'organizzazione di convegni, seminari, ecc. C'è in me, ormai da mesi, come un bisogno di angolini appartati, come di chi, scampato miracolosamente e provvisoriamente a una terribile bufera, non vuole sapere altro che di se stesso, dei movimenti del proprio corpo, della sua salute. Un bisogno di rifugio, di non fare, di ripiegamento in se stessi, una pigrizia interiore forse dovuta alla tristezza verso me stesso e questo mondo così confuso e strano. [...]

3.7 Pino Trotta a Pio Parisi ²⁷ (2 marzo 2003)

[...] Ho letto in questi giorni le bozze del libro di Castelli, e anche con lui ho avuto la stessa impressione: stare ad ascoltare. Ma perché questa incapacità di critica, questa esigenza di solo ascolto. Perché vi intravedo la verità di una esperienza inconfutabile, sofferta, rispetto alla quale la mia mi pare davvero povera cosa.

Ho scoperto da te cosa vuol dire 'conversione' e cosa vuol dire invece cultura religiosa, cosa vuol dire ascoltare la Parola e cosa vuol dire, invece, parlare sulla Parola. Contraddizioni in cui sono passato anche io e che tu mi hai smontato tra le mani. Certo, dietro quella passione per le letture c'era un'inquietudine che portava proprio lì dove tu stavi: la vita cristiana, il seguire Gesù povero, oltre le tante chiacchiere della teologia. E seguirlo con la vita. Solo che quella soglia per me è stata sempre un tormento. Te l'ho scritto tante volte: un senso irrimediabile di spaesamento che si calmava

nelle nostre conversazioni, nella nostra amicizia. Ho rincorso le tue idee con convinzione, perché vi vedevo e vi vedo una esperienza cristiana nel mondo. Non mi restava che mettermi in ascolto della tua esperienza e cosa essa dettava al tuo cuore e alla tua mente. È come se uno, svuotato di qualsiasi autenticità, andasse alla ricerca di qualcuno con cui cercare di capire questo suo svuotamento, di riempirlo con parole che salvino dalla propria tristezza e dal proprio dolore. Sergio²⁸ prima e poi tu siete stati questo riferimento. Per questo non riesco a vedere a distanza, non riesco a contraddire. Sento mie le cose che scrivi, che cerco di capire. Quello che non posso sentire è la profondità della tua fede, quel tuo immergerti nella contemplazione. Io ne vivo ai margini. Anche io mi dichiaro credente in Gesù, in pubblico e in privato, ma poi in me sento tutta la distanza che passa tra chi vive di fede e chi vive di una tensione irrisolta alla fede stessa.

Il quadro che fai delle tue meditazioni a volte mi lascia frastornato, come già ti ho detto, per questa tua volontà di completezza: una mappa di problemi, articolata, complessa, quasi capillare. Io la leggo come una *lectio* sul mondo. E la leggo con interesse, perché non conosco altro sguardo cristiano che affronti i problemi della storia, della politica, del potere, della società a partire dal Vangelo. È come vedere il mondo capovolto. Uno sguardo strabico, una vita strabica, se non ci si immette in quel cammino di conversione che è la chiave del tuo discorso. All'interno di questo cammino le tue riflessioni acquistano una profondità inaspettata, le si capiscono d'un tratto, non con il lavoro di un lungo pensiero, ma come per illuminazione che lega una cosa all'altra, facendone vedere la coerenza interiore.

Fuori dal potere e dal mercato, dentro la gratuità e l'umiliazione, in quella nullificazione della croce che solo porta la salvezza e fa comprendere come in questo mondo così amaro si preparino e agiscano segni di salvezza. Io non sempre riesco a vedere queste cose. Mi basta che le veda tu. Non fa parte dell'amicizia questo affidarsi? [...]

28 Sergio Quinzio.

3.8 Clara Gennaro a Giorgio Marcello, Pio Parisi e Pino Trotta (aprile 2003)²⁹

a) *Appunti su 'Vita consacrata'*

Vita consacrata

È un'espressione che non amo.

C'è forse una vita che non lo sia o che non sia chiamata ad esserlo?

Io credo, anzi, che ogni vita – anche di chi non si dica cristiano – sia consacrata.

È Dio che chiama a nascere, ad essere, e su ogni vita Egli pone il suo sacro sigillo.

Il cristiano ed ogni credente ne ha solo un'umbratile consapevolezza.

'Sacrum facere'

Il credente è chiamato a *sacrum facere*: a vivere cioè ogni momento della propria vita nella memoria di Dio, alla sua presenza, perché tutto viene da Lui e da Lui è chiamato a tornare. Come scrive sorella Maria di Campello³⁰: «L'anima che vive alla presenza

29 Dall'agosto 2002 si era aperta fra Giorgio Marcello e Pio Parisi e poi Clara Gennaro una riflessione che partendo dalla esperienza della Associazione San Pancrazio di Cosenza (v. Appendice 1) aveva investito il significato di una forma di vita comunitaria e quindi il significato stesso di consacrazione della vita (v. Appendice 2), che per Clara è “vivere il Vangelo” (v. Appendice 3). Clara con questa lettera riprende la riflessione interpellando anche Pino.

30 Sorella Maria era una donna dal grande respiro religioso. Di origine francescana, fu in un profondo rapporto con Ernesto Bonaiuti e con Tyrrell, con quei ricercatori più assetati di una vera ricerca religiosa che si espressero nel variegato movimento del modernismo. Con un piccolissimo gruppo di donne cercò di vivere una vita cristiana nella semplicità e nel nascondimento. Vera interprete di Francesco, coglieva nel creato e in ogni creatura la presenza del Signore. Attenta nei confronti di tutte le sofferenze della storia e della persona, aperta ad ogni voce dello Spirito. Don Michele fu un grande amico di sorella Maria. Di lei scrisse padre Vannucci in un bel saggio pubblicato in una raccolta di suoi scritti, *La libertà*

di Dio nella comunione delle cose sante può ricevere da tutto un messaggio».

In questo orientamento ogni atto della vita del cristiano si illumina di una luce trasfigurata, porta una memoria e una scintilla di divino.

Gesù chiama Lazzaro: «Vieni fuori!». Egli libera l'uomo dalla sua prigionia, dall'essere consegnato alle cose e a quel duro guscio dell'io in cui l'uomo disperatamente chiude la sua vita, patendone.

I due sacramenti, la nostra regola

Gesù ci ha consegnato i due sacramenti. Il battesimo e l'eucarestia, questi sono la 'nostra regola'. Sono le due dimensioni di una vita risorta o meglio di una vita che, pur arrancando, è in cammino verso la resurrezione.

Il battesimo

Il battesimo è l'apertura alla vita, alla vita unica, quella di cui abbiamo sete, alla vita dello Spirito. Come la vita e il cammino di Gesù essa passa necessariamente per la morte. Il battesimo, infatti, è la purificazione, la liberazione da tutte le cose morte della nostra vita.

Ne risorgiamo confessando nella speranza: «non sono più io che vivo ma Cristo che vive in me».

È – come dice il rito che nei secoli ha lasciato trasparire qualcosa della luce che ne è all'origine – Dio che apre tutti i nostri sensi, le nostre facoltà – l'*effata* – a tutto ciò che c'è di sacro, di bello, di buono nella vita.

È la luce che si apre di fronte agli occhi dello Spirito e che ci fa vedere la realtà illuminata di bellezza e di bontà. È la luce che vede l'«occhio buono», capace di guardare con amore e con misericordia ogni uomo ed ogni creatura.

L'uomo 'rinato dall'alto' colloquia con Dio come Adamo

dello Spirito, edita da Servitium di Bergamo. [Questa nota e quelle che seguono, fino alla n. 34, sono di Clara Gennaro e fanno parte della lettera. Don Michele è don Michele Do, su cui v. oltre nota 50 - n.d.r.].

nell'Eden sul far della sera. Di questo facciamo esperienza felice solo per brevi sprazzi, ma da questi emergiamo vivi e benedicienti come non mai.

L'eucarestia

L'eucarestia ci svela tutto. Tutto ciò che è necessario per vivere e per dare vita.

I due racconti della Cena Ultima – quello dei sinottici e quello di Giovanni – convergono e si illuminano a vicenda.

Gesù prende in mano – nelle sue mani sante e venerabili – il pane, alza gli occhi al cielo, lo benedice, lo spezza e lo distribuisce ai suoi amici e ci chiama “a fare questo in memoria” di Lui.

Prendere in mano la propria vita non per rinchiudersi, per appropriarsene.

Questo pane – questa vita – si apre agli spazi sconfinati di Dio, viene innalzata, accoglie in sé la luce di Dio.

Negli Atti, Stefano nella consegna della sua vita «pieno di Spirito Santo con lo sguardo fisso al cielo», «vede i cieli aperti» (Atti, 8, 55-56).

Non una vita schiacciata a terra, ma una vita in cui cielo e terra comunicano.

Una vita ‘oltre’, già qui ed ora.

La benedizione è l’invocazione perché questa comunione trasformi la nostra vita.

Lo spezzò. La vita che si apre a Dio non può che essere spezzata e donata. La comunione con Dio mi dis-appropria, mi rende povera, mi dà consapevolezza che tutto è da Lui e quindi nulla è più mio.

Una povertà che è lacerazione, ma anche liberazione, perché dà un respiro profondo alla vita, che la rende vita.

«*Fate questo in memoria di me*». E cosa altro potremmo fare se non questo in memoria di Te?

È questo che Tu ci insegni perché anche noi siamo pane spezzato e donato, che dà e riceve vita.

Ma ‘come può essere questo’? Perché io ‘conosco uomo’, so come tarda, pigra e vile è la mia carne.

«Fate questo in memoria di me». È da Te e solo da Te che può venire la forza che mi libera dalle cose morte della mia vita e che mi può rendere capace di essere pane spezzato e donato.

Giovanni – che sa tutto, che ha riposto il suo capo sul cuore di Gesù, e proprio nella Cena Ultima – parla della *lavanda dei piedi*.

È questo lo spezzare il pane: l'inginocchiarsi davanti al Povero, che è l'uomo, perché solo stando in basso si può vedere e servire l'uomo.

Se ne lavano i piedi perché lungo la strada non c'è piede che non si ricopra di polvere, che non si ferisca, che non sia dolente e stanco.

Il cristiano – ed ogni uomo – è chiamato a questo ufficio essenziale, a farsi carico della povertà, dell'oscurità, dell'ombra, dell'altro. È un atto di umiltà e di amore che risuscita l'altro, che gli dà forza e coraggio per riprendere la strada.

Il chinarsi di fronte all'oscurità dell'altro ci fa poveri. Sappiamo, infatti, come anche di fronte a noi Gesù si inginocchia e si fa carico delle nostre povertà.

È solo accettando che Dio si inginocchi ai nostri piedi e che ci purifichi e compiendo a nostra volta questo atto ai nostri fratelli che possiamo 'avere parte' alla vita di Dio.

Vita del cristiano

Gesù non ha avvertito l'esigenza di creare dei 'monaci', degli uomini e delle donne che vivessero secondo una 'regola', eppure in Qumran e in altri gruppi che probabilmente aveva conosciuto da vicino aveva avuto conoscenza di questo tipo di esperienza.

Gesù chiama ad una vita che, aperta agli spazi sterminati di Dio, crei comunione, amicizia con gli uomini e con il creato, che li faccia ascendere ad una vita più piena, più alta, ad una vita in cui Dio sia tutto in tutti.

Ritengo – e non da sola³¹ – che sia falsa la distinzione tra chi è

31 Vedi tra l'altro Th. Matura, *E lasciato tutto lo seguirono*, Ed. Qiqiaion (Bose), 1999.

chiamato a vivere il cristianesimo nella radicalità – i religiosi – e gli altri. Questa distinzione costituisce un duplice inganno: per i religiosi che possono ritenere di ‘avere scelto la parte migliore che non sarà loro tolta’, cioè di essere chiamati a vivere una vita ‘perfetta’, migliore; per gli altri – per i cosiddetti laici – quello di sentirsi assicurati nella loro vita di compromesso, in cui il cristianesimo non rappresenta il cardine e l’orientamento assoluto di tutta la loro esistenza.

Dubito che la rinuncia al matrimonio – se così ci si può esprimere perché io non credo alla rinuncia, come atto sacrificale, ma a spinte più forti che ti conducono altrove – faccia parte della radicalità richiesta al cristiano. Ho conosciuto per esempio un pastore anglicano, Murray Rogers³², che è una figura meravigliosa di mistico cristiano, sposato con figli, il quale vive ed ha sempre vissuto, insieme a Mary, sua moglie, una vita di profonda preghiera, di radicale povertà, di cura del prossimo e di attenzione alle sofferenze della storia, il cui esempio e la cui memoria mi dà forza e gioia.

Credo piuttosto che la povertà costituisca il cuore della chiamata cristiana. Povertà che nasce dall’amore, di cui Paolo ci parla nella Prima Lettera ai Corinzi, amore in cui tutto ciò che è sterile o scuro, chiuso, viene bruciato.

Essere poveri: non possedere, non essere posseduti, per «essere tutti di Dio»³³.

32 Murray è un grande amico di don Michele. È inglese, ha vissuto per un periodo nell’ashram insieme a Gandhi; in un periodo della sua vita è stato a Gerusalemme, dove ha vissuto il dramma della lotta tra Israele e palestinesi. Un episodio che lo rappresenta: lui è altissimo, vestito con un lungo abito bianco, biondo – ora bianco perché è molto anziano – si trova su una corriera, dalla quale dei militari israeliani fanno scendere i viaggiatori palestinesi per perquisirli. Scende anche lui, ma gli altri gli fanno cenno di no, che lui resti tranquillamente sulla corriera. Ma lui sorridendo e con tratti amichevoli dice: «No, anche io sono come loro». Il suo sorriso non è canzonatorio, nè provocatorio, disarma. Poi è stato in Honk-Kong sempre ricercando amicizia e comunione con gli uomini nella comune adorazione di Dio. La sua amicizia è per me un grande dono.

33 È un’espressione presente nel Sacro Commercio di Santo Francesco con Madonna Povertà. In questo testo la Povertà traccia una storia della sua vicenda iniziando dalla vita dell’uomo ancora nell’Eden. All’inizio i rapporti della Povertà

Nulla ti chiude; neanche il ‘recinto’ della Chiesa è lo spazio del cristiano.

Il chiostro – lo spazio sacro – è il mondo intero, di cui sono signore e servo. Per il cristiano infatti le due dimensioni coincidono.

Il povero – le immagini che qui mi sovengono sono di fonte francescana – è l’allodola che trova il granello che la nutre e che dà forza e gioia ovunque, là dove nessuno pensa si possa trovare qualcosa che valga.

Il povero è libero perché sfugge ai potenti della terra che vorrebbero catturarlo e imprigionarlo, i quali non trovano appiglio per trattenerlo.

È il giovane che fugge nudo lasciando il nudo lenzuolo a chi lo vorrebbe fermare.

È Francesco, che invitato dal Cardinale Ugolino a ricca mensa insieme ai maggiorenti di Roma, pone pezzi di pane mendicato di fronte al piatto suo e dei suoi frati. Alle ricche vivande dei potenti egli sostituisce il pane della libertà e della compassione.

Una regola?

La vita religiosa tradizionale è segnata dall’entrata in un ‘ordine’ e dalla vita secondo una regola.

Ma non è forse sufficiente il battesimo? Per alcuni no, tanto che hanno parlato dell’ordine come di un secondo battesimo. Ma è evidente l’equivoco. Non si dà un secondo battesimo. Bisogna semplicemente viverlo e non archiviarlo.

Tutta la vita ‘religiosa’ è segnata da regole, tanto che i vari ordini si distinguono appunto per le diverse ‘regole’.

Francesco non ne sentì la necessità. Per lui l’unica regola era vivere secondo il Santo Vangelo. E quando fu spinto a scrivere una regola i tratti più suoi sono rappresentati da citazioni evangeliche e dalla preghiera che queste pagine gli suggerivano. Medesimo l’itinerario seguito da Chiara che riteneva che la loro vita fosse

erano gioiosi: «Ero colma di gioia e mi dilettao davanti a lui in ogni istante perché, non possedendo nulla, egli [l’uomo] era tutto di Dio».

suggerita da una ‘forma vitae’ scritta da Francesco per lei e le sue compagne in cui le si invitava a vivere in povertà e in spirito di comunione con i frati.

La vita religiosa è spesso soffocata dalla regola, misurata sulla regola. È un aspetto questo, a mio parere, della sua inadeguatezza a vivere del continuo «sempre oltre, sempre oltre è la mia tenda, il tuo infinito cammino sia il nostro, o Signore», come suggerisce una preghiera di p. Vannucci. La regola vuole rappresentare un’incarnazione del Vangelo e finisce non di rado per rappresentare una codificazione, un restringimento, un imprigionamento del Vangelo, comunque, anche nel migliore dei casi, un elemento di interposizione tra l’uomo e il Vangelo, tra l’uomo e lo Spirito che soffia dove vuole.

Non regole ma ritmi

Non di una regola, credo, ma di ritmi ha necessità la vita religiosa, o per meglio dire la vita secondo il Vangelo.

È la sapienza che ha dettato all’autore sacro la pausa del sabato.

È quanto vediamo vivere da Gesù che sente la necessità di ritirarsi tutto solo o accompagnato da pochi suoi amici, a dialogare con il Padre. È il ritmo profondo della preghiera che rigenera le forze, che ritrova le radici del proprio agire, che si apre al respiro di Dio.

Basilio parla di una *memoria Dei* che deve accompagnare la giornata del cristiano, ed è una tensione profonda che non sgorga naturale se non è sorretta da questi ritmi.

Ritengo che siano necessarie pause di silenzio e di ascolto previste con una certa periodicità tanto più necessarie quanto la propria vita sia immersa nella vita attiva. Gandhi parla di un giorno alla settimana per ascoltare ‘la piccola voce’. Anche il nostro amico Murray segue questo ritmo. Ritmi di cui non bisogna, tuttavia, rimanere prigionieri, ma che dobbiamo cercare di osservare – credo – per non vivere una vita frastornata.

Per quanto mi concerne avverto la necessità di ascoltare musica, di leggere poesia, che, con il Boccaccio, ritengo sorella e

amica della mistica, per una compagnia laica con l'umanità e con il creato, per l'ascolto di quanto lo Spirito suggerisce a chi lo voglia ascoltare.

Abbiamo bisogno di compagni

Abbiamo bisogno di compagni. Essi dividono il pane con noi come dice l'etimologia della parola, ma essi stessi sono nostro pane, nostro alimento.

Gesù ha cercato dei compagni non solo per formarli, perchè lo aiutassero nel compito di portare il lieto annunzio, ma anche per condividere con loro il cammino. Li cerca per accompagnarlo sul Tabor e sul monte degli Olivi.

Tanti sono i compagni inaspettati che incontriamo sulla via, l'Angelo della via che ci consegna quella parola, quel gesto che ci sostiene, che ci rinfranca, che ci dà gioia. Sulla via talora si incontra l'Inatteso, l'Ospite divino, che fa emergere la Parola santa che avevamo dimenticato, che ci svela quanto era nascosto dentro di noi. È sulla via di Emmaus che i pellegrini incontrano Gesù e con *Lui* spezzano il pane.

Ma abbiamo bisogno anche di compagni con cui condividere quanto cerchiamo di vivere. Compagni che ci permettono di vedere dove noi non vediamo³⁴, che ci rinfrancano nei momenti di stanchezza, che ci danno la gioia della comunione e dell'amicizia. La comunione è già un preannuncio della vita piena perché essa non ci chiude su di noi, ma ci rimanda alla radice della nostra vita, la sostiene nell'ascesa. Ci evita anche di innalzarci altari – qualora vi sia la tentazione! – e di farci illusioni su di noi.

Il cammino del cristiano credo sia quello di cercare di creare zolle di una vita nuova, risuscitata con il Vangelo in mano e nel cuore, con il sostegno di compagni che ci sostengono nel cammino, attenti alle voci che provengono dalla storia dei poveri e degli umiliati, nell'attesa della pienezza e della gioia che il Signore ci ha promesso e che ci sarà donata al di là di ogni speranza.

34 V. *infra* la poesia di Montale.

b) *Voci*

Il chiostro: l'universo

Nel *Sacro Commercio di S. Francesco con Madonna Povertà* si immagina il loro incontro.

«La povertà disse: Mostratemi prima il luogo della preghiera, il capitolo, il chiostro, il refettorio, la cucina, il dormitorio e la stalla, i bei sedili, le mense e la vostra grande casa. Di questo in verità non vedo assolutamente nulla, ma vedo che voi siete allegri, lieti, colmi di gioia, pieni di gioia, come se foste in attesa di avere ogni cosa ad un semplice cenno».

I frati propongono di mangiare ed essa acconsente.

«Ed ella, dopo un sonno placidissimo e non appesantito da cibo e da bevande, si alzò alacramente, chiedendo che fosse mostrato il chiostro. La condussero su di un colle e le mostrarono tutt'intorno la terra fin dove giungeva lo sguardo, dicendo: Questo, signora, è il nostro chiostro».

La poesia e la teologia

«Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il soggetto: anzi dico di più: che la teologia niuna altra cosa è che una poesia di Dio» (*Giovanni Boccaccio, Trattatello in laude di Dante*).

I compagni, occhi che vedono per noi

«Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.

Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.

Il mio dura tuttora, ne più mi occorrono

le coincidenze, le prenotazioni,

le trappole, gli scorni di chi crede

che la realtà sia quella che si vede.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattro occhi forse si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.»

(E. Montale, in Xenia, per sua moglie Drusilla Tanzi, molto miope e molto amata.)

Compagni, nostri angeli
Donami un compagno, Signore,
un angelo che mi prenda per mano,
mi conduca al Padre e mi insegni a compiere le sue opere.

Donami un amico, Signore,
che faccia sgorgare nel cuore
la sacra sorgente della preghiera
che Tu vi hai nascosta.

Donami una creatura di comunione, Signore,
con la quale possa condividere
i doni della vita illuminata dal tuo Spirito.

Donami, o Signore, un angelo
che mi riveli la tua bontà
e mi renda capace di pietà verso ogni creatura.

Donami, o Signore, un angelo buono
che custodisca la mia anima,
che vegli sulla mia vita
che guidi il mio cammino.

Mi sia Egli vicino con il suo volto luminoso
nel momento della morte
e mi accompagni sino a Te,
ai tuoi santi, ai tuoi amici,

a tutti coloro che ho amato e che amo
(*Preghiera scritta su uno spunto tratto da Sinesio di Cirene*).

3.9 Pino Trotta a Clara Gennaro (Maggio 2003)

Carissima Clara, ho ricevuto le tue note sulla vita consacrata. Non sono meno sconvolgenti di quelle di Pio. Ma prima di dire anche io qualcosa, è bene che espliciti il luogo da cui parlo e che per tanti versi mi mette ai margini rispetto alla vostra discussione. Mi sento un cristiano perfettamente anonimo e anonomo. Credo di condividere la situazione di tanti nelle città metropolitane: quella di essere un cane sciolto, di non appartenere ad una comunità, ad una parrocchia, ad un gruppo. Quando vado a messa la domenica e sento lo strazio della liturgia, delle omelie, dei canti mi sento a mio agio. Questo è il cristianesimo comune: non bello, non atletico, semplicemente miserevole. D'altra parte, sentirmi in un gruppo mi metterebbe a disagio. Come tanti altri miei simili animali metropolitani che non sanno se sono credenti, non credenti, vivo di amicizie. Tra le più care quella con Pio. Rapporti individuali per eccellenza. La mia fede è così tra le cose più povere e più scarse immaginabili. Non so cosa voglia dire 'chiesa', appartenenza ad una comunità, se non nel senso anonimo (mistico?) di tanti che sbirciano dalle fessure una vita che sentono estranea e impossibile.

Io credo che Gesù è il Signore, ma so anche che è una signoria perfettamente inutile. Ingloriosa. Devo a Sergio Quinzio la percezione di questo stato della fede. Questo non mi porta a cercare qualche altra signoria. Da chi potremo andare? Questo però non mi consente alcuna risposta consolante. Riesco a distinguere con chiarezza la dimensione del Mistero come tragica domanda da quella del mistero come retorica religiosa. Se dovessi definire la mia fede la direi perfettamente 'ridicola'. Mi accorgo che con questa posizione è assurdo che io parli con voi di vita consacrata. Eppure sento di poter portare un mio piccolo contributo di individuo perfettamente sconacrato. Le riflessioni di Pio e le tue hanno il merito di prendere

sul serio la dimensione della laicità come interiorità stessa della fede cristiana. Nel volume da lui curato, i *Dialoghi*³⁵, ci sono tutte le premesse per questo esito. Ma dalle premesse non si passa necessariamente alle conclusioni. Ci vuole creatività e coraggio spirituale per arrivare a quelle conclusioni che ribaltano come un guanto la percezione canonica della vita consacrata. D'altra parte questa espressione 'vita consacrata' a te non piace. E hai ragione. A me piace. Essa indica il perfetto paradosso della situazione agonica (agonizzante) del cristianesimo.

Cosa vuol dire consacrato? Separato. Segnato. Messo da parte. Gesù, il Signore, rompe questa economia del sacro (cfr. riflessioni di Rossi de Gasperis nel libro citato³⁶). In ciò la differenza abissale tra il sacerdozio cristiano e quello levitico. Quando il sacro si universalizza evapora. Ma allora dove sta il problema? Il sacro ritorna dopo Cristo. Non ha senso dire che siamo dinanzi a un mistero. Siamo dinanzi ad un dramma immane. Inspiegabile. La parola 'mistero' ha, l'ho già detto, anche un lato cialtronesco: sembra spiegare ciò che non si spiega affatto. Spiana lo scandalo. Non basta dire mistero. Che rinasca il sacro dopo Cristo è una cosa assurda. Eppure rinasce. La storia del cristianesimo è la storia di queste assurdità. Voglio dire che l'incessante, ossessiva rinascita del sacro è in rapporto interiore con l'assurdità della durata del mondo dopo la resurrezione del Signore. Se il mondo dura, se la storia dura, nonostante quella resurrezione, il cristianesimo diventa *religio*. Esso serve alla durata del mondo e insieme serve a indicarne la fine. Nel cuore del cristianesimo ridotto a *religio* il sacro esercita quella funzione escatologica che consente all'intero meccanismo di funzionare. Quali sono le forme del sacro: la povertà, il celibato, l'obbedienza, la regola. Tutto ciò 'separa' dalla misericordia dell'esperienza. Durata del mondo e fine della storia. Siamo schiacciati in questo paradosso. Il monachesimo mi è sempre apparso come il travestimento di un'istanza apocalittica.

35 Pino si riferisce al volume "*Dialoghi sulla laicità*, ed. Rubbettino, 2002
36 F. Rossi de Gasperis, *Sacerdozio di Gesù e laicità nel Nuovo Testamento*.

Nel mondo che assurdamente dura, c'è chi già vive la fine, l'èone futuro. Per questo il sacro nel cristianesimo è inquieto. Nasce da questa aporia e non la risolve che mettendola eternamente in campo. La laicità, come la rivela Pio, svela le matrici del paradosso, ma non vi dà alcuna soluzione.

Il caso di Francesco, per quel che riesco a capire, è chiaro: Francesco scopre la perfetta inutilità della regola per l'adesione al Vangelo. Il suo è un cristianesimo *sine glossa*. La sua incredibile regola sono frasi del Vangelo. Eppure il francescanesimo nasce dalla rimozione riuscita della laicità del fondatore. Poi si può discutere con Miccoli se le stimmate siano la consapevolezza piena e la 'resa' di Francesco dinanzi a questo fallimento, che lo fa davvero un *alter Christus*, o con la Frugoni se quelle stimmate siano state inventate per rendere il suo esempio così stellare ai mortali seguaci da chiudere una *querelle* che si faceva troppo lunga e pericolosa. Resta il fatto: senza frate Elia oggi forse non parleremmo più di Francesco. Senza quel tradimento non ci sarebbe giunto il messaggio. E dinanzi a questo paradosso non provo alcuna consolazione. Mi chiedo se non sia stato così anche per Lutero che ad un certo punto nel nome del Vangelo butta via la tonaca e sposa Caterina: la libertà del cristiano, quella che ci viene dalla giustificazione e che manda al diavolo tutti i conventi, i monasteri, le decime, le pratiche... Anche Lutero sarà fondatore di Chiese e di roghi.

Insomma mi sembra che sciogliere i vincoli del sacro (castità, povertà, obbedienza, regola) sia l'accettazione mistica del mondo, della sua sconsolante durata. È il Vangelo di Giovanni. Ma allora non è Hegel l'erede certo e più profondo di quel Vangelo? Non si è il cristianesimo perfettamente realizzato? Ciò che sospende questa domanda è ancora l'orrore del mondo. Di questo orrore il sacro cristiano resta un segno. Un segno strano: esso evoca il sacro mentre l'uccide. L'ebraismo non ha di questi problemi. Dacché il Messia non è ancora venuto, si deve durare. Il celibato è un venir meno ad un compito. Nel cristianesimo è il durare che diventa evanescente. Il Messia è già venuto, l'Amen definitivo è già stato detto. E nulla è cambiato. Il sacro, la *regula*, letteralmente 'circoncide' questo

paradosso. Pio mette in luce il cristianesimo come *depositum charitatis*: questo rimane oggi. Una identità che si dissolve nella carità. In questo essa ritrova la dimensione profonda della povertà. Ma anche della castità come del niente per sé.

Mi accorgo di essere altrove rispetto alle vostre riflessioni. Non avevo niente da dire nel merito, nessuna ‘esperienza’ da comunicare. La mia vita è davvero anonima e banale, contraddittoria e inconclusa. E tale credo sarà la mia morte. Non sono una persona povera, obbediente, casta. Leggo in fretta i 21 punti di Pio e quella sua ansia di offrire uno sguardo panoramico del cammino fatto, di non lasciare nulla di incompiuto, di dare il profilo definitivo di una vita e di una ricerca³⁷. E in quei 21 punti uno si smarrisce, in una sorta di mappa della verità del cristianesimo. Mentre li leggo cresce l’ammirazione per lui. Davvero il suo mi sembra un cammino compiuto. C’è un filo che unisce il prima e il poi. Io so di essere al di qua di tale compiutezza. [...]

3.10 Pino Trotta a Pio Parisi (6 agosto 2003)

Caro Pio, approfitto della tua amicizia per inviarti qualche riflessione, sicuro che le leggerai non per quel che valgono, ma perché mi accompagneranno in questa ‘preparazione alla morte’ in cui sono ormai inoltrato. Mi ricordo di certi romanzi dell’800, dove il prigioniero scriveva alla madre o alla fidanzata prima dell’esecuzione. Quando avverrà? Non si sa: tra un mese, tra due, tra sei. È il verdetto che è stato emesso. Dirai che è un verdetto che riguarda tutti. Ed è vero. Ma è diverso quando tale verdetto è stato emesso. C’è per

37 Non è stato possibile stabilire con certezza a quale scritto di Pio Pino faccia riferimento. La suddivisione in punti è frequente nelle riflessioni e nelle proposte di Pio, e può anche darsi che Pino avesse appunti o un testo provvisorio. L’*Appello agli umiliati*, su cui Pino riflette e che cita espressamente nella lettera che segue, è articolato in 17 punti. In 22 punti (poi 19 nella versione pubblicata a cura di Pino in *Lettere agli amici* con l’unificazione dei nn. 9, 10 e 11) è la lettera a Giovanni Bianchi qui riportata nell’Appendice 5.

tutti, ma non per tutti è stato emesso. Quando un verdetto è stato emesso si diventa uomini senza futuro. Si è nell'onnipresenza della propria malattia, dei dolori del proprio corpo. Quest'anno non andrò a scuola, non farò le cose che avevo pensato di fare. Vivrò alla giornata: in attesa prima dell'operazione, poi della chemioterapia, poi della prima visita, per vedere a che punto è la situazione, poi... La vita improvvisamente si restringe.

Pensavo in questi giorni di attesa che mi mancava questa 'umiliazione': la chemioterapia. L'operazione mi aveva portato via lo stomaco e speravo che insieme allo stomaco si fosse portata via il tumore. Non dovevo fare la chemioterapia. Ora, invece, sarò anche io tra le migliaia di poveracci e poveracce che fanno la fila per avere la dose giusta nella speranza che serva ad arginare un dolore, ad allungare di qualche mese la vita. Ricordi Viviana³⁸ ? Ho letto e riletto le sue lettere così piene di voglia di vivere e così sopraffatte dall'incalzare inesorabile del male. Vorrei avere il suo coraggio, la sua forza. Mi sento invece così confuso. Ricordo anche Edoardo³⁹, il racconto delle persone che incontrava durante le attese per le chemioterapie.

La tua lettera agli umiliati la sento, insomma, più mia: anche l'umiliazione della chemioterapia. So che esistono umiliazioni ancora più acerbe e crude. Io ho degli amici cui scrivere una lettera, degli affetti. Non c'è misura al peggio. Ma la misura che ho comunque raggiunto è notevole. Sono uno che 'conta' sulla via dell'umiliazione.

La prima sensazione che si ha quando si è colti da una sventura come questa è quella di una sorta di 'comunione con i morti'. Da quando ho scoperto di avere il tumore, tre anni fa, non sono mai riuscito a pregare per i morti. Non mi sentivo diverso da loro, non mi sentivo dall'altra parte rispetto a loro. Ero un finto vivo, ero già con loro. Che cosa mi autorizzava a pregare per Viviana, per

38 Viviana Cerio, collega di Pino presso la direzione nazionale delle Acli.

39 Edoardo Benvenuto, ingegnere e teologo, membro della redazione di «Bailamme».

Luisa⁴⁰, per Edoardo, Sergio, mio padre, mia madre e tanti altri? Che cosa mi distingueva da loro? Li ho sentiti come compagni di un unico viaggio. Un viaggio indicibile e assurdo. E avrei voluto sapere di questo viaggio da ognuno di loro. Luisa, credo sia morta per soffocamento, in una tristezza senza confini, senza misura. Solo quanto è accaduto nell'orto degli ulivi si può paragonare alla sua angoscia.

Se c'è una cosa che mi fa sentire vicino Gesù è proprio la sua morte così disperata, così sola, così sopraffatta dalla paura e dall'angoscia. Almeno nel racconto di Marco.

Caro Pio, spero di non averti annoiato troppo. Leggerai questa lettera al tuo ritorno dalla Calabria. Ti auguro una buona vacanza.

3.11 Pio Parisi a Pino Trotta (21 agosto 2003)

Caro Pino, «*vox silet, mens deficit!*»⁴¹ diceva S. Agostino di fronte al Mistero della Trinità. Io lo dico di fronte a tutti i riflessi di questo mistero in quello che mi scrivi e che hai scritto a Clara. Nella tua esperienza e nell'amicizia con cui ce la comunichi colgo innumerevoli segnali luminosissimi di quella vita per cui Dio ci ha creati. Mi viene spesso in mente l'inno di nona:

*«Irradia di luce la sera,
fa sorgere oltre la morte,
nello splendore del cielo,
il giorno senza tramonto».*

Ogni riga della tua lettera a Clara andrebbe approfondita e comunicata. Tutto stimola alla purificazione della fede, nel superamento di innumerevoli forme religiose che tuttavia non vanno in alcun modo disprezzate: mi sembra luminosissima la tua frase su quando vai a Messa la domenica e senti lo strazio della liturgia...

40 Luisa Magrini, insegnante a Milano e Recanati.

41 Probabilmente Ambrogio, *De fide ad Gratianum* («*mens deficit, vox silet*»).

eppure ti senti a tuo agio! C'è in questo un'indicazione preziosa su come, anche sul piano pastorale, affrontare il problema della crescita della fede nella purificazione della religiosità e dalla religiosità.

Mi sento in grandissima sintonia con quanto scrivi: non avrei nulla da aggiungere e al tempo stesso scorgo grandi sviluppi che gioverebbero grandemente a credenti e non credenti. Abbiamo tante cose da cui liberarci per seguire l'autore della Lettera agli Ebrei: «deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo... » (Ebr. 12, 1-3).

Non essendo in grado di dimostrarti tutto l'apprezzamento per quanto ci comunichi, mi limito a ricambiare con la comunicazione di qualche mia esperienza. Si tratta di cose che ben conosci e che hai anche pubblicato nel libro *Lettere agli amici*⁴². In particolare nella lettera a Franco⁴³.

Mi accompagna sempre un senso profondo dell'assurdo causato dalla tragica amabilità di tutti e di tutto. Il pianto di Giovanni nel cap. V dell'Apocalisse scorre dentro di me da tanti anni, senza altra consolazione che la vittoria dell'Agnello immolato e le sue parole: «Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi...» (Mt. 11, 26 ss.).

Allora l'amore verso tutti è possibile nonostante l'assurda miseria, anzi proprio per quell'abisso di povertà («un baratro è l'uomo e il suo cuore un abisso»: Salmo 64, 8).

Così scopro ogni giorno nuovi segni dello Spirito e comincio ad avere una verifica che «lo Spirito di Dio riempie l'universo».

Riguardo alla tua salute ti auguro evidentemente il decorso

42 P. Parisi, *Lettere agli amici*, Scriptorium, Milano 2003.

43 *Ibidem*, pp. 74-81.

più favorevole della tua malattia e la guarigione. Te lo auguro con tutte le forze, non meno di chi forse non ha null'altro da augurarti. Ma io ho un augurio incomparabilmente più bello, che tu possa, come dice S. Paolo, dare compimento con le tue sofferenze a quello che manca alla passione di Cristo per il bene di tutta l'umanità.

Intanto sono certo che la nostra amicizia va sempre più approfondendosi in Cristo per il servizio dei piccoli e dei poveri amati dal Signore.

Chiudo queste righe con un abbraccio fraterno e il proposito di venirti a trovare al più presto.

3.12 Pino Trotta a Pio Parisi (30 agosto 2003)

[...] Ma vorrei chiederti, cosa nasce dalle sofferenze di Cristo? La sua morte è stata atroce. E poi che senso ha questo accumulo di sofferenze, questa montagna sconfinata di dolore che è la storia? Vorrei mi aiutassi a capire come anche la mia sofferenza abbia un senso. Non sono innocente e riconosco la mia cattiveria. Ma non capisco quale colpa possa essere asciugata da tanto dolore. Come vedi, Pio, davvero balbetto poche cose. Ma tu siimi vicino nonostante la mia grullaggine. [...]

3.13 Pino Trotta a Pio Parisi (15 settembre 2003)

Caro Pio, quante cose vorrei dirti di questi giorni passati in una depressione spesso insopportabile col pensiero fisso e ossessivo della malattia e della morte. Ora anche quella improvvisa del Bepi⁴⁴.

Lo ricordo, nell'ultima sera, sorridente, contento delle vacanze passate a Moneglia e dei due chili persi con la dieta. Aveva tanti progetti e incontri da fare, tra cui quella festa enorme, in cui

44 Bepi Tomai, amico e compagno di militanza nelle Acli milanesi e poi nazionali.

ci avrebbe lasciato. Ricordo, ricordo... Ricordo la sua bontà e delicatezza.

Come poteva morire Bepi? Non me lo immagino in una morte solitaria, ma in una morte tra amici, tra una chiacchierata, un amarcord, una risata... Non mi immagino neppure per Bepi una morte lunga, ma, come è stata, improvvisa.

Cerco invano di trovare un senso a tutto questo, a una vita così, con questi abissi improvvisi di dolore. Oggi qui è la festa della Madonna Addolorata e ieri era quella dell'esaltazione della Croce. Eppure, Pio, la mia sgangheratissima fede non riesce a trovare una parola che serva a pacificare quest'ansia enorme del cuore. [...]

3.14 Pio Parisi a Pino Trotta (17 settembre 2003)

Caro Pino, le tue letterine, che in realtà sono macigni, mi inducono a risponderti subito, sia per manifestarti la mia partecipazione alle tue grandi sofferenze, sia per comunicarti le riflessioni per me importanti che esse suscitano in me.

La tua fede è «sgangheratissima». Come al solito trovi delle parole piene di significato.

Mi chiedo cosa può essere una fede sgangherata, la tua fede, e a che cosa può servire.

Forse è una fede che si percepisce scarsa di compattezza, di solidità, di capacità di sostenere il corpo e lo spirito, come una sedia sgangherata, una fede che non riesce a trovare una parola che serva a pacificare la tua enorme ansia del cuore, come tu dici.

Una fede che sembra non sostenere perché priva essa stessa di sostegni.

I sostegni della fede sono certamente necessari. «La fede dipende dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo» (Rom. 10, 17).

I sostegni della fede sono le innumerevoli strutture ecclesiali, anche di religioni diverse dalla nostra, in cui includo tutto, dalla teologia alle grandi e piccoli organizzazioni, alle imprese manageriali

finalizzate a opere di bene. È chiaro che fra questi sostegni della fede occorre fare molti discernimenti.

Ma i sostegni principali sono quelli interiori: tutti i pensieri e i sentimenti religiosi che hanno attraversato o anche che si sono insediati nella nostra mente, in primo luogo il nostro pregare come parlare di Dio e anche in qualche modo a Dio. E quando vengono meno questi sostegni, questa religiosità interiore, ci si sente più sgangherati che mai.

Ma la fede per crescere deve in qualche modo liberarsi dai suoi sostegni, almeno da molti di questi e così diventare sotto molti aspetti sgangherata.

Ma è proprio allora che si comincia a ‘stare in silenzio davanti al Signore e a sperare in Lui’.

È il silenzio adorante che si limita – è la limitazione che ci dilata al massimo – ad accettare passivamente la volontà di Dio, cioè il disegno universale del Padre, la storia della salvezza che non è altro dalla storia universale.

È il Mistero Assoluto che si coglie nella notte più oscura.

È una fede purificata che cresce, anche se abbiamo l'impressione di averla quasi persa del tutto.

Non dobbiamo per questo chiudere le porte a tanti sostegni che oggi assenti possono domani tornare anche a nostro conforto, per esempio la devozione alla Passione del Signore e a quella di Maria. Soprattutto non dobbiamo sentirci superiori a quelli la cui fede è sostenuta da innumerevoli pensieri e sentimenti che non sono più presenti nella nostra aridità. Possiamo anche rallegrarci con loro, ma dobbiamo scoprire che la nostra fede sgangherata è un'azione potente dello Spirito in noi e... lodare il Signore ... nonostante tutto.

Spero di non avere appesantito il tuo itinerario così doloroso. Ma comunicando la tua esperienza mi aiuti ancora, come hai fatto tante volte in passato, a far crescere la mia fede. E penso che questa comunicazione sia destinata ad essere di grande aiuto alla Chiesa e all'umanità.

La fede sgangherata, e quindi purificata, la vedo coincidere con la laicità; ma qui comincerebbe una riflessione infinita.

Scusami e ti abbraccio con grandissimo crescente affetto.

3.15 Pino Trotta a Pio Parisi (19 settembre 2003)

Caro Pio, non so come ringraziarti per l'attenzione e l'affetto che mi dimostri. Ho letto e riletto i passi su cui mi inviti a riflettere: il Salmo 55, Paolo, S. Ignazio. Vorrei avere la forza e la fede di affidarmi al Signore, ma poi scopro in me come uno sfondo di incredulità e, se non sempre questo, una mancanza di intimità che mi lascia smarrito. Ho a volte l'impressione dell'assenza di Dio in tutta questa mia vicenda e invece della presenza asfissiante di tante mie confusioni, contraddizioni, problemi non risolti che mi sono trascinato dietro senza affrontarli mai.

D'altra parte, Pio, quella confidenza che tu invece hai, te la sei conquistata in anni di preghiera, di silenzio, di umiliazioni. La mia è stata solo una inquietudine astratta, confusa, uno zampettare intorno alla fede, senza mai farne il caso serio della mia vita. Certo, sono rimasto sempre là, nei suoi paraggi, preso dalla tua presenza, da quella di Pino e di Patanè⁴⁵, di altri, ma mai afferrato da una 'confidenza' che rimane per me un sogno incompiuto.

Come ti ho accennato sono caduto in uno stato depressivo, o meglio: la malattia ha fatto esplodere uno stato depressivo latente, che prima era in qualche modo arginato dalla scuola, dai vari impegni, ecc.

Caro Pio, cercherò di 'gettare i miei pensieri al Signore', ma tu continua a darmi una mano. Dicevo a Nino Patanè che davanti al Signore io non porto davvero nulla se non il privilegio della tua, della vostra amicizia. [...]

45 Pino Stancari, sj, ricordato ripetutamente da Pio Parisi nella intervista che costituisce la parte quarta di questo volume, e oltre in nota 56; fr. Nino Patanè, della comunità romana dei Piccoli Fratelli di Gesù.

3.16 Pino Trotta a Pio Parisi (24 settembre 2003)

[...] Spero davvero di trovare un senso, Pio, a questa vita che è diventata improvvisamente assurda. Hai intravisto nella mia fede 'sgangherata' un passaggio, una possibilità. Io vi vedevo solo una grande, immensa confusione. Essa è davvero sospesa, come dici, in un vuoto. Io, Pio, vivo ora solo lo sgomento e non la gioia dell'abbandono; vivo la repulsione della malattia e della morte. Ma so, con te, che sono passaggi obbligati. Non posso eliminare la malattia e non posso eliminare la morte. La mia speranza è quella che mi suggerisci, di riuscire a dire sempre un 'gloria' anche nei momenti più oscuri, dove la lontananza da Dio si fa abissale, il suo silenzio assoluto. Dico la mia speranza, perché non ne ho alcuna certezza. La mia 'notte oscura' è una notte squallida. [...]

Provo, Pio, a pregare, per quel che posso, spesso la notte, quando non riesco a dormire. Attendo, non posso che essere in un tormento di attesa. Ho letto questa frase della Weil che mi ha richiamato fortemente le tue: «Il fatto di sapere che Dio è presente non consola, non toglie nulla alla spaventevole amarezza della sventura, non guarisce la mutilazione dell'anima. Ma sappiamo con certezza che l'amore di Dio per noi è la sostanza stessa di questa amarezza e di questa mutilazione». [...]

3.17 Pino Trotta a Pio Parisi e Giorgio Marcello (25 settembre 2003)

Carissimi Pio e Giorgio, non so come ringraziarvi della vostra visita, l'aspettavo con una certa inquietudine, non sapendo se sarei riuscito a dire qualcosa data l'asfissiante situazione psicologica in cui mi ha posto la malattia. Ad un certo punto mi sono scoperto a 'parlare' ed ad essere ributtato dalla vostra compassione in una discussione che sentivo in me ormai lontana, quella sulla 'vita consacrata'. Giorgio mi ha chiesto di riassumere e lo faccio con piacere perché questo mi consente di non ributtarmi nella consueta tristezza di questi giorni.

La mia lettera a Clara credo abbia evidenziato in che confusione mi trovi e come sia l'ultimo a poter dire qualcosa di vero, di vissuto sulla vita consacrata. In questi mesi poi le cose si sono ancora più confuse per una certa mia incapacità di vederle in modo unitario, ma distinte. Questo a volte può aiutare a ragionare, ma non sempre aiuta a capire.

Parto dalla situazione che so: alcune persone che fanno parte di una associazione, su suggerimento di Pio, cercano di approfondire il senso di ciò che stanno facendo. Pio orienta questa ricerca in una direzione più precisa. Parla di una 'forma di vita'. Quale può essere una forma di vita di una associazione come la S. Pancrazio, o almeno quella delle persone più coinvolte? È questo l'ambito in cui si è posta la domanda. Di più: in questa associazione qualcuno ha scelto di dedicare completamente la sua vita agli altri, scegliendo il celibato.

Pio credo abbia descritto con la consueta profondità quali sono i quattro grandi pilastri della vita cristiana di una Associazione (fatta di celibi e sposati): la povertà, la gratuità, la crescita della coscienza politica (contro l'interpretazione corrente di politica), l'incessante sforzo della conversione. Non spiego queste cose perché balbetterei solo frasi di Pio o Giorgio, e per altro di un Pio ancora in 'corso d'opera'. La 'forma di vita cristiana' di questa Associazione impegnata nel sociale è questa. Ed è una forma sconvolgente, controcorrente, perdente sul piano mondano, se intende essere fedele a questi propositi. Ma questo non è un problema, perché a nessuna persona dell'Associazione interessa questo piano. Essa nasce con una sua assoluta originalità, che è semplicemente provocatoria rispetto alle altre associazioni socialmente impegnate.

Nell'Ottocento tante opere sociali, nate assolutamente gratuite e povere intorno alla carità di qualche anima, soprattutto femminile, venivano sistematicamente trasformate in congregazioni religiose di vita attiva. Prima o poi si vedevano imporre l'abito, ecc. Parlo di queste Congregazioni con venerazione e rispetto. La vera storia d'Italia sarebbe impensabile senza di loro, ma purtroppo non esiste una vera storia d'Italia. La S. Pancrazio, dopo il Concilio, agli inizi del terzo millennio, non sembra aver bisogno di questo. C'è come dire

una ‘consacrazione laicale’, basata sui quattro pilastri indicati da Pio, cioè sul Vangelo. Nulla vieta che in questa associazione qualcuno sia scelto a una vocazione particolare. Ho trovato una bella riflessione di Simone Weil che a mio avviso è illuminante, anche se non si riferisce ad un impegno sociale, ma alla vita dei contadini. Si trova in un libro stupendo, *L'amore di Dio*, ed. Borla, a pag. 34. «Come la vita religiosa è ripartita in ordini corrispondenti a specifiche vocazioni, così la vita sociale dovrebbe apparire come una organizzazione di vocazioni distinte, tutte convergenti in Cristo. E in ciascuna di esse dovrebbero esserci alcune anime totalmente dedicate a Cristo come può esserlo un monaco; in questo modo coloro che si sentono di dedicare la propria vita esclusivamente a Cristo si troverebbero nelle condizioni di non dover scegliere automaticamente gli ordini religiosi».

Il problema che si è posto nella S. Pancrazio è solo questo? Oppure il discorso diventa più ampio: non investe solo la ‘forma di vita’ di un’associazione che agisce nella società, ma quello più generale della ‘vita consacrata’ come tale. Sono due discorsi diversi. Le riflessioni di Clara, per quanto sono riuscito a capire, si pongono su questo piano più generale, e questo proprio a partire dalle prime impressioni nell’incontro di Viboldone.

Clara vive una sua vita consacrata, una sua vita comunitaria con una persona straordinaria come don Luciano *. La sua è una esperienza originalissima, per me singolarissima. La sua passione per Chiara le ha fatto intravedere come una comunità femminile che voleva seguire Francesco nella sua scelta di vita povera, laicale, itinerante, sia stata costretta assai presto tra le mura di un convento. La sua esperienza di Bose è di una straordinaria importanza ed è un peccato che essa non la scriva per fare vedere gli esiti di una storia che era iniziata con altri intenti, ma soprattutto con una dimensione comunitaria diversa.

* Don Luciano Valle, su cui v. oltre nota 52.

La novità monastica della Bose ‘originaria’ era questa, anche per il carattere di comunità ‘mista’. Ed io come Clara, amiamo Bose, siamo felici che ci sia e che cresca.

Io non penso che Clara possa dire qualcosa di più di quello che ha detto all’Associazione, a Giorgio in particolare. La via tracciata da Pio è la via maestra.

Ma è proprio vera questa distinzione che faccio: la laicità che dà forma di vita cristiana ad una associazione impegnata nel sociale o la laicità che interroga come tale la vita consacrata? Questa distinzione non finisce per svilire il problema? Ma se non accetto questa distinzione io devo avere il coraggio di porre il senso dell’esistenza dei gesuiti, delle benedettine, dei camaldolesi, ecc., della crisi interna a questi ordini e che, forse, ha proprio nel rapporto tra laicità e vita consacrata uno dei suoi snodi fondamentali. Il problema che pone l’Associazione S. Pancrazio, attraverso Pio, diventa, allora, immenso. Ognuno di questi ordini dovrebbe ripensare la sua ‘forma vitae’. Io ho l’impressione che in Pio c’è anche questo scenario. In questo senso la dimensione della laicità dissolve dall’interno il concetto di ‘vita consacrata’, facendo coincidere battesimo e consacrazione e vedendo nelle ‘regole’ il destino clericale di tante vocazioni religiose.

Io vorrei sapere da voi se la mia distinzione è sbagliata. Avevo proposto a Giorgio di raccordarsi non tanto con esperienze di ‘depositum charitatis’, in tal senso il raccordo già c’è (con quante esperienze è venuta in contatto la S. Pancrazio!), ma con esperienze di nuovo monachesimo, di piccole comunità più o meno monastiche, sciolte nella vita comune di uomini e donne comuni. Ma non è questo esattamente un altro problema?

Avrete capito tutti che le mie idee sono più confuse di prima. Ma se si riesce a fare chiarezza in questa confusione che ho io, forse (e questo forse è davvero forse), la discussione può chiarirsi meglio.

Se non servono, comunque vi ringrazio di avermi portato per qualche ora fuori dai miei lugubri pensieri.

3.18 Clara Gennaro a Pino Trotta (13-14 ottobre 2003)

Carissimo Pino, eccomi finalmente a te in questo lunedì mattina in cui mi sono messa a rileggere la tua lettera a Pio e a Giorgio e quella, 4 maggio 2003, a me.

Sono lettere molto intense e molto ricche in cui un poco mi smarrisco, perché appunto quello con te è un dialogo, mentre quello con Pio – e con Giorgio, sostanzialmente mediato da Pio – è un discorso che ho continuato, in modo più o meno esplicito, da decenni.

La mia lettera sarà perciò confusa e me ne scuserai.

Di fronte alla fede in Cristo, alla Chiesa, mi sento molto vicina a te, malgrado da lunghi anni io cerchi di fare un cammino all'interno della prospettiva di Cristo e ancor più nella ricerca di Dio. Sostanzialmente con Pietro anch'io ripeto: «Signore e da chi andremo, tu solo hai parole di vita piena, senza fine».

Con don Michele, che vorrei tanto tu conoscessi, dico: la comunione dei santi e delle cose sante che è la vera chiesa. In questa chiesa – al di là delle più immediate connotazioni storiche – mi viene da dire: «Che ho a che fare con te, donna?», anche se così Cristo si rivolge a Maria, ma forse a una Maria che vuole mostrare che straordinario figlio è il suo.

È la tensione, la linea della ricerca quella che mi fa sentire compagni i vivi e i morti che hanno «tenuta accesa la lampada della fede in periodi di oscurità, le anime grandi che ebbero visioni di più vasta verità e osarono comunicarle, le tante anime silenziose e piene di grazia che con la loro presenza hanno purificato e santificato il mondo» – come dice una preghiera che ho pensato e tradotto non ricordo più da dove e che amo molto.

Questa è la mia chiesa. In essa si trova anche una donna di cui parla A. Kureishi, uno scrittore pakistano. È musulmana. Ti riporto il passo che mi ha colpito e che mi ha fatto sentire compagna questa donna. Scrive Kureishi: «Entrai in una stanza a casa di mio zio (in Pakistan). Seminascosta da una tenda, su una veranda, c'era una domestica di mezza età che indossava vestiti vecchi dei miei

cugini, e pregava. Mi fermai ad osservarla. Al mattino, mentre me ne stavo a letto, lei spazzava il pavimento della mia stanza con dei rametti legati assieme. Doveva avere almeno sessant'anni. Adesso, sul logoro tappeto di preghiera, sembrava minuscola, e l'universo intorno a lei infinito, immenso. Ma Dio era sopra di lei. Capivo che stava riconoscendo ciò che era più grande di lei, umiliandosi di fronte all'infinito, riconoscendo e avvertendo la propria piccolezza. Era un momento pieno di verità, non un vuoto rituale. Avrei voluto saperlo fare anch'io».

Nel leggere il termine «vuoto rituale» ho messo un pochino a dare al vuoto il carattere di aggettivo, dapprima l'aggettivo mi era parso 'rituale'.

È significativo: per me certe, molte forme di "religiosità" mi evocano il vuoto – il nulla, il totalmente insignificante rivestito dal mantello del rito, dell'evocazione falsa del santo, del sacro.

La fede, la luce in me è un piccolo lucignolo, fumigante, che cerco di tenere acceso nell'invocazione: 'Aumenta tu la mia poca fede' e che cerco di sostenere nell'amicizia e nella preghiera.

Ricordo la mia santa invidia quando ho sentito parlare di Darù. L'hai conosciuto? Asserisce che mai ha dubitato della fede, in Dio. A Lui anelo come una cerva assetata, ma la mia fede non è così intatta, granitica. Credo che anche questo possa essere povertà. Ma il mio ago magnetico punta verso quel nord, non solo e non tanto per non smarrirmi ma perché lì credo – questo sì in modo assoluto – che vi sia tutto il senso dell'uomo, ciò che l'uomo neanche confessa di desiderare, ma che gli brucia dentro.

Per quanto riguarda ciò che tu – insieme a Quinzio, se ho ben capito, perché praticamente non lo conosco – dici l'assurdo «della durata del mondo dopo la resurrezione del Signore», sento in modo diverso.

Cerco di dire ciò che credo – o meglio che spero. Per me Cristo ha mostrato la strada, la via. Non credo – né voglio credere – alla giustificazione e alla salvezza che quasi magicamente verrebbe da Cristo. Cristo ha indicato la via, che Lui con grande sofferenza, con agonia, ha battuto. «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?»

non è il salmo che religiosamente ha gridato sulla croce, ma il salmo che pronunciava lo diceva tutto. Egli di-sperò; il suo slancio, il salto che lo Spirito l'ha aiutato a fare, è stato: «Nelle tue mani affido il mio spirito». Cristo – come scrive la Lettera agli Ebrei – anche – e forse principalmente – per questo è stato ed è mio Maestro e Signore. In questo è la radice e forse il cuore della Resurrezione.

La resurrezione è la luce che, almeno in alcuni donati momenti, trasfigura la nostra vita che si muove spesso su un cammino brumoso e talora anche oscuro.

Cristo vive la trasfigurazione nell'attesa, nella prossimità della passione, e vuole che i discepoli più cari la vivano accanto a Lui perché sia loro di sostegno quando verrà l'ora delle tenebre.

La storia del mondo non finisce con Cristo e la sua resurrezione. Lì *in nuce* è prefigurato il cammino che ciascuno di noi è chiamato a compiere. Cristo – per me – non l'ha compiuto per noi, una volta per tutte, egli – lo ripeto – ce ne ha indicato la via.

Cristo ha sì consumato in sé tutto, ma a ciascuno di noi è chiesto di pronunciare con la propria vita, nella sua pochezza, questo *consummatum est*, di ripercorrere il cammino verso la luce.

E il mondo, le storie, le mille sofferenze, deve partorire questo mondo nuovo di cui parla Paolo.

Cristo non indica mai se stesso come la fine del cammino. Dice: «Lo Spirito vi guiderà alla verità tutta intera»; «Farete cose più grandi di queste».

Tutta la storia e la mia vita stessa mi parrebbe negata – nella straordinaria bellezza e nello splendore come nella tribolazione agonica che comporta – se la salvezza venisse, in un certo senso, dall'esterno.

Egli è il lievito, il fermento, la luce, la vita promessa nella sua pienezza e già, per un certo verso, data, ma che ciascuno e la storia tutta deve rendere vera in se stesso e nel male.

Sulla Chiesa, sul sacro, avrei qualcosa da dire, ma finirei per scrivere una 'summa' clariana.

Per quanto concerne la seconda lettera mi sembra molto stimolante.

Sono arrivata alla conclusione – solo per toccare un punto dei tanti da te sollevati – che gli ordini religiosi tutti in sé non abbiano un senso, che sia quasi fatale la loro clericalizzazione per giustificare se stessi.

Le voci più vive al loro interno sono quelle come ad esempio nel caso di Pio e di due mie amiche domenicane, che vivono in un appartamento di Torino, lavorando in un dormitorio per extracomunitari, sostenendo le lotte in Etiopia e altre voci di questo tipo.

Poi naturalmente si può cercare di vivere da cristiani in qualsiasi struttura.

Per quanto riguarda me – dato che ne parli – la mia non credo sia un'esperienza originalissima, anche se forse significativa.

Le mie radici culturali e di esperienza umana sono molto laiche. Ho vissuto in una famiglia che aveva una grande fede nei grandi valori umani: mio zio Manlio Rossi Doria, dopo una crisi religiosa giovanile (fu vicino al gruppo di Buonaiuti) guardava con molto sospetto al discorso religioso. Fu comunista, in carcere negli anni del fascismo, poi socialista anti-comunista, si è battuto per una vita dignitosa del mondo contadino. Amico di Carlo Levi, di Rocco Scotellaro. Sono cresciuta in quel mondo di valori, che tuttora condivido e sento fortemente (dignità umana, libertà, giustizia, mondo solidale).

Approdata alla speranza cristiana, non ho mai ripudiato quell'anima, l'ho solo battezzata e ho lanciato più in là i suoi 'confini'.

Anche prima dell'esperienza bosina ho sempre constatato – da quando mi sono detta cristiana e ho studiato la storia religiosa – come gli ordini religiosi, anche i più vivi, finiscano, dagli spazi ampi e liberi della loro vita e del loro respiro religioso delle origini, a costruire steccati, recinti in cui rinchiudersi, nel timore dell'estinzione.[...]

Mi chiedono alcuni che vengono in parrocchia: «Lei chi è? La sorella del prete? La perpetua?» Quello che volete. Sono Clara. Nessuno. Una cristiana come sa e come può.

Con Luciano ci sentiamo una piccola comunità, un

“frammento di comunità”; viviamo nello stesso orientamento cercando di sostenere la comunità di poveri (non tanto e non solo economicamente) che vivono nella comunità parrocchiale.

Invece di *depositum charitatis* a me piace pensare a una *communio charitatis* che cerchiamo di vivere con gli uomini, nella povertà che è della condizione umana.

Muovendoci a tentoni, nella storia quotidiana e che è fatta di mancanze di coraggio e d'amore e però anche di speranza e di apertura e di cura degli altri, sorretti dalla preghiera, dall'invocazione, dall'amicizia e dalla comunione con altri come noi, o forse un po' più ricchi d'amore e di speranza.

Carissimo Pino, la lettera è venuta fuori più confusa di quanto pensassi.

Spero che le tue giornate, in un tempo tanto tribolato, non siano oscure e che ogni giorno ti porti un granello di letizia.

Ti porto con me con tanta simpatia e nella *communio charitatis*. Mi sei caro.

Un abbraccio forte.

3.19 Pino Trotta a Pio Parisi e Clara Gennaro (Ottobre 2003)

Caro Pio, ti mando la letterina che ho scritto a Clara. Non c'è niente di nuovo rispetto a quello che già sai. Io continuo con sempre maggiori difficoltà la cura chemioterapica. Spero che finisca presto perché ho una stanchezza infinita.

A presto.

Carissima Clara, anche io sono rimasto smarrito leggendo la tua lettera così complessa e così bella. Che senso ha risponderti? È meglio meditare su ciò che dici. Se ti scrivo non è per 'discutere' con te, ma per parlare con te di me e dei pensieri che hanno suscitato le tue parole.

Io non sono in un itinerario di fede come il tuo. Ho spesso cercato di capire quale fosse la mia via, ma non ho mai trovato una

risposta, sì che la mia esperienza si è come segmentata in una serie di intuizioni, di incontri, di amicizie totalmente distanti tra loro. Incomprensibili a me stesso. È come il frantumarsi della memoria senza che un filo riesca a legare un prima e un poi. Mi piacerebbe avere un mio itinerario, ma avverto solo uno spasmo, delle invocazioni e tanta confusione. Forse questo mi porta a vedere la salvezza non come il lavorio dell'anima che cerca Dio, ma come un intervento della Grazia che irrompe nella sua irrimediabile frantumazione e gli dà un senso e una direzione.

Non ho nulla da aggiungere o da commentare a quanto tu dici, è come se ci fossimo detto tutto. Nel mio smarrimento non mi resta che ascoltare quanto hai scritto. Spero di conoscere don Michele e mi piacerebbe che leggessi anche tu almeno un libro di Quinzio, per esempio il *Misterium Iniquitatis*, edito dall'Adelphi.

La continuazione di questa riflessione richiede che intervengano gli altri interlocutori, Pio, Giorgio e chi fosse interessato.

Non mi resta che ringraziarti ed abbracciarti forte forte.

3.20 Pino Trotta a Pio Parisi (3 novembre 2003)

Caro Pio, è tanto che non ti scrivo. Sono arrivato al quinto ciclo della chemioterapia e a fine mese, inizi dicembre, dovrei sapere i risultati, se ci sono stati, e cosa devo fare dopo. Ma non è di questo che vorrei parlarti.

Sto leggendo in questo periodo parecchio del Nuovo Testamento. Non è una 'lettura orante', ma non riesco a leggere altro in queste settimane che testi che ruotino intorno al Vangelo. Mi capita di scoprire dei brani stupendi, altri che non conoscevo, altri ancora che avevo dimenticato.

Leggo, ma ho una grande difficoltà ad andare in Chiesa, mi sento come un estraneo, non ho alcuna partecipazione affettiva, sto lì, come una statua di ghiaccio, nell'indifferenza più totale. Non riesco a capire il perché di questa freddezza e di questa estraneità. Mi sento un ipocrita nel Tempio. E lo sono.

In questo periodo così sconcertante è come se qualcosa mi impedisse di entrare in qualche modo in contatto con Dio e questo qualcosa è me stesso, come se l'impedimento fossi io. È una situazione paradossale e in qualche modo emblematica della mia mancanza di fede. L'ostacolo alla fede sono io stesso, con tutte le mie lacerazioni, contraddizioni, che sono però la mia vita e che in questo periodo vengono fuori con evidenza maggiore. Mi sento così perso in un dilemma che non ha soluzioni. Come si può offrire a Dio una pastura così composta e nello stesso tempo che altro ho da offrire se non questo?

Non so come uscirne. Tu cosa ne pensi? Io non riesco a capire cosa fare.

3.21 Pio Parisi a Pino Trotta (gennaio 2004)

Carissimo, non è la prima volta che il giorno di Natale mi capita di comprendere meglio qualcosa che riguarda il mistero della nostra esistenza. Quest'anno mi è venuto in mente di scrivere a te in proposito.

Il Vangelo, la buona notizia per tutti, avanza nella storia nonostante tutti i guai personali e sociali che ne formano la trama più appariscente.

Il Vangelo è la rivelazione accolta dagli uomini che Dio c'è ed è Padre.

Considero questa rivelazione in Gesù Cristo e nella Chiesa, in coloro cioè che l'hanno riconosciuto e in qualche modo seguito. Da questo punto di partenza lo sguardo si allarga su tutta la storia e sull'universo. In questo mondo mi sembra di cogliere un cammino di tutta l'umanità verso l'adorazione in spirito e verità che Gesù propone alla samaritana al pozzo di Giacobbe.

Partendo ancora dalla Chiesa, quella del Concilio «popolo di Dio», e non come per lo più s'intende la sola gerarchia e quelli che contano, mi sembra di riconoscere il cammino del Vangelo in una grande spoliazione, in una progressiva denudazione.

In primo luogo considero la spoliazione delle vesti religiose per una fede che si ritrovi nella sua nudità. Poi la considerazione si allarga alla gran varietà di esperienze religiose e di tensioni morali. Infine vedo illuminarsi quella universale spoliazione che è l'esistenza umana, vita donata e tolta passando attraverso gioie e dolori di ogni genere.

La fede in Gesù Cristo e nel mistero trinitario ci è data all'interno di una religione: i sacramenti, catechesi, vita comunitaria, letture spirituali, e fra queste la Bibbia, formazione etica ed ascetica, in dosi abbondanti e talvolta eccessive, quasi violente. Il tutto sostenuto da una sana dottrina che attinge a grandiose costruzioni culturali frutto di tanto spirito e di tanta riflessione. E con la fede ci siamo ritrovati nella più grande organizzazione che sia mai esistita nella storia, formidabile struttura per l'aiuto e il servizio ma anche luogo di esercizio di poteri sconfinati.

Così ci siamo ritrovati uomini di fede permeati di religiosità fin nelle midolla.

Per alcuni la religiosità è cresciuta a dismisura fino a soffocare la fede. Ho sentito un brav'uomo affermare esultando: «... Chi ci ha creato? Ci ha creato la Chiesa!». Quanti ai nostri giorni si definiscono uomini di chiesa ed hanno comportamenti che manifestano un radicale ateismo.

Per altri la religiosità è progressivamente entrata in crisi: in alcuni a partire dal piano morale, in particolare del sesso e dei quattrini, in altri sul piano delle idee. Così alcuni si ritrovano pieni di dubbi, di incertezze, di confusione e pensano che la loro fede sia scomparsa o corra gravissimi rischi. Ognuno sa e lui solo può parlare, se crede, di quello che succede circa la fede nel proprio animo. Penso tuttavia che si possa avanzare l'ipotesi che la fede di molti, la cui religiosità è scossa e sembra prossima a crollare del tutto, stia attraversando una crisi di crescita: la fede spogliata dalla religione diventa più autentica nella nudità. È un processo di purificazione che può avere sviluppi impensati e imprevedibili, nell'esteriorità in cui può investire anche le pratiche religiose più serie che più ci avevano aiutato, e nell'interiorità in cui possono disseccarsi i più

bei sentimenti religiosi e incepparsi il dialogo stesso con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, con Maria e con i santi. Una mia zia morta a 104 anni, ne aveva passati molti cieca e sorda, non riusciva più a pregare non potendo più ascoltare nessuna buona parola, guardava solo mentalmente il crocifisso. Grande era la sua fede!

La spoliazione della fede delle vesti religiose non è evidentemente un fatto solo personale, ma è eminentemente ecclesiale. È nella Chiesa che la nostra fede si va denudando e viene spogliata. Tutta la Chiesa è chiamata a divenire evento comunitario di fede nuda, popolo di adoratori in spirito e verità.

L'appartenenza alla Chiesa ci aiuta a spogliarci in quanto lei che è madre e maestra ci sostiene nel rigore e nella vergogna della nudità, ma anche ci toglie, e talvolta ci strappa di dosso, delle vesti a cui eravamo idolatricamente attaccati. Questo avviene sia per il suo zelo provvidenziale sia per il peccato di potere e di dominio che alberga nell'immensa istituzione ecclesiale. La Chiesa ha smesso di accendere roghi per gli eretici ma conosce e pratica altre vie violente, anche pensando di far tutto alla maggior gloria di Dio.

Veniamo quindi al punto fondamentale: il destino e la speranza che la fede della Chiesa si purifichi e si liberi da tutta quella religiosità che le è di ostacolo.

L'opera di destrutturazione è immensa e delicatissima, ma necessaria, sul piano dottrinale e su quello organizzativo. La povertà, distacco affettivo ed effettivo, richiede rinunce umanamente impensabili, eppure necessarie per seguire il Signore povero. Ma tutto è possibile a Dio. E Dio si serve di tutte le creature per realizzare il suo regno, anche di quelle che si prefiggono di spogliare la sua Chiesa pensando di farla scomparire, mentre la rendono splendente nella sua ritrovata nudità.

Una chiesa dalla fede nuda diventa capace di incontrare tutte le altre fedi presenti nel mondo, rivestite o meno di altre religioni, di filosofie, di etiche vissute e teorizzate. La vera fede incontrando altre fedi si purifica ulteriormente e aiuta le esperienze sorelle a purificarsi. Pensiamo a quali meravigliose prospettive ci sarebbero in un incontro fra la fede dei cristiani e quella dei musulmani se fossero

purificate e spogliate di tutta la religiosità che è loro di ostacolo.

Ma la speranza più grande è quella di vedere l'esistenza umana illuminata e trasfigurata dal Vangelo. Quella esistenza che è una grande, globale e radicale spoliazione, dono continuamente rinnovato, moltiplicato ed esteso, e continuamente ritirato tramite la violenza degli uomini o semplicemente per il tempo che passa, quell'esistenza illuminata dal Vangelo, dalla Buona Notizia universale che tutto procede da Dio che è amore. Ferito dall'estensione e dalla profondità del male il nostro cuore è inquieto finché non incontra il Vangelo del Signore.

*Notte, tenebre e nebbia
fuggite: entra la luce,
viene Cristo Signore.
Il sole di giustizia
trasfigura ed accende
l'universo in attesa.*

Carissimo, questi pensieri natalizi mi vengono da tutto quello che ho ricevuto nella mia vita caratterizzata dalla ricerca che tu conosci. Quel che spero è che questa luce possa essere di qualche utilità al cammino tanto faticoso dell'umanità e al compito che in esso è affidato alla Chiesa che accetti la povertà e la nudità della fede.

Un fraterno abbraccio.

3.22 Pio Parisi a Clara Gennaro, Pino Trotta e Giorgio Marcello (Gennaio 2004)

Clara, Pino e Giorgio carissimi, la comunicazione fra di noi sul tema della vita consacrata sta arricchendo la nostra amicizia spirituale, anche in una direzione forse non del tutto prevista, con un'accelerazione influenzata dalla dura prova che sta sopportando Pino.

Siamo andati rapidamente, quasi bruscamente, al fondo della consacrazione universale operata da Dio nel mistero di Gesù Cristo e della chiamata alla fede.

Penso anche io a comunicare con semplicità qualcosa della mia fede.

Come ho scritto da qualche parte nelle *Lettere agli amici*, credo e spero in Gesù Cristo, non ho dubbi, nel senso di vedere per me e per l'umanità alternative possibili, e al tempo stesso sono pieno di inquietudine in tutte le ore delle mie giornate.

Quando Pino comunica l'esperienza di frammentazione della propria vita e tante altre carenze che non cerco di ripetere, mi sembra di capire bene e condividere, anche se i miei guai sono incomparabilmente minori dei suoi. Così mi sembra di comprendere le difficoltà di Clara e quelle di Giorgio che quando gli chiedo come sta si limita a dire "insomma!".

Anche se mi ritengo l'ultimo del quartetto in fuga non credo di essere irrimediabilmente distaccato. Il contatto quotidiano con Paolo Tufari⁴⁶ mi desta sempre un certo stupore per la sua serenità e disponibilità, senza mai un riferimento alla sua fede e alla sua speranza ma con una chiara testimonianza di carità.

Tutte queste esperienze umane che mi appaiono così singolari e preziose ma anche in qualche modo contraddittorie e assurde indicano – ne sono sempre più persuaso – un grande processo di purificazione della fede, cioè della nostra possibilità di entrare in comunione con Dio. Un esodo continuo che via via si perfeziona.

Una purificazione della nostra fede e una maturazione della Chiesa che avvengono in una continua spoliazione, esperienza di povertà.

Ultimamente ho trovato luce e conforto nella lettera del cap. IX de *La Tenda*, EDB, 2003.

46 Professore di sociologia, molto amico di Pio; ha scelto di andare a vivere nel quartiere di Pietralata in un appartamento vicino a quello di Pio per condividere con lui esperienze personali oltre che iniziative a favore degli studenti fuori sede che vivono negli appartamenti dell'Associazione Maurizio Polverari.

Siamo trascinati dallo Spirito verso la nudità della fede, davanti al Signore nudo sulla croce, per scoprire in lui la nudità di tutte le creature. Così ci disponiamo ad accogliere la gloria di Dio.

Innumerevoli sono tuttavia le vesti con cui crediamo di nascondere la nudità. A cominciare da quella del Signore quando nel nostro ricordo cerchiamo di far svanire la sua umanità sofferente in una elaborazione teologica sulla sua divinità.

Ci sono poi tutte le vesti con cui cerchiamo di coprire la nostra nudità, infinite sicurezze che troviamo in noi stessi e in tutte le creature. Ci sono soprattutto i paramenti sacri, la nostra religiosità con i sentimenti, le speculazioni, le strutture di ogni genere che impediscono il rapporto fra la nostra radicale insufficienza e la *kenosis* per la quale l'Infinito viene a salvarci.

Così quando veniamo spogliati soffriamo per quello che ci viene tolto e perché siamo in comunione con tutta l'umanità che viene spogliata per diventare Chiesa, nel senso di Regno di Dio. Soffriamo poi per il contrasto con tutta la Chiesa rivestita di splendidi paramenti ben più pesanti e consistenti di quelli liturgici.

La nudità di fronte al Signore crocifisso ci porta al silenzio davanti a Dio e alla speranza riposta in lui. 'Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui'.

Così ci ritroviamo anche in silenzio di fronte a tutto il mondo: alle singole persone, alle culture, ai popoli, all'immensa corrente di donazione paziente, e alle violenze inaudite che s'intrecciano nel corso della storia.

Saltano tutti i recinti e i confini, siamo quasi saldati con tutta l'umanità e la sua storia, con l'universo. È la piena laicità, profezia del popolo di Dio sul mondo, unico superamento del clericalismo che ancora ci assedia.

«Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo, e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo, la nostra fede» (1 Giov. 5,4).

*«Prendi, Signore e ricevi
tutta la mia libertà,
la mia memoria,*

*la mia intelligenza
e tutta la mia volontà.
Tutto ciò che ho e possiedo
tu me lo hai dato,
a te, Signore, lo ridono:
tutto è tuo
di tutto disponi secondo la tua volontà;
dammi il tuo amore e la Grazia;
questo mi basta».*

«Tomad, Senõr, y recibid toda mi libertad, mi memoria, mi entendimiento y toda mi voluntad, todo mi haber y mi poseer; vos me lo disteis, a vos, Senõr, lo torno; todo es vuestro, disponed de todo segùn vuestra voluntad; dadme vuestro amor y gracia, que ésto me baste». (Ignazio di Loyola).

Con grande affetto,
Pio
fanalino di coda

4. Un'esperienza pastorale

Intervista a padre Pio Parisi

a cura di Pino Trotta⁴⁷

Tu sei nato a Roma.

L'ambiente in cui sono cresciuto era un po' particolare: su cinque fratelli e una sorella, quattro fratelli sono diventati gesuiti. Qualcosa di singolare c'era. Credo che la singolarità fosse soprattutto in mio padre. Da giovane era stato impegnato con gli amici del Partito Popolare, senza però mai iscriversi. Mio nonno, infatti, si era fatto promettere dai figli che non si sarebbero mai occupati di politica, la quale, a suo avviso, era una cosa brutta. Mio padre si era così dedicato molto di più ad un impegno di carattere sociale e apostolico. Per tanto tempo è stato presidente dell'opera dei 'ritiri operai', un'opera dei gesuiti in ambiente operaio. Allora era molto diffusa, era tra le poche cose che c'erano, prima delle ACLI, in quel periodo, durante il fascismo. Aveva un taglio spirituale e apostolico. La figura di mio padre, che era coinvolto a fondo in queste cose, pur avendo altri impegni, sia di lavoro sia politici (è stato anche consigliere comunale), ha contato. Tutti i sabati sera lui si chiudeva nel suo studio per mezzora o un'ora e non si poteva disturbarlo perché doveva preparare un commento alla messa del giorno dopo, nella Cappella delle Piccole Sorelle dei Poveri. Queste riunivano i barboni e, dopo la messa, li intratteneva mio padre. La serietà con cui faceva questo era testimonianza di quanto sul serio prendesse il fatto religioso.

Mio padre aveva una fabbrica di candele, e ha svolto altri

47 Apparsa su "Bailamme", 27/5, gennaio-dicembre 2001, pp. 113-134.

incarichi: è stato per molto tempo Presidente della Camera di Commercio di Roma, Sovrintendente dell'Opera. Non è mai entrato nel partito, ma la Democrazia Cristiana si fidava di lui come uomo onesto e di parte cattolica e, quindi, gli affidava incarichi piuttosto importanti.

Hai parlato dei 'ritiri operai'.

L'Opera dei ritiri operai, l'ORP, era gestita dalla Compagnia; era molto diffusa in Italia.

La Compagnia di Gesù era dunque conosciuta a casa tua.

Certamente. Mio padre era stato a scuola dai gesuiti al Massimo.

E la tua mamma?

Mia mamma era belga, aveva un carattere diverso: era molto religiosa, ma non bigotta. Non era impegnata in alcun modo sul piano teologico, culturale o sociale. Lei aveva la fede del 'taglialegna'. Era un carattere molto forte. A casa si diceva: «papà è il Re, la mamma Mussolini».

Che ti ricordi della religiosità che si viveva a casa tua?

In casa mia la religione era una cosa importante. Una religiosità abbastanza matura e aperta, senza bigotterie, poche le devozioni particolari. Si andava abbastanza all'essenziale.

Ad un certo punto scopri questa tua vocazione.

All'inizio fu contrastata, soprattutto per il fatto che volevo andarmene subito. Era la fine del terzo anno del liceo classico. Mio

padre non era d'accordo che andassi via subito: 'prima fatti gli studi di filosofia alla Gregoriana, iscriviti a legge o a lettere e, quando sei più maturo anche fisicamente...'. Erano gli anni della fine della guerra, si mangiava poco a quell'epoca. Si aveva la paura che andando in noviziato potessi prendere la tisi. Parecchi se l'erano presa.

Possiamo allora parlare prima della scuola, dei tuoi anni di liceo.

C'era un giovane gesuita, un certo padre Giandomenico Maddalena; non era ancora sacerdote, stava in Magistero; era stato uno scout prima del fascismo. Cominciò a farci fare campeggi e ci diede soprattutto responsabilità sul piano apostolico. Mi pare in terza media, io ero il capo del gruppo che si riuniva per le cose spirituali in classe. C'è stato questo precedente: tu ti devi occupare degli altri tuoi compagni, organizzando incontri, gite, ma anche seguendoli sul piano spirituale. Quest'esperienza è stata per me determinante. Ripensandoci ritengo che sia stata una cosa abbastanza violenta. Non si può dire ad uno di dodici anni: tu sei responsabile. Questa responsabilità era considerata da me talmente importante che la scuola passava in secondo ordine. Difatti studiavo pochissimo. C'erano gli altri compagni che mi aiutavano: Scoppola, Rossi de Gasperis. Questo considerare lo studio come una cosa secondaria ha influito su di me. Credo sia stata una cosa un po' sbagliata.

Rossi e Scoppola, compagni di allora e amici di una vita, tu li incontri in questo periodo?

Ho incontrato Rossi de Gasperis in prima elementare, Scoppola e Gianni Odorisio in IV ginnasio. Arrivati al liceo, sempre su iniziativa mia, siamo nel 1944, si organizzavano degli incontri per i ragazzi e qualcuno era incaricato di proporre un tema. Ricordo bene che, quando chiesi a Pietro Scoppola il tema, disse di aver letto sulla «Civiltà Cattolica» degli articoli di Brucculeri sul sindacato. Ci spiegò così che cosa era il sindacato, perché noi non ne avevamo mai sentito parlare.

In quel periodo, sempre a Roma, c'erano alcuni circoli che poi sarebbero diventati famosi, penso a quello della Scaletta.

Rodano era nella 'Prima Primaria', vale a dire la prima congregazione cui le altre erano affiliate. Allora al Massimo c'era una Congregazione Mariana, il cui capo si chiamava 'prefetto'. In prima liceo io ero il primo assistente, 'prefetto' era Filippo Gentiloni. Nella 'Prima Primaria' il prefetto (ma lì erano universitari) era Franco Rodano. Io mi ricordo un incontro con la 'Prima Primaria' in cui Franco Rodano fece un discorso di un'elevatezza sorprendente. Era un ambiente molto serio. Siamo nel 1942-1943. Conoscevo poco questa esperienza della "Prima Primaria". Padre Pecoraro non l'ho conosciuto. Io vivevo in un orizzonte molto ristretto al Massimo.

I miei studi liceali mi hanno dato poco sul piano culturale, anche perché, essendoci la guerra, la scuola finiva prima. Dalla quinta ginnasio al liceo c'era un esame abbastanza impegnativo, ma, essendo il primo anno di guerra, non ci fu esame; così pure alla terza liceo, ultimo anno di guerra, non ci fu esame. Non feci insomma nessun esame...

C'è qualche insegnante che ti è rimasto impresso?

C'è stato per un paio d'anni un certo Vitanzi, di altri non ricordo.

Quindi in seconda liceo incominciasti a pensare alla Compagnia?

Cominciasti a pensarci, ma escludendo la cosa: essendo tre fratelli già gesuiti ed un altro in guerra, era impossibile che me ne andassi anche io. Mi sembrava poco significativo, tra l'altro, fare la stessa esperienza dei miei fratelli. Poi, finito il liceo al Massimo, ho preso la decisione di entrare nella Compagnia.

Dove sei andato?

A Galloro. Era il 1944. Sono entrato l'8 dicembre del 1944. Franco Rossi de Gasperis era entrato il 13 novembre. Conoscevo un po' l'ambiente, ci ero stato quando andavo a trovare i miei fratelli. Sono rimasto a Galloro tre anni, due anni di noviziato e un terzo anno, che inventarono per l'occasione, per prolungare la permanenza. In questo anno studiai le lingue antiche.

A Galloro trovai gente seria e brava. Avevo ereditato, soprattutto da padre Maddalena, una spiritualità centrata su Gesù Cristo e lì trovai, invece, un impianto ascetico tradizionale: l'importanza dell'osservanza delle regole, delle consuetudini, il silenzio. C'era la regola della modestia: uno non doveva guardare in faccia ma in basso. Era una regola strana. Si produsse così una tensione interiore: da un lato bisognava osservare delle regole, dall'altra io sentivo questa esigenza di ricerca e di conoscenza di Gesù Cristo. Leggevo le lettere di san Paolo. Alle volte duplicavo la meditazione, mi svegliavo un'ora prima per leggere quello di cui sentivo il bisogno... È stata un'esperienza pesante.

Una giornata tipo di Galloro.

La sveglia era alle cinque e mezza. C'era un'ora di meditazione, la messa, poi la riflessione sulla meditazione, poi una lettura spirituale. Era tutto impostato sulla preghiera e sulle letture spirituali. Ricordo ricreazioni molto lunghe, si camminava in giardino, si chiacchierava, qualche volta si giocava a palla a volo. Il giovedì si stava tutto il giorno fuori, ma erano giornate comunque pesanti. Qualcuno pigliava in giro me, Rossi e qualche altro che aveva questa esigenza di un discorso impostato su Gesù Cristo: ci chiamavano i 'super cristi'. C'era per la verità in me dell'infantilismo, ma vivevo la contraddizione tra il primato dell'osservanza e il bisogno di conoscere il Vangelo.

C'era poi la chiusura ... Non si sapeva che cosa succedeva

fuori. Ricordo che raccoglievamo dei pezzetti di giornale per strada per vedere se eravamo ancora una monarchia o una repubblica. Ci venne data la notizia dal Maestro dei novizi delle bombe di Hiroshima, ma non era consigliato parlarne.

Che studi facevi a Galloro?

A Galloro si faceva il noviziato, non si studiava qualcosa di particolare. Ci si preparava sul piano ascetico, si studiavano le regole della Compagnia, le sue costituzioni. Negli altri ordini il noviziato dura un anno, da noi se ne fanno due, poi se ne fa uno alla fine, quando uno è già prete, si chiama terzo anno di probazione. Noi siamo rimasti un altro anno a Galloro per fare degli studi letterari. Ma era solo un pretesto per farci rimanere ancora nel noviziato.

Chi ti ricordi?

Qualcuno che veniva da fuori a far visita ai novizi e che raccontava cosa succedeva nel mondo. Ci apriva un po' gli orizzonti. Il mondo insomma c'era ancora, nonostante il noviziato...

Per me è stato un punto di riferimento importante mio fratello Francesco, che poi è andato nelle Filippine per prepararsi ad andare in Cina, che si era frattanto chiusa ai missionari. È morto nelle Filippine nel 1978. Avevo conservato un rapporto con padre Maddalena, ormai sacerdote.

Ci sono state delle letture importanti. Mi ha aiutato molto, quando riuscii ad avere il permesso di leggerlo, don Columba Marmion con un libro intitolato *Cristo vita dell'anima*. Un libro molto bello. Parlava di Gesù Cristo.

Fuori erano anni terribili e densissimi di cui noi non sapevamo niente. Nel terzo anno studiavamo italiano, latino, greco e pure un po' di sanscrito, oltre che un po' di analisi matematica superiore. Ma non c'era un piano di studi preciso. Ricordo che facevamo grandi traduzioni di Bacchilide.

Dopo Galloro dove vai?

Tre anni di Filosofia a Roma, al Gesù come abitazione, alla Gregoriana come università. Stavamo allo scolasticato. Dei professori della Gregoriana certamente per me è stato importante padre Arnou, che insegnava teodicea, ed era delegato del Generale per tutte le case di Roma che non appartenevano alla Provincia Romana. Padre Arnou ha determinato molto non solo la mia formazione culturale ma anche quella spirituale. Proponeva una preghiera più personale, partendo dalla teodicea. Anche padre Corradino lo stimava molto. Gli chiedevo se c'era un contrasto tra una spiritualità biblica e una spiritualità che parte dalla teodicea e mi diceva di no, che quella di padre Arnou era una grande lezione. Arnou è stato confessore di molti vescovi e di molti cardinali. Aveva una grande considerazione come padre spirituale.

In questi anni si sono realizzate delle amicizie molto valide tra quelli che facevano Filosofia e con qualcuno che faceva già Teologia. Allora si stava abbastanza insieme. A quell'epoca, tranne nelle ore di passeggio, bisognava sempre parlare latino.

Uno degli amici, per me molto importante, è stato Maurizio Roberti di Castelvero; una persona molto dotata, che, purtroppo, a 34 o 35 anni è morto in un incidente d'auto. Quando morì, pensai che era una cosa molto seria per la Compagnia: era un uomo apertissimo e di una intelligenza straordinaria. Lui diceva che non era creativo, che era solo capace di imparare, ma aveva una capacità di apprendimento fuori del comune e una lucidità di esposizione ammirevole. Mi diceva: 'tu sei creativo, io no'. Era una persona talmente seria e di valore che la sua morte mi sconvolse.

Questi anni non sono stati chiusi come quelli di Galloro. Dal '47 al '50 ti è piovuta addosso la storia del Paese...

Certo. Ricordo le notizie che venivano dalla Francia, la Missione Operaia, i preti operai. Sul piano dello studio incominciai

a leggere un po' San Tommaso. Ma le mie capacità di studio stavano riducendosi sempre di più, mi assaliva spesso la colite, che avevo già preso in noviziato, era una colite spastica e riuscivo a dormire poco. Il terzo anno di Filosofia fu un po' duro: era l'anno in cui dovevo concludere e chiarire varie cose. In quell'anno ero ridotto a studiare un'ora o un'ora e mezza al giorno. C'erano tanti problemi che erano venuti maturando: dovevo concludere, ma volevo anche approfondire. Stavo bene solo quando andavo a fare le gite in montagna.

Alcuni amici si interessavano di questioni sociali e del lavoro, cose che interessavano pure me, solo che il mio era un interesse diverso. Loro erano molto più preparati e io mi trovavo spiazzato. Pensavo che non era una cosa che potevo fare io. Mi interessavo a queste cose ma in una dimensione di fede, secondo l'insegnamento di padre Arnou. Questo approccio mi veniva anche dall'esperienza di noviziato, dagli esercizi spirituali di S. Ignazio. È stata per me una tensione continua: desiderio di interessarmi dei problemi sociali ma in una prospettiva di fede, con scarsa curiosità per i fatterelli, le cronache. Questo mi spiazzava rispetto agli altri che invece erano esperti nei fatti e nelle cronache.

Hai partecipato alla mobilitazione cattolica di questi anni...

I Comitati Civici, per esempio, le elezioni del 1948. Io facevo Filosofia alla Gregoriana (era il primo anno di Filosofia), per un mese ci ritirarono dalla scuola per fare i Comitati Civici. Era il marzo-aprile del '48. Si andava, uno studente di Filosofia e uno studente di Teologia, nelle parrocchie di Roma. A me capitò la parrocchia di S. Roberto, gli altri andavano in parrocchie di periferia, dove c'era una atmosfera surriscaldata. Capitaì insieme a Morati, un intellettuale, che poi uscì dalla Compagnia. Non so se ti viene in mente, ma lo ricorda padre Ganzi nella sua intervista su Castelli. Diceva Ganzi che Castelli e Morati erano a un livello superiore rispetto agli altri. Stavo, dunque, lì a S. Roberto e non facevo niente. Feci un po' di

amicizia con Morati. Ho vissuto con estraneità questa mobilitazione cattolica. Mi sono trovato in mezzo ma senza grandi interessi. Forse già allora cominciarono i contatti con Toldo e Dossetti, che stava alla ‘Comunità del Porcellino’.

Padre Toldo è un personaggio importante. Avevamo avuto una specie di destinazione, io e qualche altro, a occuparci di cose sociali. Stava nascendo «Aggiornamenti sociali» e Toldo cominciava ad avere cura di me e di qualche altro. Parlava e ci raccontava un sacco di cose, anche del suo contatto con Lazzati. Quello che mi ha introdotto più seriamente nella conoscenza delle cose sociali e politiche è stato padre Toldo. Ricordo di una vacanza con Toldo e Castelli in montagna. Era una delle prime volte che incontravo Castelli. Facemmo una gita bellissima. Feci questa vacanza quando ero già in Magistero, a Livorno.

Toldo comincia ad allestire «Aggiornamenti Sociali» alla fine del '48 e agli inizi del '49. Dossetti alla fine del '51 si ritira. Cosa ti ricordi di Dossetti?

Ricordo più Lazzati e il suo contrasto con Gedda. Sono andato un paio di volte alla ‘Comunità del Porcellino’, ma credo che venisse anche lui da noi...

A quell'epoca ero molto impegnato a cercare di influire sull'impostazione della vita della Compagnia nella formazione. Mentre si studiava, per esempio filosofia, ci volevano dei momenti di contatto con la gente, con la periferia, i poveri. Non bastava preparare gli esami... Il tema del rapporto con i poveri lo sentivo abbastanza, ero attratto anche dalle esperienze francesi. Su questo cercavo di stimolare anche gli amici e i superiori in vari incontri che avevo. Una cosa che mi era abbastanza chiara fin da questi anni era che la mia vocazione era quella di aiutare la vocazione della Compagnia. Il soggetto apostolico che vedevo era la Compagnia di Gesù, quello che facevo era per orientare la Compagnia.

C'è qualche lettura di questa esperienza francese di allora che ti colpì maggiormente?

In un libro importante, *Le levain dans la pâte* dell'abbé Godin, si parlava molto della Joc, poi c'erano gli scritti del cardinal Suhard. In Filosofia queste letture circolavano abbastanza...

Dopo la Filosofia.

Tre anni di Magistero. Sono andato prima a Livorno, poi a Cesena, per tre mesi, poi di nuovo a Livorno. Durante l'ultimo anno di Filosofia mi iscrissi anche all'università statale. Siccome ero destinato all'apostolato sociale...

Ma chi l'aveva deciso?

Era un orientamento che partiva dal padre Generale, su suggerimento di padre Toldo e di padre Castelli. Trovava l'opposizione del nostro Provinciale, padre Porta, che diceva che si sottraevano alla provincia romana dei soggetti che sarebbero poi andati a Milano. Non era chiaro che cosa si intendesse per apostolato sociale. Per tredici anni ho avuto sempre lo stesso superiore, per dieci anni come Provinciale, per tre anni come Superiore di Scolasticato. Così mi iscrissi a filosofia, feci l'esame di filosofia del diritto ed economia politica e poi mi iscrissi a legge. Mi laureai dopo, insegnavo a Livorno e studiavo l'estate.

Dopo Roma vai a Livorno.

Sì, dal 1950 al 1953, con una parentesi a Cesena. Il primo anno dovevo fare il prefetto di disciplina. Non ero molto portato. Avevo anche una attività apostolica con i ragazzi più grandi. Gli anni successivi ho insegnato in prima e seconda media e storia della filosofia nel liceo. Sono stati tra gli anni meno duri: studiavo un po' legge, specialmente durante l'estate. Per la mia salute era

una condizione meno pesante rispetto alla sola vita di studio. Ho studiato diritto nel modo più superficiale che si possa immaginare. Preparavo gli esami in poco tempo, mi andavano bene, ma niente di approfondito. Avevo imparato la tecnica per rispondere alle domande. Non avevo grande interesse per il diritto. A Livorno feci il maggior numero di esami, poi, quando tornai a Roma per fare Teologia, diedi gli ultimi esami e la tesi.

Ma a Livorno con i ragazzi delle medie cosa facevi? Ho visto il gabbiotto dove sedevi. Eri severo?

Più che altro, come prefetto di disciplina, i ragazzini li consolavo... In seconda media mi divertii abbastanza. Venivo da tre anni di noviziato e poi da Filosofia, un periodo di scarso contatto con la gente. Finalmente comunicavo con delle persone: i ragazzi, i genitori. Si stabilì un rapporto di amicizia. Due anni fa, quando andai a Livorno, si fece una cena insieme agli studenti di allora. Il mio insegnamento di italiano aveva una certa efficacia. Io avevo consigliato, a chi aveva voglia di scrivere, di prendere un quaderno e di scrivere quello che gli pareva e poi di farmelo vedere. 'Se fate questo seriamente, vi risparmierei temi e riassunti'. Scelsero questa strada i migliori della classe. Alcuni scrivevano un sacco di cose che stavamo delle ore a leggere e a commentare. Uno descriveva la gente che aveva incontrato in autobus, un altro si chiedeva perché, pur essendo i genitori così giovani, aveva solo un altro fratellino... Venivano fuori questioni e su queste si faceva un po' scuola di vita. Italiano era una materia che lo consentiva. Insegnavo tuttavia anche religione, francese...

L'ambiente era buono. Era un ambiente popolare, a differenza del Massimo. Era superiore padre Franco Rozzi, un uomo molto serio.

Anche a Cesena avevo un gruppetto di ragazzi. Dovevo insegnare in quarta ginnasio lettere. C'erano tre alunni, due di loro

sono diventati gesuiti. Anche con loro è rimasto un rapporto di amicizia.

Poi torni a Roma.

Per la Teologia e per finire, di nascosto dalla Gregoriana, i miei studi di legge alla statale. Il rettore della Gregoriana era contrarissimo. Quando mi laureai in legge c'era una persona sola. Fu una laurea clandestina, tranne che per i miei genitori. Durante la Teologia ebbi un grosso aiuto da Corradino, che avevo conosciuto precedentemente.

Quando conoscesti Corradino?

In noviziato. Però fu una amicizia superficiale. Era un personaggio colto, istruito. Lui si era laureato in matematica molto presto, poi aveva fatto il militare. Quando lasciò il militare era guardia palatina. Si era accasermato in Vaticano. Lì lo conobbi. Mi disse che appena arrivavano gli americani sarebbe entrato in noviziato. Il 4 giugno arrivarono gli americani e lui il 5 entrò in noviziato.

Durante la Teologia ci furono conversazioni più assidue e profonde. Ricordo anche un'altra persona, padre Rosin. Mario Rosin era di una intelligenza notevolissima. Veniva dal seminario romano, eravamo stati insieme in noviziato, ma non c'era stata una conoscenza approfondita. Lì, invece, per preparare la tesi, chiesi alcune delucidazioni. Molte cose della mia tesi me le aveva dette Rosin. Era un filosofo molto bravo. La mia tesi verteva sull'interpretazione della legge. Rosin, fin da 14 anni, si era posto il problema critico e aveva vissuto, tormentato da questo problema, studiando e leggendo. Aveva una cultura impressionante. Mi ha aiutato molto. Rosin si è laureato in filosofia ed è andato a insegnare ad Anagni; poi, a un certo punto, ha abbandonato la filosofia e si è messo a fare il padre spirituale in seminario. È una persona che è stata dimenticata. Non

ho mai capito perché ha lasciato la filosofia. Intuisco: data la sua esperienza spirituale molto forte, forse ha scoperto che la filosofia non era così importante.

Hai lavorato parecchio per la tua tesi di laurea?

Sì. Durante l'estate del 1956 scrissi alcune cose che mi erano venute in mente, in base anche a quanto mi aveva detto Rosin. Avevo fatto l'esame di diritto civile con Emilio Betti, che è stato il grande maestro dell'ermeneutica giuridica. Questo esame mi aveva molto sollecitato, ho provato a confrontare le tesi di Betti con la filosofia tomista. Scrissi trecento pagine in venti giorni e andai dal professore di filosofia del diritto, Cesarini Sforza, con cui avevo fatto l'esame. Gli dissi: 'guardi, ho scritto questa cosa. Può valere come tesi? Le sarei grato se potesse darci un'occhiata'. Dopo una settimana mi rispose che andava benissimo. Gli ho dato io il tema, il titolo, tutto. Nel mio ultimo esame di diritto romano andai da Betti e lo informai che avevo fatto una tesi commentando alcuni punti del suo libro attraverso San Tommaso. Si fece allora mettere come controrelatore. Nella discussione della tesi Betti fece dei grandi elogi. Cesarini Sforza rimase molto contento e mi chiese di continuare gli studi in quel campo del diritto. L'ermeneutica del diritto era allora dominata da Betti e molti erano gelosi. Betti stava una spanna sopra gli altri.

Altri personaggi importanti, oltre padre Corradino e padre Rosin?

C'era anche padre Giannattasio. Prima come laureato era impiegato al Ministero, qui lo colse la vocazione. Era un uomo di una intelligenza notevolissima. Aveva avuto uno o due attacchi di epilessia, ma poi erano scomparsi. Diventato prete, aveva davanti a sé una carriera di docente alla Gregoriana o di redattore alla «Civiltà Cattolica», ma erano ricominciati gli attacchi. Stava al Gesù e ci faceva da ripetitore. Mi ha insegnato un sacco di cose. A Follonica, al mare, ha avuto uno dei suoi attacchi di epilessia ed è affogato in cinquanta centimetri d'acqua.

Ma torniamo al mio incontro con lui. Siccome c'era l'esigenza di sapere cosa succedeva nel mondo ed essendo lui, per il tempo che aveva a causa della malattia, un gran lettore di giornali, avevo chiesto ai superiori di fare una volta alla settimana con padre Giannattasio il commento su ciò che era accaduto. Lo faceva benissimo. Una volta mise in luce la differenza di posizione che c'era tra Montini e Tardini e qualcuno andò a lamentarsi dai superiori. Questa esperienza ebbe così termine. In quei tempi ipotizzare che ci fossero due posizioni nella Chiesa era una cosa inaudita e da condannare.

Tra i professori che per me furono importanti c'è Fuchs, Vignon, Lonergan, che era bravissimo. Rossi de Gasperis fece la tesi con lui. Lonergan era una persona eccezionale. Ho studiato seriamente teologia, anche se allora mancava una formazione biblica. I corsi di Sacra Scrittura erano di fatto secondari. Ci insegnava Antico Testamento padre Assenzio. Oggi c'è Bruna Costacurta! Una differenza enorme. L'insegnamento di Sacra Scrittura era serio e valido, ma non creava nessuna attrazione per la Bibbia. Nelle tesi di Teologia c'erano le prove di S. Tommaso e la Bibbia era citata per dimostrare qualcosa, ma quasi mai studiata per se stessa. Si citava il capitolo V della Lettera ai Romani, ma nessuno ci diceva di andare a leggere la Lettera ai Romani. Le citazioni dei documenti dei Concili avevano di fatto sepolto la Scrittura. Diceva mio fratello Francesco: 'pensa a questa gente, come il Denzinger... ha fatto un servizio incredibile di documentazione dei testi del magistero. Ma tu faresti nella tua vita un lavoro come questo di collezionare documenti ecclesiastici?'.

Hai una laurea clandestina in legge e hai fatto Teologia. Prima di andare avanti vorrei fare con te una parentesi sulle estati. So che sono state importanti...

Durante la Teologia, d'estate, studiavo diritto. Così anche a Livorno. Fin dal noviziato (1946) ci fu qualche uscita a Campo di Giove. Quando sapevamo che durante le vacanze si andava in

Abruzzo era una giornata felice... Mi era costato parecchio, entrando in noviziato, il non andare più in montagna. In noviziato scoprii la Maiella.

C'è stato un versetto della Scrittura su cui io ho deciso di farmi prete, quando Gesù sulla Croce dice che «tutto è consumato», che tutto è compiuto. In clima di guerra, in cui il pensiero della morte era abbastanza vivo, ho pensato che anche io, quando sarebbe arrivata la mia fine, avrei dovuto poter dire: tutto è compiuto. Dovevo scegliere la cosa più impegnativa. Questa centralità di Cristo è rimasta poi sempre, non solo in noviziato, ma anche in Filosofia, con tutte le ingenuità di un ragazzo di 18-20 anni.

L'idea fondamentale che avevo era quella di vedere di che cosa c'era più bisogno nella Chiesa. Non scegliere una cosa che piacesse a me, ma una cosa che servisse alla Chiesa, specialmente in rapporto alle situazioni sociali. Di che cosa c'era bisogno? Di questo cercavo di parlare con Rossi de Gasperis e con altri. Mi apparve allora sempre più chiaro che bisognava favorire delle sintesi, ricollegare delle esperienze.

Già in famiglia ero il sesto dopo cinque figli, tutti con personalità abbastanza vive, e io apprezzavo tutti proprio perché erano diversi tra di loro. Ho sempre avuto modo di venire in contatto con persone sia della mia età che più anziane che mi sembravano molto valide, ma ciò che facevano era slegato, c'era bisogno di qualcuno che mettesse in comunicazione, che creasse rapporti, e non lo vedevo. Allora pensai che il compito mio era quello di cercare di collegare le esperienze valide degli altri.

Per un certo periodo, in contatto anche con Lazzati, pensai a un istituto dove queste esperienze si incontrassero, poi, approfondendo di più, capii che questo lavoro di sintesi o di collegamento implicava la rinuncia ad una specializzazione e a una istituzionalizzazione.

Corradino mi diceva che se uno non approfondisce qualche cosa non capisce niente. Io ero d'accordo, ma cresceva in me la convinzione che la rinuncia ad essere un competente di qualche cosa

fosse la condizione per dare una mano a tutti questi competenti per comunicare tra di loro. È un discorso che con Corradino è rimasto aperto, maturando man mano. Io apprezzavo sempre di più quello che faceva Corradino e lui apprezzava sempre di più quello che facevo io. Credo che sia vero che uno deve approfondire una cosa, altrimenti non si confronta con la realtà, ma mi domando se la mia specializzazione non fosse proprio quella di non specializzarmi. Era un'esperienza di povertà anche sul piano culturale. Dovevo fare un servizio che altri non facevano.

Questa è stata la cosa centrale che sono andato maturando. È una riflessione questa che si ricollega alle proposte che avrei fatto dopo a Maurizio Polverari. Su questa mia meditazione ha influito molto una persona importantissima nella mia vita, padre Ledrus, che ho conosciuto negli anni di Teologia. Lui aveva una visione dei gesuiti che era un po' diversa da quella del Generale: il compito dei gesuiti era quello di essere certamente delle persone preparate, ma disponibili per quello di cui c'era bisogno nella Chiesa. Questa era la vocazione fondamentale dei gesuiti: non dovevano avere opere proprie. Certo, rimane un punto oscuro: quando S. Ignazio era ancora vivo, c'erano già centinaia di collegi. Padre Ledrus diceva che i collegi non sono un'opera vera e propria della Compagnia, ma una cosa accidentale, un impegno che è capitato, ma che non definisce la vocazione specifica dei gesuiti. Lui paragonava i gesuiti al sangue nell'organismo: il sangue non è il piede o la testa o il braccio, ma tutto però vivifica, è dappertutto. Se mancassero l'orecchio, la bocca, il piede, il sangue non servirebbe a niente. La Compagnia aveva un ruolo sussidiario in questo senso. Lui insisteva molto sull'esperienza di povertà. La povertà è una condizione per poter essere sussidiari. Io ho ricevuto moltissimo da padre Ledrus, dividevo molto le sue idee.

Questo non specializzarmi in nessuna cosa è stata una mia scelta consapevole. Andando avanti mi accorgevo sempre di più che io non avevo niente da dire, dovevo solo ascoltare, ma, avendo ascoltato, potevo poi organizzare qualcosa per quelli che avevano

parlato. Un po' come ho fatto con padre Corradino e con padre Stancari. Su questo una persona che mi aveva dato una indicazione fin dal noviziato è stato Rosin. Lui in noviziato mi disse: 'tu sei fatto per fare il superiore, perché capisci tutte le cose ma non te ne intendi di nessuna'. Allora non ci diedi molto peso, ma dopo, ripensandoci, mi è sembrata una intuizione valida. Eppure è proprio quello che i superiori non riescono o non possono fare, perché, avendo la gestione di tante cose, non hanno la libertà di...

Non ti ho mai visto come superiore. Ma approfondiamo questo discorso di chi è capace di cogliere le opportunità degli altri e di renderle produttive.

Io penso che nella Chiesa il mestiere che cerco di fare io di per sé sarebbe il mestiere del superiore, dei vescovi: dovrebbero parlare di meno, rinunciare ad avere un ruolo proprio e cercare di capire e di essere attenti, valorizzare, collegare. Ruini cosa fa? Fa delle pensate con i suoi collaboratori e non sente nessuno. Oggi questa è anche la situazione della Compagnia. Forse qualcosa è cominciato a cambiare con Kolvenbach, una persona che parla poco, si sente poco, probabilmente perché ascolta di più. Penso ai Provinciali che abbiamo avuto negli ultimi anni: gente brava e buona, ma, stando in quella posizione, hanno una serie di problemi da gestire inevitabili: i gesuiti anziani, i vari istituti, i beni della Compagnia con spese relative, ecc. Tutto ciò fa perdere la libertà di pensare.

Nella mia vita una cosa che ho avuto in abbondanza è stato il tempo di pensare per conto mio. Nello studio ho avuto dei grossi limiti, il diritto è stato per me solo un gioco di domanda e risposta; le cose che, invece, studiavo, perché mi appassionavano, mi mandavano per aria la digestione. Ho avuto, dunque, un sacco di tempo per pensare. Non solo: per 35 anni non mi hanno dato nessun incarico. Pensare, ascoltare, poca possibilità di leggere... Ho molto pensato e ascoltato. Mio fratello Alberto, quello più grande, con cui c'era un rapporto molto cordiale, anche se eravamo completamente

diversi, diceva: ‘Pio che fa? Pio pensa’. Poi, è vero, ho pensato anche un sacco di cose inutili.

Una volta a tavola, ero ancora un ragazzino, intervenni su una cosa, che probabilmente non conoscevo, e mio padre mi disse: ‘tu devi stare zitto. Prima di te deve parlare tuo padre, poi tua madre e poi cinque fratelli...’ Forse risale qui la mia vocazione all’ascolto.

Dovevo fare quello di cui c’era più bisogno. C’era chi diceva che dovevo fare il professore di lettere, chi diceva che dovevo fare le missioni popolari. Io mi domandavo: ma di che cosa c’è più bisogno? Ricordo un fatto. Ero superiore alla Cappella Universitaria e durante un convegno dei superiori di tre giorni in cui non c’era un programma definito, uno, che sarebbe diventato Provinciale, disse: ‘ognuno parli di quali sono i problemi della sua casa’. Proposi in alternativa che si parlasse della situazione della Chiesa, per vedere quali erano i problemi più grandi e se potevamo dare una mano. Delle nostre case avremmo parlato poi. Ci fu una discussione animata e, alla fine, ci si accordò su una proposta: Pio, da buon osservatore, avrebbe fatto una relazione sui problemi della Chiesa italiana, non più di dieci minuti o un quarto d’ora, poi si sarebbe parlato dei problemi delle nostre case. Rinunciai allora alla mia proposta, non mi sembrava serio parlare per dieci minuti della situazione della Chiesa.

Per concludere: cercare di che cosa c’era più bisogno e l’idea di qualcuno che aiutasse la circolazione delle esperienze valide. Questo corrispondeva, come ho detto, alle idee di Ledrus sulla Compagnia.

Ricordo in noviziato, ma di questo ho già parlato, la centralità di Gesù Cristo, più che l’osservanza. Perché faccio delle cose? Per chi? Era maestro dei novizi padre Adolfo Bachelet, un uomo buono, che ebbe una infinita pazienza con me, con Rossi e tanti altri. Ci rispondeva: ‘l’importante è che tu esegui le regole e le consuetudini adesso, oggi; solo così fai dei passi avanti verso Gesù Cristo’. Replicavo: ‘sì, ma se io non penso a Gesù Cristo, i passi li faccio, ma non vanno verso di Lui’. Io ero venuto in noviziato per

Gesù Cristo, appassionato di Gesù Cristo, mentre in noviziato mi si diceva che la cosa più importante era rifare il letto alla mattina nei cinque minuti previsti, osservare il silenzio ecc. Mi sembrava una gabbia di matti. Avevo 18 anni, allora. Sono le stesse cose che penso anche adesso. Due sono le cose: o ho sbagliato tutto da allora fino adesso o qualcosa di valido lo avevo capito. Certo, a 18 anni, queste cose sono condite da fantasie e da entusiasmi, ma erano delle idee, non erano solamente dei sentimenti. Erano delle idee che mi erano state trasmesse, in parte, dalla educazione familiare e poi dai gesuiti stessi, in particolare da padre Maddalena.

Un altro pensiero forte della mia formazione è stato quello della sintesi, la sintesi che nasce dal basso.

Dopo la Teologia?

Dopo la Teologia c'era il terzo anno di probazione. A Firenze. Tufari è stato l'interlocutore principale. Tufari aveva fatto Teologia a Napoli. Ci siamo conosciuti a fondo in questo anno fiorentino. Istruttore era padre Ganzi. È stato un anno in cui ho pensato molto. Ricordo il mese degli esercizi, molto bello. Avevo fatto gli esercizi anche in noviziato, ma l'anno fiorentino li affrontai con altra maturità. Ganzi non ci diceva quasi niente, li abbiamo fatti per conto nostro. Eravamo in 35: alcuni americani e gesuiti di varie province d'Italia. L'interlocutore principale per me, come ho detto, era Tufari. C'era il silenzio, di per sé non si poteva parlare. 'Sarebbe meglio legalizzarle queste conversazioni', ci diceva padre Ganzi. Ricordo anche padre Iori, e questo gran tempo per poter pensare.

Li mi chiesero di fare un corso alla Congregazione Mariana, cioè alle CVX di Firenze universitari. Lo feci prendendo spunto da qualcosa che avevo sentito da Lazzati: il compito del cristiano era l'assunzione teologale della realtà, partendo dal mistero di Cristo. Ultimamente mi è capitato di pensarci: tutto il discorso che ho fatto successivamente sulla laicità avrebbe detto le stesse cose; i termini erano certo diversi, forse ancora più scorbutici... In

quell'anno pensai molto. Fu un anno di letture ignaziane. Lì feci la mia proposta ai superiori, un progetto abbastanza ben determinato che all'inizio trovò l'opposizione del rettore della Gregoriana. Fu una comica. Il Rettore aveva messo gli occhi su di me per farmi diventare professore di pastorale sociale. Io avevo dei titoli, secondo lui: ero dottore in giurisprudenza. Alla Gregoriana bastava essere dottori per saper fare le cose... Ricordo il colloquio con lui, che poi diventò cardinale, un ecuadoriano. Concluse il suo colloquio con me dicendo: 'ho capito che lei non ha la vocazione all'apostolato scientifico'. Risposi: 'guardi, padre, è proprio così, io proprio non l'ho questa vocazione, sono un pover'uomo'. 'Sì, sì, l'ho capito'. Andai allora dal Provinciale, che era padre Maddalena, contrario a un eventuale mio incarico in Gregoriana, e dissi, 'Mimmo, guarda, non ho la vocazione all'apostolato scientifico...'

Ero prete da un anno e dovevo insegnare a dei preti la pastorale! L'unica esperienza che avevo, l'avevo fatta a Regina Coeli; bella, certo, ma breve. Che avrei insegnato? 'Lei che lingue sa?' mi aveva chiesto il Rettore. 'Il francese', avevo risposto. "Guardi c'è un ottimo manuale, si abboni a una rivista, ha una laurea in diritto...". Dovevo insegnare, insomma, cose che non sapevo.

Come mai c'era questa insistenza a che tu andassi a insegnare pastorale sociale?

Amici certamente seri e ben informati mi spiegarono che all'Istituto di Scienze Sociali in cui avrei dovuto insegnare la pastorale erano tutti stranieri e serviva che ci fosse un italiano che potesse facilitare i rapporti con l'ambiente sociale e politico ai fini dei loro studi di realtà sociali. Essendo mio padre allora Presidente della Camera di Commercio pensavano che questo avrebbe potuto facilitare il loro rapporto con la realtà romana e italiana.

Hai accennato due volte a Regina Coeli.

Durante l'ultimo anno di Teologia, quando eravamo già preti, la domenica si facevano i ministeri. Io andavo a Regina Coeli. Facevano i cappellani i padri conventuali. Davo loro una mano. Confessavo, andavo dai malati, dove c'erano anche gli ergastolani. Il piantone chiedeva se c'era qualcuno che voleva confessarsi. Qualcuno veniva. Domandavo subito se volevano confessarsi o fare semplicemente due chiacchiere. Spesso volevano solo chiacchiere per uscire dalla cella. Era una cosa bella. Parlavano, avevano bisogno di parlare e parlavano, parlavano. Affermavano che riuscivano a rasserenarsi per le cose che dicevo. Io non dicevo, invece, proprio nulla. Sentivo soltanto. Era solo lo sforzo di ascoltare. Non avevi detto niente a questa gente e sembrava gli avessi detto tutto. Avevano la sensazione che tu gli avessi risolto i problemi. Ho imparato un sacco di cose. Ricordo un siciliano che mi diceva sempre: 'viri padre, viri padre. Quanti anni ci hai?'. Rispondevo: 'trenta'. "Viri, quando tu sei nato, io già stavo in carcere. Io avevo tre figli e adesso ce ne ho quattro". Era fiero di avere un altro figlio, cioè io. Mi diceva che se gli avessero detto che sarebbe uscito, ma sarebbe morto dopo un'ora, lui sarebbe uscito contento. C'era un legame con i carcerati che si stabiliva subito, immediatamente.

La pratica del confessionale la avevi già iniziata?

Sì, ricordo che l'estate a Frascati avevo confessato molto, ore e ore. Poi anche vicino a Roma, alla Casa dell'Amore Fraterno, per giovani usciti dal carcere.

Ma torniamo alla tua laurea. La cosa la si venne poi a sapere?

Sì. Ma era cambiato il Rettore. Il Rettore arrabbiatissimo era padre Dezza, assolutamente contrario. Aveva ragione. La laurea in legge fu in effetti una delle cose più inutili. Se invece di legge avessi

imparato l'inglese, ma soprattutto se al posto dello studio del diritto qualcuno mi avesse guidato nello studio della Bibbia...

Siamo arrivati alla maturazione della tua proposta durante il periodo della Teologia e nel terzo anno di probazione.

La proposta era che io andassi a Bologna. Essa era stata accettata dal Provinciale, che era allora padre Maddalena. Quando diventò Provinciale perse molto della sua vivacità. È sorprendente questo fatto: il luogo in cui si opera finisce per cambiare le persone. Non fu certo una sua scelta diventare Provinciale, accettò questa carica da altri, che pensavano a un certo modo di governo dall'alto della Compagnia. Lui era un uomo inatteso, impreveduto. Si spese in questo incarico.

Io dovevo andare a Bologna a dare una mano ai gesuiti che lavoravano lì, poi c'erano altri due gesuiti, padre Rosario Chiomenti e padre Jean Darù che lavoravano a Ravenna in una esperienza molto bella a livello di base. A Bologna c'erano vari preti impegnati nella lotta contro il comunismo. A Ferrara c'era stato Maddalena. Io avrei dovuto aiutare questi confratelli, ma al tempo stesso ritirarmi a Bologna dieci giorni al mese per riflettere su quello che avevo visto sul tema fondamentale del rapporto della Chiesa con il comunismo, dietro a cui c'era il rapporto della Chiesa con il mondo. C'era bisogno di persone che potessero pensare, pensare stando dentro la realtà, ma non gestendola. Io ero solo un aiutante. Ferrara, Ravenna e Bologna erano realtà significative. A Bologna pensavo di sentire Ardigò, Dossetti, e così maturare un discernimento da offrire alla Compagnia, che avrebbe poi organizzato il suo apostolato. Questa era la proposta. Un buona proposta.

Un altro che mi aveva adocchiato era padre Riccardo Lombardi. Padre Maddalena era contrarissimo, con Lombardi, secondo lui, sarei stato perso per il lavoro della Provincia romana. Lombardi aveva come idea centrale il Corpo Mistico, io sentivo più il Mistero pasquale e il Mistero della Incarnazione.

Intanto avevo detto di no a quelli di «Aggiornamenti sociali», che pure loro avevano chiesto che fossi destinato lì. Era maturata un'amicizia molto valida, prima con Toldo, poi con Castelli e con padre Rosa. Padre Rosa era stato confinato a Roma per avere scritto favorevolmente sul centro-sinistra. Ero contrario ad andare ad «Aggiornamenti sociali» perché sentivo il bisogno di fare più un discorso di carattere spirituale e non sociologico. Lo dissi a padre Toldo e a padre Castelli e al loro Provinciale padre Costa. Costa la prese male. Continuò a prendermi in giro tutte le volte che ci vedevamo: 'ecco quello delle cose spirituali', diceva in modo ironico. Avevo fatto una obiezione seria e lui non la capiva. Mi ricordo una volta in cui mi fu abbastanza chiaro che non era quella la mia strada. Eravamo andati a Bari per un Congresso della CGIL, c'erano Castelli, Rosa, Tognoni, Tufari e altri. Discutevano su come bisognava contrastare le sinistre. Io sentivo che quella lotta che loro proponevano non era la mia, mi sembrava realizzarsi soprattutto sul piano politico e culturale, senza sufficiente riferimento alla conversione. Con molta serenità capii che non era la mia strada.

Torniamo a questa tua idea di Bologna...

A Bologna c'ero stato una ventina di giorni per questo scopo, mi aveva mandato padre Maddalena: parlare con la gente, valutare l'azione che fanno i gesuiti, fare una relazione. Quando fecero Provinciale padre Maddalena, prima che mi accorgessi che si sarebbe spento, mi sembrava intravedere la mano della Provvidenza: l'idea che non dovessi preoccuparmi di me, ma solo della Compagnia, mi sembrava rilanciata da questa elezione. Padre Maddalena era la persona adatta.

Ero stato a Bologna, ero stato venti giorni a Ferrara, avevo già fatto una perlustrazione. Mi accorgevo tuttavia che quando facevo le relazioni non gli piacevano completamente. A Ferrara avevo fatto un colloquio con uno dei grandi amici di padre Maddalena, un comunista. Costui faceva delle critiche precise: il lavoro che si

faceva a casa Cini, per esempio, era fondamentalmente borghese. Mi sembrava vero. Questo dispiacque a padre Maddalena. Avevo comunque cominciato a lavorare e cominciavo a provarci gusto.

E invece?

È arrivato l'incarico alla Cappella Universitaria. Era d'estate, ero superiore del campeggio dei gesuiti e mi chiesero di occuparmi della Cappella dell'università. Erano in dubbio se dovessi andare io o mio cugino Marcello, che stava a Radio Vaticana. Mio cugino, purtroppo, ebbe un incidente di moto che lo mise fuori uso per un anno e allora andai io. Siamo alla fine del 1958.

Mi hai parlato di un incontro con Dossetti in questo periodo.

Avvenne nel 1957. Andai a chiedere che cosa lui pensava che dovesse fare un gesuita a cui avevano detto di fare l'apostolato sociale. Mi disse che la cosa più importante era che facesse il prete. Mi disse che in quel periodo stava lasciando tutto quello che era l'impegno sociale, politico e culturale. Dopo qualche giorno apparve anche sul giornale la notizia che si ritirava per prepararsi al sacerdozio. A un certo punto del colloquio con Dossetti arrivò Augusto Del Noce, al quale egli disse: 'senti, fai un po' a padre Parisi un discorso sulla *historia mundi*'. Passeggiai con Augusto Del Noce. Un po' che diceva cose complicate, un po' che quando parlava non era chiaro, un po' per il traffico, fatto sta che non capii molto. Questo avvenne a via S. Vitale. Ho rivisto Dossetti 40 anni dopo, si ricordava ancora di me.

Siamo alla Cappella.

Sono stato superiore della Cappella fino al 1965, poi sono rimasto come aiuto fino al 1967, ma in Cappella sono passato spesso fino al 1970.

Cos'era la Cappella Universitaria?

Quando andai io, era tenuta aperta dalla sorella del cappellano, un certo mons. Pangelli, che insegnava in seminario lettere e era assistente della FUCI. Non aveva tempo di occuparsi della Cappella, che per stare aperta aveva bisogno della sorella. Lui vi andava ogni tanto e faceva lì le riunioni della FUCI e anche dell'Intesa. Quando andai, lui seguiva la Cappella da quasi due anni. Prima di lui c'era stato per vari anni don Gianmaria Rotondi, che era uno dei segretari di Lercaro a Ravenna. Era approdato infine a Roma, alla Cappella, dove aveva lavorato moltissimo. Lo avevano mandato via perché aveva fatto un incontro in Cappella con Danilo Dolci. A questo incontro erano venuti parecchi comunisti, c'era stato un allarme del Rettore, del Vicariato. Seduta stante proibirono l'incontro e mandarono via Rotondi. Rotondi non si era mai interessato di politica, faceva direzione spirituale. La prima volta che dissi messa in Cappella c'erano una quindicina di ragazzi nei banchi; tornato in sacrestia la sorella del cappellano mi disse: 'quelli sono i nemici di mio fratello. Sono arrabbiati perché hanno mandato via Rotondi'. I ragazzi erano contenti del mio arrivo. Mi diedero una mano ad avviare il lavoro. Don Gianmaria Rotondi, che stava a Genova, fu gentilissimo. Quando veniva a Roma ci incontravamo, ma non ha mai messo piede nella Cappella. Per lui era stato un trauma tremendo. È morto abbastanza presto. L'associazione a cui erano intestati gli appartamenti in cui vivo con gli studenti universitari fuori sede si chiamava 'Gianmaria Rotondi', poi è stata intestata a Maurizio Polverari.

Cominciai così a dir messa nella Cappella. Con me c'erano altri due padri: padre Fraccalvieri, abbastanza anziano, ma pratico ed esperto; e venne poi anche mio cugino, quando le condizioni di salute glielo permisero. Celebravo messe, confessavo e facevo una ricerca su che cosa significava essere cristiani nelle professioni a cui si accedeva dopo gli studi universitari. Un po' alla volta mettemmo su dei gruppi universitari e di professionisti nelle varie materie: medici, fisici, architetti, con i quali di discuteva su che cosa dovevano aspettarsi gli universitari che si preparavano a fare i medici, gli

ingegneri, ecc. Ebbi l'aiuto di vari sacerdoti che venivano: padre Giuseppe De Rosa confessava; don Giulio Girardi, a cui i superiori dissero di non perdere tempo con queste cose e che pensasse a studiare, poi ha studiato e i superiori non sono stati soddisfatti. Chi mi ha aiutato moltissimo è padre Raimon Panikkar. Lui aveva a cuore il servizio della Cappella. Era dell'Opus Dei. Mandai una volta padre Trento da mons. Balaguer per chiedere che cosa pensasse dovessero fare i cappellani dell'università: disse che la presenza all'università lo interessava solo per cercare vocazioni. Questo era il pensiero del beato Balaguer. Panikkar, pur essendo dell'Opus Dei, era tutto al servizio della Cappella. Poco dopo seppi che era uscito dall'Opus Dei.

Un altro che mi aiutò parecchio nelle attività liturgiche era don Luigi Della Torre, liturgista. Poi c'era un certo padre Ortelano, un redentorista, che dimostrò una straordinaria disponibilità. Haering venne a fare anche lui degli incontri. Chiesi di darmi una mano anche a padre Ledrus, che era mio padre spirituale. Padre Ledrus non era interessato alle cose sociali o ai problemi del lavoro, per questi problemi chiamai padre Haering. Ledrus era mio padre spirituale dal primo anno di Teologia, dal '53 o '54. È stato un personaggio importante per me e per molti altri. Era specialista in S. Giovanni della Croce, aveva viaggiato in India vari anni, era un belga. A quell'epoca aveva una apertura abbastanza rara. Ricordo che diceva: 'la comprensione del Vangelo di Giovanni e delle sue lettere verrà raggiunta più avanti... Abbiamo ancora tanta strada da fare. Comprenderemo meglio S. Giovanni quando ci sarà un rapporto interiore con l'esperienza indù. Gli indù hanno delle profondità ignote che ci aiuteranno a capire molto dei vangeli'.

Padre Ledrus ha scritto molto, ma aveva una scrittura terribile: ogni riga era numerata e ogni parola aveva una nota con tutte le citazioni della Scrittura.

La mia idea era di raggiungere più gente possibile. Facevamo incontri di facoltà, o messe di facoltà. Avevamo visto che a fisica, per esempio, quelli del primo anno avevano un buco orario dalle dieci

alle undici, allora dalle 10 alle 11 c'era la riunione per quelli del primo anno di fisica e così via. Alla fine c'era una massa di riunioni, per fortuna c'erano questi sacerdoti che aiutavano. Si facevano sei o sette riunioni al giorno, una cosa massacrante. È venuto padre Enrico di Rovasenda, qualche volta è venuto mons. Pellegrino, padre Gino Del Bono, legato alla 'Comunità del Porcellino'...

Poi c'è stato il Concilio e allora veniva qualcuno dei padri del Concilio, per esempio De Lubac è venuto più di una volta. C'era questa attività moltiplicata, corsi di teologia a varie ore. Uno di questi corsi lo faceva padre Giorgio Flick, che è stato un paio d'anni con me, un altro Corradino, ecc. C'erano infine le riunioni per anno di facoltà. Mi aiutava molto il prof. Cotta, a quell'epoca era grande amico di Scoppola. Maurizio Polverari e altri due o tre hanno fatto la tesi con lui, su richiesta mia. Ero d'accordo con Maurizio di preparare una tesi su "spirito e struttura". Cotta li seguiva e ci lavorava parecchio. Gli chiesi di seguire uno studente con una tesi su Balbo, che a Cotta non stava molto a genio, ma lo consigliò lo stesso. Era ammirevole. Cotta è cambiato con la contestazione.

E gli studenti?

Alla fine della settimana avevamo, in un modo o nell'altro, contattato quasi un migliaio di persone. La comunità dei padri era molto aperta: alcuni studenti venivano, mangiavano, ecc. Quando lasciai e vennero altri padri, sentivano l'esigenza di uno stile più raccolto, con meno iniziative e tutte su un piano più spirituale. Mauro Pesce, per esempio, organizzava le riunioni della facoltà di lettere. Per il primo anno di filosofia arrivavano 80 o 100 persone. Forse era una cosa un po' dozzinale, ma di popolo.

A tutto questo si accompagnava il lavoro di ricerca con i gruppi di professionisti e d'universitari. C'erano tantissimi circoli universitari nelle parrocchie, nascevano come la 'FUCI della parrocchia', ma non avevano rapporti con la FUCI. La FUCI era una cosa di élite, molto intellettuale, questi invece erano gruppi

parrocchiali. Cercavo di tenere un rapporto con questi circoli universitari. Per più anni si era programmata una preparazione alla Pasqua in comune. Ricordo che un anno padre Panikkar preparò delle tracce; nelle parrocchie dove c'erano i circoli, o andava qualche padre della Cappella oppure i sacerdoti del luogo facevano la preparazione con le indicazioni date da Panikkar. Alla fine c'erano incontri comuni liturgici guidati da don Luigi Della Torre.

Nella comunità della Compagnia alla Cappella io ero il responsabile, ma i compiti erano divisi: alcuni seguivano una facoltà, altri un'altra. La parte che facevo in modo particolare io, e in cui non riuscivo a coinvolgere gli altri, era quella della ricerca.

Un'occasione di grandi incontri.

Si, ho conosciuto studenti, professori, bidelli. Don Gianmaria Rotondi ha lavorato molto con i bidelli dell'università. Quando sono andato alla Cappella universitaria era morto Pio XII, poi nel 1963 moriva anche Papa Giovanni, mentre il Concilio era già cominciato. Era un grosso risveglio. Quando uscivano i documenti del Concilio mettevamo in cappella tutti i librettini, costavano 50 lire.

Nell'estate del 1959 feci un giro in altre università all'estero. Sono andato in Francia e Belgio. A Grenoble conoscevo qualcuno, poi a Parigi e poi a Lovanio. Mi domandavano: 'lei è cappellano dell'università, di che facoltà?' Io rispondevo: 'di tutte'. Si facevano un sacco di risate. A Parigi c'era alla Sorbonne tutto un gruppo di sacerdoti diocesani, tra cui il giovanissimo Lustiger, che lavoravano nei vari istituti: i gesuiti si occupavano di ingegneria, i domenicani di diritto, ecc. Quando dicevo che ero il cappellano di tutta l'università, stentavano a crederci.

Quando è nata l'esperienza dei fuori sede?

Molti di quelli che frequentavano l'università erano della

casa dello studente, fuori sede. Davanti all'università c'era un grosso pensionato femminile, una vera attrazione per gli studenti, che andavano lì a fare le serenate. Venivano allora alla Cappella anche le universitarie. C'era tutto un giro di fuori sede. Nel 1962, alla fine, capitò Maurizio Polverari, che era matricola. Gli avevano detto che all'Azione Cattolica c'era un lavoro che poteva andare bene per lui. Lo aveva saputo tramite un prete di Senigallia, a cui lo avevo detto io. Dissi alla giovane matricola di andare a vedere, anche se la notizia era arrivata un po' male: cercavano un laureando, mentre lui era solo agli inizi. Parlando mi fece l'impressione di una persona in gamba, allora gli consigliai di ripassare prima di andare via, per vedere se c'era qualche altra possibilità. Ripassò il giorno stesso e gli proposi di darmi una mano. Gli chiesi di cosa avesse bisogno per vivere a Roma. Aveva bisogno di mandare 10.000 lire al mese a suo padre che era invalido. Così cominciò la nostra collaborazione. Cominciò a lavorare all'inizio del 1963 e subito animò molte cose, fu una presenza notevole. Nella cripta riuniva sempre un sacco di gente. C'era un vecchio ciclostile, fece subito una colletta per comprarne uno nuovo. Mi diede un grosso aiuto sul piano pratico e poi sul piano della ricerca. Seguiva i gruppi dei professionisti, svolgendo il ruolo della segreteria. La ricerca la sentivo sempre più necessaria. Non era così per altri. Questo fu uno dei motivi per cui fui messo da parte.

Nel 1966 non ero più cappellano, però stavo ancora in università. Maurizio aveva finito gli esami di giurisprudenza, stando alla casa dello studente. La doveva lasciare a novembre e il progetto era quello di laurearsi a luglio. Allora lui e altri quattro che stavano nella stessa situazione pensarono di prendere un appartamento e mi chiesero una mano. Prendemmo questo appartamento e in quindici giorni, a luglio, ne uscirono cinque laureati in giurisprudenza.

L'anno dopo alcuni studenti gesuiti chiesero di poter vivere in un appartamento, glielo concessero a patto di trovare un prete che andasse a vivere con loro. Mi domandarono se ero disposto a seguirli, cosa che feci volentieri. Continuavo ad andare con la lambretta tutti i giorni alla Cappella. Nel 1967 presi l'appartamento con i giovani

gesuiti, poi ne affittammo altri due per altri studenti. La Cappella non era più la mia casa, era la mia comunità, ma non la mia casa.

Padre Castelli venne ad abitare in un appartamento vicino al mio. Stavo allora in via Donati.

Possiamo approfondire il tuo rapporto con Maurizio?

Maurizio è quello che mi ha aiutato di più. C'era un gruppetto: Alberto La Porta, Giorgio Alessandrini, Mario Berardinelli, Mario Casella, Clara Gennaro, Zelina Zafarana, Giulio Cascino. Con questo gruppo si faceva ricerca. L'idea di fondo era questa: cercare di prepararsi, attraverso lo studio, a essere un lievito sul piano culturale, sociale e politico, ma con una scelta di povertà, non preoccupandosi di fare carriera. Ascoltare gli altri e dare una mano. C'era tanta gente che capiva tante cose, ma ognuno ne capiva una e allora bisognava cercare di facilitare la comunicazione.

Facemmo una carta di questo gruppo. Doveva essere un servizio culturale, sussidiario, sintetico, povero, e in Cristo. C'era una riflessione teologica elaborata, ma era scarsa l'esperienza di un rapporto diretto con la Parola. Ci si vedeva in Cappella e poi nell'appartamento di Maurizio. Siamo verso il '64 o '65. Ci fu un discreto sforzo di elaborazione.

Allora c'era un personaggio che ci dette una mano sul piano economico, il marchese Gerini. Era un personaggio della DC che aveva una barca incredibile di quattrini e aveva scelto di aiutare i salesiani. Era senatore nella DC. Mio padre lo aveva conosciuto. Mi diceva: 'è senatore per censo'. Avendo tanti quattrini, era un uomo molto libero ed era molto critico verso la DC. Diceva sempre che la DC funzionava con una selezione alla rovescia: andavano avanti quelli meno seri.

La sua idea era che entrassimo nella DC per fare la corrente di quelli che non hanno corrente. Non era quello che volevamo fare noi, per noi era abbastanza chiaro che non si doveva entrare in un partito.

Il marchese Gerini faceva una vita molto francescana, non ho mai capito se non si fosse sposato o se era vedovo. Viveva molto sobriamente, prendeva l'autobus, rimandava a casa il vecchio autista, quando mi veniva a trovare, per non fargli perdere tempo. Quando è morto, ha lasciato tutto ai salesiani. Gli eredi se la sono legata al dito. Mi hanno raccontato che un suo nipote aveva incorniciato nell'ingresso di casa un assegno di diecimila lire che gli aveva mandato lo zio. Era l'unico regalo avuto, che non aveva mai riscosso, data la sua rarità...

Il marchese Gerini ci diede un piccolo aiuto per breve tempo, anche se continuai con lui un buon rapporto. Ne era meravigliato. Mi raccontava una volta tutta la sua mortificazione per il fatto che non era mai considerato per quello che era, ma per i soldi che donava. Io gli parevo un'eccezione.

Con questo gruppo si decise che per lavorare efficacemente ci voleva qualcuno che lo facesse a tempo pieno. Maurizio si dichiarò disponibile. Ne parlò con Anna, la fidanzata. L'avventura si interruppe assai presto. Si ammalò molto gravemente il padre di Maurizio e quindi Maurizio doveva andare molto spesso a Senigallia, gli altri del gruppo si spaventarono all'idea che ci fosse uno di loro che sacrificasse la sua professione. Economicamente c'era un amico di Maurizio che era andato a fare il medico in un'impresa di costruzioni in Africa e che versava una parte del suo stipendio, c'erano poi tanti altri amici che potevano intervenire. Non era un problema economico, era che ognuno cominciava a sentire che doveva fare strada nella scelta che aveva fatto e quindi la scelta di Maurizio, pur approvata da tutti, creava disagio. Quando Maurizio si sposò non aveva lavoro, all'arrivo del primo figlio, Paolo, si cercò di conservare lo spirito dell'iniziativa, ma anche Maurizio dovette cercare una sua strada. Siamo nel '70-'71. Gli erano arrivate varie proposte di lavoro: in una scuola dell'IBM, in una banca ecc. Maurizio scelse di fare il sindacalista nella CISL.

Dal 1967 al 1971 sono stato in via Donati, poi dal 1971 sono passato in via degli Ortaggi, dove abito ancora. Sono vissuto con alcuni gesuiti, per esempio con padre Pino Stancari, due anni. Facevamo anche una scuola serale. In via Donati, per questa comunità di gesuiti, avevo pensato un programma. Castelli capiva i miei progetti. Mi stava a sentire. Venne ad abitare lì perché c'ero io. Era la parte istituzionale della Compagnia aperta alle cose che cercavo e che mi aiutava. È stato grande il conforto spirituale di una persona colta che comprendeva. Gli altri capivano meno. Io dal '67 non ho avuto alcun incarico dalla Compagnia. Tutto quello che ho fatto, l'ho fatto inventato da me. Una cosa singolare. In trenta anni nessuno mi ha mai chiesto nulla.

Ma perché?

Quello che cercavo era qualcosa un po' diverso dall'impostazione generale della Compagnia in Italia. C'erano altre preoccupazioni. Di fatto, era una ricerca che non si integrava nel sistema. Ci fu una cosa che ha influito: una volta espressi il mio parere sul Massimo. I giovani studenti gesuiti mi fecero vedere che avevano fatto una domanda alla Congregazione Provinciale, io la condividevo, gliela aggiustai, gliela arricchii un po' e presentai questo documento ai superiori che si irritarono moltissimo. Il Provinciale, padre Maffeo, in seguito mi fece vedere che in Messico avevano chiuso una scuola d'élite della Compagnia; avevano fatto una Commissione e degli studi. Mi disse: 'guarda, sembra che questi studi li abbia fatti tu'. In Messico sì, in Italia no... Tutte le cose che proponevo non erano valide per le istituzioni. Mettendomi nei panni loro ero un rompiscatole, ma io ero nei panni miei. Ebbi degli attacchi un po' pesantucci: dicevano che ero filocomunista ecc. Quando c'era qualcosa di nuovo entravano in funzione questi meccanismi.

Dal 1971 ero in via degli Ortaggi. Quel lavoro con Maurizio era terminato. Rimaneva il rapporto con lui. Era un periodo in cui mi svegliavo la mattina e mi chiedevo: che devo fare? C'erano tante

cose da fare. Ricordo che attraverso Francesco Scalia, uno studente degli appartamenti, conobbi il prof. Caffè, che ci venne a trovare; capii che dovevo studiare qualcosa di storia economica e mi misi a leggere. Ero aperto ai problemi, ma non andavo a fondo di niente.

Mi capitavano le cose più strane, per esempio, il rapporto con Malfatti, allora ministro della Pubblica istruzione. Eravamo stati compagni di scuola e mi aveva cercato per via degli studenti fuori sede. Gli proposi delle cose che riteneva belle, ma politicamente impraticabili. C'era Lazzati, che era presidente del Consiglio della Pubblica Istruzione. Lui pure mi spingeva a fare delle cose. Tutti erano d'accordo con ciò che proponevo, ma poi nessuno poteva realizzarle. C'era una certa animazione, ma di fatto conclusi poco.

Avevo suggerito a Malfatti che lui aveva bisogno di qualcuno che gli spiegasse come funzionasse la scuola, ma qualcuno che fosse dentro, non distratto da alte preoccupazioni politiche. Io andavo in giro nel Mezzogiorno e avevo contatti con l'ambiente della scuola. Gli avrei potuto trovare maestri di scuola elementare, insegnanti delle medie ecc. che avevano grosse esperienze, che sapevano quale era la situazione, che non pensavano a carriere. Li avremmo potuti riunire per fargli avere dei consigli. Lui era convinto, ma non concludeva mai. Fu De Rita, con cui spesso parlavo, che mi disse: 'guarda, con Malfatti se vuoi combinare qualcosa non lo devi fare incontrare con persone che non contano, proponigli delle persone che contano e vedrai che ti organizza subito la riunione'. Feci una riunione, invitando quelli che contavano, per esempio Pietro Scoppola. In quella occasione, fra le persone che contavano, De Rita suggerì di metterci Marino Carboni, presidente delle ACLI, e Alberto Valentini, che era amico di De Rita. Questo è stato il primo contatto con le ACLI. La riunione la facemmo a casa di Malfatti. C'era la Badaloni.. Non servi al Ministro.

Negli appartamenti avevamo fatto un centro 'per lo sviluppo della coscienza politica nel Mezzogiorno attraverso la scuola'. Andavo in giro con Enrico Varriale. Quando andavo in giro, e sapevano che c'era un prete, pensavano sempre che fosse lui. Facevamo questi

incontri in Calabria, nel Molise. C'erano i decreti delegati di Malfatti. Avevo messo a fuoco con Roberto Giordani, con cui mi vedevo spesso, una proposta: scegliemmo un problema riguardante l'agricoltura, per esempio la cooperazione per l'allevamento del bestiame e l'agriturismo, e proponemmo di fare incontri su questo problema con studenti, genitori e insegnanti. La cosa ebbe un inizio di successo. C'era un patrono di Riccia (Campobasso), l'on. Sedati, che era una persona notevole ed era d'accordo. Il tutto fu bloccato dai 'caporali' di questo Sedati, e non credo su ordine suo, ma del gruppo di potere locale che vedeva queste cose come pericolose, potevano crescere dei giovani che avrebbero sottratto loro il potere. Cose in piccolo, ma il meccanismo fu molto chiaro. Intuirono il rischio e boicottarono la cosa. In tutte queste esperienzuole che facevo in giro, avevo trovato gente notevole che stava nella scuola e capiva la situazione. Era quello che proponevo a Malfatti: c'è la gente e la devi sentire; sentire, non comprare, altrimenti mandi tutto per aria. Qualche idea geniale l'ho avuta...

Maurizio era già impegnato con la CISL, quindi il suo aiuto fu di idee e di suggerimenti.

Quando hai avuto il primo incontro con le ACLI?

Qui, in questa stanza. A Campo di Giove nel 1975 c'era stato un convegno sull'ispirazione cristiana. Ci ero andato. Mi ero interessato delle ACLI quando ad Alberto La Porta avevano chiesto di fare il segretario di Gioventù Aclista. Si trattava di mettere una persona mite, dopo una storia burrascosa. Avevo cercato di capire. La Porta mi aveva mandato dei documenti di un convegno e io gli avevo mandato una lettera di commento. Mi sembravano dei documenti interessanti.

Nel 1975 c'era stato questo convegno, c'era padre Boschini, poi don Giachetti, che sarebbe diventato vescovo di Pinerolo, una persona buona e molto gentile. Lì in un gruppo di lavoro diretto da

Vittorio Villa c'erano dei ragazzi e uno di loro chiese che cosa si faceva per far crescere l'ispirazione cristiana nelle ACLI. Vittorio riferì in assemblea ed ebbe la risposta di Bellò. La posizione delle ACLI era questa: nelle ACLI non ci si occupava della vita di fede, questa uno se la cercava da un'altra parte; l'ispirazione cristiana significava solo un fatto culturale. Allora io invitai a cena qui Domenico Rosati, Giorgio Bonelli e Ruggero Orfei per dirgli che mi sembrava che erano proprio fuori strada. Un'associazione cristiana che non si occupa della vita cristiana era un assurdo. 'Se la vita cristiana è la cosa principale, ma voi non ve ne occupate, allora dipendete completamente dall'esterno'. Mi spiegarono che era una cosa che avevano concordata con mons. Maverna, segretario della CEI, ed era stata suggerita da padre Sorge. Era la chiave di molte cose che erano successe in Italia. Mons. Maverna fece un incontro con i presidenti delle varie associazioni per verificare l'ispirazione cristiana e incominciò dicendo che era una verifica sul piano culturale: 'l'ispirazione cristiana di cui ci occupiamo è il vostro rapporto con la Dottrina Sociale della Chiesa e con l'esperienza dei cattolico-democratici'. Io non capivo bene chi erano questi cattolici democratici. Poi con mons. Maverna ebbi un rapporto confidenziale, come con un padre, un nonno. Gli mandai una cassetta di padre Rossi de Gasperis sullo Spirito Santo con gli auguri e con l'auspicio che comprendesse meglio lo Spirito Santo. Gradiva queste cose. Una volta lo sentii parlare dello Spirito Santo e mi disse dopo: 'hai visto che ho letto il tuo libro'... Era una persona simpatica.

Chi mise in chiaro la faccenda fu, in un convegno di Vallombrosa, Giovanni Bianchi. Fece un intervento in cui disse di non parlare più di ispirazione cristiana, ma di parlare della vita cristiana nelle ACLI. Ma siamo assai più in là. Nell'estate del 1976.

Mi fece un'impressione positiva Vittorio Villa. Non ero abituato ad ambienti in cui c'era molta apertura e molto ascolto. Nei preti mi era capitato raramente di trovare qualcuno che ascoltasse.

L'anno dopo, nel 1976, ci fu un altro convegno a Rocca di Papa. Lì mi fece molta impressione Franco Passuello. Me lo avevano

descritto come un comunista sfegatato. Lui si ritrovò con un gruppo di giovani della Democrazia Cristiana e non c'era una parola che potesse fare immaginare che lui non fosse democristiano o che avesse qualcosa contro la Dc. Era tutto teso a far riflettere e maturare questi ragazzi. Ebbi un'impressione molto positiva di Vittorio Villa e di Franco Passuello. Dopo mi capitò di apprezzare anche altri.

Nella famosa cena c'era Ruggero, che sembrava capire, e Rosati, che mi spiegava che era tutto un fatto politico di rapporto con la gerarchia. Questi rapporti lui li sapeva gestire bene. Nel 1975 ci fu un Congresso nazionale a Firenze, vi fui invitato da Marino Carboni e vi andai per un giorno. Scrisi una lettera di commento dopo aver letto i documenti. A Firenze il discorso era se le ACLI facevano pastorale o se facevano politica. Nella lettera dicevo che se per pastorale si intendeva proselitismo oppure azione catechistica, allora le ACLI non facevano pastorale; se invece per pastorale si intende testimoniare e promuovere il vangelo, allora le ACLI potevano farla in modo eccellente. Se per politica si intendevano i giochi dei partiti allora era bene che le ACLI non la facessero; se invece per politica si intendeva il far crescere la società, allora era una cosa molto bella.

Marino Carboni mi chiese se poteva fare circolare la lettera, gli dissi che poteva fare quello che voleva. Rosati e mons. Charrier combinarono di darmi un incarico della Pastorale del lavoro. In un primo momento gli dissi di no, potevo continuare ad andare lì a leggere il Vangelo. Capivo che era una cosa politica, poi Charrier e Maverna insistettero, dicendomi che era un servizio della Chiesa per ristabilire dei buoni rapporti con un movimento dalle vicende qualche volta tormentate.

Una grossa intuizione di mons. Charrier...

Dopo il Convegno a Rocca di Papa, nel 1976, mi scrisse dicendo che avevo fatto molto bene, che avevo dato ottimi consigli, ecc. Glielo aveva confermato anche una persona autorevole come don Giuseppe Geremia.

Da allora è iniziata questa tua avventura nelle ACLI.

A quell'epoca c'era la proibizione di nominare le ACLI sull'«Osservatore Romano». La prima volta che il nome ACLI è comparso sul giornale vaticano fu in occasione della morte di mio fratello, nel 1978: «il fratello di padre Pio Parisi, responsabile della Pastorale del Lavoro nelle ACLI».

Avevo vissuto un'esperienza dura interiormente da quando avevo lasciato la Cappella fino al lavoro con le ACLI, ma anche nei primi anni delle ACLI. Ho scritto queste cose in un articolo che voi avete ripubblicato su «Quaderni di Azione Sociale». Sono stati anni duri e tristi. Non credo che fosse depressione, ero molto impegnato. Era tristezza. Ero un prete libero, ma non avevo nessun riferimento, nessun appoggio, solo amicizie. C'era Maurizio, c'era padre Castelli, c'era, ma dopo, Stancari, c'era Corradino. Fu pesante. Erano anni con un senso di tristezza dalla mattina alla sera. L'elemento positivo era la ricerca di ciò di cui c'era più bisogno. Non depressione nel senso di mollare il lavoro; lavoravo molto, ma mi sentivo solo. Certamente l'andata alle ACLI mi ha aiutato molto in questo senso. C'era un riferimento, anche se non ero molto considerato all'interno della Compagnia. Lazzati mi suggeriva di fare alcune cose, Malfatti me ne chiedeva altre, Haering mi diceva che dovevo fare così, ma poi ero completamente solo, facevo tentativi che generalmente fallivano, si sgonfiavano.

Nelle ACLI mi pare che all'inizio ti trovasti solo. Il discorso che aveva fatto Rosati era allora senso comune.

Alle ACLI cominciai a invitare subito gente qualificata: padre Carlo Maria Martini, padre de la Potterie, ecc. Era sempre l'aspetto della ricerca. Bisognava sempre andare più avanti, era il tema della laicità. Scoprii che nelle ACLI c'erano altri pensieri e altre preoccupazioni. Dissi a Castelli: 'che senso ha che stia lì alle ACLI, hanno problemi comprensibili, validi, ma non hanno niente a che fare con quello che a me sembra più urgente oggi nella Chiesa'... Castelli mi incoraggiava: 'tieni duro'.

Venne Urbino e con Giovanni Bianchi sembrava che si aprissero nuovi orizzonti. Sentivo Giovanni dire le stesse cose che pensavo io, c'era una circolarità di pensieri. Castelli mi ricordava: 'due o tre anni fa volevi lasciare e adesso invece le cose funzionano'.

Siamo però negli ultimi anni...

Con Rosati il rapporto era buono, ma sempre su un piano di politica ecclesiale. Leggevo la Lettera ai Corinzi e lui interveniva sempre per primo, dando le sue letture politiche, argute, certo, ma che poco avevano a che fare con il senso del testo: 'quelli di Apollo erano questi, quelli di Pietro questi altri ecc.'. Pur non capendo molto, Rosati lasciava spazio.

Hai passato circa dieci anni.

C'erano spazietti. Le ACLI mi sembravano tuttavia una realtà valida. Quando Arturo* era incaricato del Mezzogiorno gli dissi di sentire padre Pino Stancari e gli dissi che aveva lavorato per il Mezzogiorno per vari anni. Ricordo che era Natale, quando molti anni prima definimmo il nostro impegno per la 'crescita della coscienza politica nel Sud' attraverso la scuola. Era una linea abbastanza valida. Le ACLI mi sembravano quelle che potevano fare seriamente le cose che io avevo sognato.

Quel periodo di tristezza, durata anni e anni, mi aiutò a scoprire che per capire le cose era molto importante essere tristi. Se andavi da uno psicologo ti avrebbe detto che tu eri un depresso e ti avrebbe curato con farmaci o altro. Invece erano esperienze positive. A un grande amico, che era sempre triste, Domenico Gentiloni, ripetevo sempre che erano esperienze di verità: "tu capisci le cose come stanno. La realtà non la vedi nera, è nera, solo che gli altri non

* Arturo Boschiero.

ci pensano”. L’amicizia con Domenico è stata molto utile, c’era uno scambio di pensieri, il discorso dei piccoli, dei poveri, il valore di certe esperienze.

Dagli anni '80 inizia il lavoro tuo sulla laicità.

Avevo fatto tante altre riunioni, anche con i gesuiti, come padre Bonato, ma una volta ci trovammo in via degli Ortaggi, Corradino, Castelli, Stancari e io e iniziammo una cosa sistematica. Sceglimmo tutti il tema della laicità: diversissimi tra di noi, pensavamo tutti la stessa cosa sulla laicità. Difficile fu farlo capire agli altri. È stata una cosa grossa e continua per tanti anni.

Il libro...

Avevamo registrato tante cose, avevamo tanto materiale e a un certo punto decidemmo di prendere una parte di questo materiale e farne un libro. Siamo stati 15 giorni insieme a Campo di Giove, tranne Stancari che si fermò solo otto giorni. Io pensavo a tutta la parte logistica, preparavo da mangiare ecc. e loro stavano lì, tutti quanti intenti. Lavoravano sodo con la macchina da scrivere. La sera per riposarci andavamo a spasso a vedere le costellazioni. Castelli era agli inizi della malattia. Prima le riunioni le facevamo alle ACLI, vi partecipavano parecchi. C’è ancora tanto materiale che non è stato pubblicato.

Ma vorrei parlare anche di un pensiero che è stato al centro delle mie riflessioni per molti anni: il rapporto tra spirito e struttura. Partecipando a tanti incontri, sentendo tanta gente, vedevo sempre che c’era nelle stesse persone un momento in cui si diceva che tutto dipende dalle strutture e un altro momento in cui si diceva che tutto dipende dallo spirito. Mi ero messo a pensare. Andai a Urbino una volta e stetti una settimana a pensare questa cosa e scrissi alcuni appunti. Chiesi anche a Maurizio di fare la tesi su questo, limitatamente ad alcuni autori. Per me era ed è ancora un discorso

importante. Mi sembrava un problema che si poteva risolvere solo alla luce della Parola di Dio. Continuai a leggere Marx e sarei stato contento se avessi trovato qualcuno con cui confrontarmi. Non sono mai riuscito a trovarlo, tranne Maurizio e Cotta, per la tesi. Ricordo i primi tempi anche Passuello, altri. Bisognava partire dalla Parola di Dio, ma in realtà della Parola di Dio io conoscevo molto poco. Quando ho cominciato ad approfondirla, tramite soprattutto Pino Stancari, mi sono convinto che questo rapporto tra spirito e struttura non è solo sul piano economico ma nel fondo dell'animo umano. Nel disegno di Dio c'è una dualità essenziale che si ripropone. Questa dualità si ritrova nella Bibbia, dove lo Spirito Santo trasfigura la struttura, la reinterpreta. Scrisi degli appunti che non ho più trovato.

C'è poi la parte di ricerca più recente, quella dei convegni di Urbino: vie nuove per la politica, vie nuove per la fede ecc.

Con i convegni di Urbino il tuo discorso diventa visibile nelle ACLI. Lì cominciano anche le difficoltà...

Credo che con la gestione di Giovanni si poteva pensare a un tentativo di promuovere la vita cristiana.

Anche perché la Chiesa all'esterno chiede altro.

Bisogna cercare allora sintonie di base. Così anche la riflessione sul potere. Si dice che non bisogna demonizzare il potere. Solo che la gestione del potere condiziona, limita. Si deve ripartire dall'esercizio della fede: questa è la realtà in cui mi colloco, in questa realtà, in questa apertura al Mistero. Questa è una cosa che è facile per le persone piccole, che soffrono, che non contano, che sono emarginate. Non è una proposta di élite, di supercontemplativi, come mi è stato rimproverato, è una proposta di popolo. Questa mi sembra la vera pastorale. Questo richiede di smantellare tante cose che abbiamo costruito.

5. Appendici

*Appendice 1: 'Depositum Charitatis' dell'Associazione San Pancrazio **

di Giorgio Marcello e Pio Parisi

Di che cosa c'è più bisogno che noi possiamo fare

Nella nostra esperienza dell'associazione S. Pancrazio abbiamo fatto delle scelte che riteniamo conformi al Vangelo di Gesù Cristo.

Pensiamo sia utile ricordarle non per una compiacenza di noi stessi che ne sminuirebbe il significato, ma per una presa di coscienza più chiara che ci aiuti a proseguire e ci consenta di comunicare ad altri qualcosa che consideriamo un dono ricevuto.

Si tratta di facilitare una piccola tradizione, non per rimanere legati a forme del nostro passato, ma per essere meglio preparati a rispondere ai nuovi bisogni che ci si presenteranno in futuro. La tradizione bene intesa dispone all'incontro con altre tradizioni vicine o lontane, incontro sempre positivo, anche quando mette in luce eventuali opposizioni, purché sia vissuto in umiltà e carità.

Ogni impegno per dar vita a una tradizione ci inserisce nella grande «tradizione di origine apostolica che progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo» (DV, 8). La tradizione è l'anima della Chiesa.

Si tratta di portare un contributo alla comunicazione profonda che è oggi particolarmente in difficoltà, anche fra quanti si professano credenti, nella società in cui stiamo vivendo.

Cerchiamo di creare un fondo, un deposito di carità. Nella lettera pastorale (I Tim., 6,20 e II Tim. 1,14) si raccomanda di «custodire

* San Pancrazio è un quartiere di Cosenza.

il buon deposito». Il termine ‘*depositum fidei*’ ha avuto grande importanza nella vita della Chiesa (v. L. Bouyer, *Dictionnaire théologique*, Desclée, Parigi 1963, *ad vocem*).

Sempre a partire dalla nostra esperienza di vita, noi possiamo parlare di un nostro ‘*depositum charitatis*’ pensando che ne possa nascere un non piccolo contributo alla crescita della tradizione di origine apostolica.

Una carta in cui formulare alcune esperienze di scelte fatte per amore del prossimo può essere di qualche utilità. Evidentemente è un sussidio che presuppone le esperienze vissute e già comunicate, soprattutto con testimonianze.

È una carta sempre aperta a ulteriori contributi da parte di tutti, senza ombra di segretezza né timore di critiche.

Non si tratta di uno statuto o di una regola. La cura di un ‘*depositum charitatis*’ potrebbe essere una indicazione preziosa per quanti, comunità religiose e associazioni di laici, si accorgono di star smarrendo il carisma fondativo.

Ecco qualche spunto per avviare una ricerca sull’Associazione San Pancrazio

a) I piccoli

Molti cercano i grandi per aiutare i piccoli: noi cerchiamo i piccoli con la convinzione che sono loro che possono salvare anche i grandi.

b) Gratuità

Non farsi pagare dalle persone che si cerca di aiutare e non farsi pagare da altri a motivo di ciò che si fa per aiutare.

La gratuità va ben al di là della rinuncia a un contraccambio economico; riguarda ogni forma di compenso sul piano dell’immagine, su quello affettivo, ecc. È come una discesa senza fondo, un distacco progressivo da tante cose che il nostro cuore desidera. È possibile solo nell’amore che si fonda sulla contemplazione del mistero della persona e di Dio.

Ci sono tuttavia dei limiti nella gratuità che derivano da noi stessi

(quel che io posso fare) e dal bene di coloro a cui ci rivolgiamo. Non possiamo, per esempio, non desiderare che il nostro affetto sia ricambiato: la gratitudine, infatti, è un bene fondamentale per tutti. Non farsi pagare per quello che si fa cercando di aiutare gli altri: è il problema dei finanziamenti. Si tratta di andare contro una corrente, impetuosa e travolgente: tanti cercano in ogni modo dei finanziamenti per fare del bene senza accorgersi di quanto si rimane legati. Si coltivano innumerevoli compromessi senza accorgersi che si diventa tossicodipendenti.

c) Il coinvolgimento

Il coinvolgimento nei problemi degli altri è richiesto ed è la via alla pace tra i singoli e tra i popoli. Mantenere le distanze è un'offesa in tante direzioni.

Essendo in più persone a cercare di aiutare gli altri ci si accorge ben presto:

- che i loro bisogni sono molteplici e strettamente legati l'uno all'altro;
- che per questo è necessaria una stretta collaborazione fra quanti si propongono di aiutare;
- che in tal modo si inizia una vera comunità;
- che l'aiuto comunitario a chi è in difficoltà porta a vivere una comunità composta da quelli che aiutano e da quelli che vengono aiutati;
- questa comunità integrata è il germe di una sana convivenza umana;
- il punto di partenza è il bisogno dei più piccoli e il riconoscimento pienamente gratuito del loro valore, con l'azzeramento di ogni senso di superiorità.

Questo coinvolgimento è sempre più necessario nella società attuale così frammentata nella globalizzazione.

d) L'incomprensione e il successo

Non scegliamo l'incomprensione, che è un fatto negativo, ma

facciamo scelte pur sapendo che non saranno comprese. Sappiamo che saremo presi per matti ma non per questo ci tiriamo indietro.

Particolarmente dolorosa è l'incomprensione di quanti, si dichiarino o meno cristiani, approvano le nostre opere ma suggeriscono moderazione e strane mediazioni nell'amore del prossimo, a partire dai piccoli, con gratuità e coinvolgimento.

Cerchiamo il successo in tutto quello che facciamo, predisponendo mezzi adatti al fine, itinerari che conducano alla meta. Ma cerchiamo con attenzione che ogni mezzo sia adatto al fine. Così sperimentiamo una serie continua di insuccessi, che tali sono considerati dai più, ma che non ci fanno cambiare rotta quando sappiamo di aver fatto quello che era possibile per andare incontro a ciò di cui c'è bisogno.

e) La coscienza politica

Mentre cerchiamo di aiutare i più piccoli ci sforziamo di comprendere le cause della loro condizione e scopriamo di giorno in giorno le ingiustizie che ci sono nel mondo.

Prendiamo in tal modo coscienza delle responsabilità nostre e di tanti altri che sembrano non esserne consapevoli.

Scegliamo per questo di aver sempre presente l'obiettivo di una coscienza politica che si traduca nel modo di vivere e di operare.

Inseriti in un sistema, non ci si può dichiarare neutrali, tirarsi fuori a qualsiasi titolo. L'attuale mancanza di coscienza politica, che da quelli che stanno bene nella società sembra spesso che si trasmetta anche a chi è meno favorito, è un male gravissimo, la cui cura sta certamente fra le cose di cui c'è più bisogno, e noi pensiamo di poter fare qualcosa.

Alla radice di questo male c'è anche un fatto culturale: il sequestro del termine politica da parte del potere e di chi lo gestisce. Politica uguale ricerca e gestione del potere. Fra le conseguenze, c'è l'assurda qualificazione della gestione del potere come carità cristiana.

Tuttavia, pensiamo che la politica popolare, anche se negata, è quella che salva il mondo, come la gratuità nei confronti dell'economia.

f) La precarietà

Non è in sé desiderabile, ma l'accettiamo come condizione di verità e di disponibilità a scegliere di fare ciò di cui c'è più bisogno. La coscienza della precarietà è fondamento della verità sulla condizione umana e naturale. Si scoprono livelli sempre più profondi di precarietà fino all'affidarsi pienamente a un Altro, al Padre.

g) Un affanno controllato

Il nostro cuore è inquieto finché non riposa nel Signore. Inquietudine e affanno sono inevitabili quando ci si apre al grido dell'umanità.

Riconoscendo tuttavia i nostri limiti, dobbiamo controllare l'affanno in modo che sia sostenibile.

Questo vale per l'affanno personale e per quello della Associazione e di qualunque momento di impegno comunitario.

h) L'ecclesialità

Sentendo parlare di ecclesialità, molti, che pur sono attratti da Gesù Cristo, provano un forte disagio. La Chiesa per loro non lascia trasparire Gesù Cristo.

Noi cerchiamo di essere Chiesa trasparente, liberandoci da quanto offusca la luce di Cristo, soprattutto dalla seduzione delle innumerevoli forme del potere, «tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (Ebr. 12,2).

Non rinunciamo alla qualifica 'ecclesiale', pur sapendo la reazione negativa che questa produce, perché sentiamo tutta l'urgenza di contribuire alla riforma della Chiesa.

i) Il rapporto con la Parola

È all'origine dell'Associazione San Pancrazio e continua ad alimentarla.

(21 agosto 2002)

Appendice 2: Spirito e Struttura

Spunti per avviare una ricerca

di Pio Parisi

Nei primi anni '70, mi accorsi che questo tema richiedeva un serio approfondimento⁴⁸. Oggi ne sono ancora di più persuaso e mi sembra di cogliere meglio come l'illuminazione più urgente e più profonda venga dalla parola di Dio, e in particolare dalla rivelazione dello 'spirito'.

- È necessario considerare i molteplici significati del termine 'spirito', fino al 'mistero' della persona umana, che può essere risolto in discorsi vaghi e sfuggenti ma che in realtà è ciò che di più concreto esiste, con cui siamo chiamati a fare i conti in ogni momento e in ogni situazione.
- È parimenti necessario considerare i molteplici significati del termine 'struttura'.
- La congiunzione 'e' sta per tutti i possibili rapporti tra spirito e strutture. Mi pare che una stessa realtà può essere spirito di una struttura e struttura di un livello superiore di spirito; per esempio, un'ideologia.
- È opportuno iniziare con una breve riflessione sul senso delle parole (lat., *declaratio terminorum*), senza però soffermarsi troppo.
- Una teoria generale appena abbozzata: solo lo Spirito può essere la causa della crescita della persona e della società, ma le strutture ne sono la '*conditio sine qua non*', la condizione necessaria. L'azione sulla struttura che ignora lo spirito è negativa così come quella sullo spirito che ignora la struttura è evasiva.
- Il metodo adatto a questa ricerca è la comunicazione spirituale delle proprie esperienze.

48 P. Parisi, *La coscienza politica*, P.U.G, Roma 1975, parte II, pp. 25-65.

Non si tratta di dibattere delle idee ma di comunicare esperienze di vita. Comunicare è donare agli altri qualcosa di personale, esclude quindi ogni polemica, ogni volontà di prevalere, è un fatto di gratuità. La comunicazione è spirituale nel senso che è mossa dallo spirito, che è appunto la sorgente del dono ed esclude ogni intento proprietario. Il metodo della comunicazione spirituale fa sì che ognuno parli di quel che vive e che sente di poter partecipare agli altri. Questo rende difficile ogni tematizzazione, ogni programmazione di temi e di tempi della ricerca. Non è tuttavia un arrendersi alla frammentazione o al disordine, perché in quanto comunicazione nella docilità allo spirito, realizza il massimo di unità organica e di continuità.

Nel '75, trattando di coscienza politica ho affrontato il tema 'spirito e struttura' per comprendere qualcosa di quello che poteva allora essere l'intervento politico più necessario. Le mie proposte non furono prese in considerazione da quelli che erano considerati i grandi attori della politica, anzi mi pare che perlopiù si sia fatto tutto il contrario e i risultati negativi dovrebbero confermare la validità di quanto proponevo.

Non fa eccezione l'operato della Chiesa gerarchica e di quanti nella Chiesa contano secondo valutazioni mondane.

Oggi, quale speranza per la politica

La speranza è unica: la conversione al Vangelo.

Precisando che tale conversione

è opera dello Spirito

è cambiamento radicale

è essenzialmente un evento comunitario, ecclesiale

è pienamente laicale, nel senso di carità per il mondo

(Castelli)⁴⁹

49 v. M. Castelli, *Laicità come carità per il mondo*, in AA.VV. , *Dialoghi sulla laicità*, Città Nuova Editrice, 1986, riedito da Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.

è il maturare di una vera coscienza politica, presupposto di azione politica valida.

La dimensione comunitaria è essenziale ma, ed è qui che ci può essere una forte novità, si deve basare soprattutto sull'amicizia spirituale, cioè su una comunicazione pienamente gratuita delle proprie esperienze spirituali. Ogni forma di regole, di statuto, d'impegni formali è radicalmente insufficiente e può essere un ostacolo, anche insuperabile.

L'unica garanzia, se ha senso di cercarne una, deve essere cercata nello Spirito e nella Parola.

Per questo a Quaresima suggerii una riflessione sul '*depositum charitatis*' dell'Associazione San Pancrazio, che può essere ancora più necessaria quanto più si accentuano disomogeneità interne che portano a crisi profonde.

La novità evangelica che vedo e che spero nell'Associazione San Pancrazio.

- È nata e si alimenta continuamente della parola di Dio.
- Di conseguenza si apre alla radicalità cristiana «con tutto il cuore, con tutta la mente...». Non propone mediazioni di compromesso con lo spirito mondano.
- Cerca la vera laicità, profezia del popolo di Dio sul mondo (Castelli):
 - nel coinvolgimento pieno con la vita e i problemi dei piccoli e dei poveri
 - nella coscienza della dimensione politica dell'esistenza umana.
- Trova la comunione attraverso una profonda amicizia spirituale, più che regole e statuti.
- Sperimenta il nesso tra la coscienza politica, che richiede un discernimento continuo dei mutamenti e quindi una comunicazione delle varie esperienze spirituali, e la piena libertà nei confron-

- ti di regole e norme.
- Una novità nei nostri tempi potrebbe essere una vita ‘consacrata’, che fino ad oggi è stata concepita e praticata nell’ubbidienza a una regola, che sia vissuta comunitariamente fondandosi
sull’ascolto della Parola
e sull’amicizia spirituale.
 - Questa novità potrebbe essere una risposta evangelica ad un aggravarsi molto forte delle responsabilità politiche per la continuazione della storia umana.

La composizione dell’Associazione San Pancrazio può favorire tutto questo. La stessa radicalità che nasce dall’ascolto della Parola può essere vissuta in forme diverse. C’è chi sceglie il celibato, chi si sposa, chi rinuncia ai lavori “riconosciuti”, chi s’impegna in un lavoro retribuito.

Mi sembra che, come era per san Francesco, la radicalità evangelica vada cercata soprattutto nella povertà.

La ricerca di una vita “consacrata” in modo comunitario ma senza regole può essere un importante stimolo a riscoprire la consacrazione fondamentale che è il battesimo. Sarebbe un passo avanti molto importante per uscire dal clericalismo.

(16 novembre 2002)

Appendice 3: Clara Gennaro scrive a Pio Parisi e Giorgio Marcello (15 ottobre 2002)

Carissimi Pio e Giorgio, grazie della fiducia e delle comunicazioni. Con Pio mi sento in comunione da sempre: pur quando la comunicazione non è diretta, la sua è una delle grandi amicizie che mi sostengono, è una radice profonda che porto in me, che mi spinge a non impigrirmi nella tensione che unica dà senso alla vita.

Di te, Giorgio, sento con gioia, nella convinzione rafforzata che lo Spirito fa sorgere costantemente degli uomini 'svegli' («Svegliati, o tu che dormi...»).

Affrontare il discorso in tutta la sua complessità, secondo quanto mi avete scritto, è più che difficile. Poco per volta cercherò di rispondere ai grandi quesiti che mi ponete, come so.

Sento necessaria, tuttavia, una precisazione, nello Spirito di verità che non può essere tradito, tanto più quando la comunicazione si fa profonda.

Quanto dirò cercando di rispondere alle domande che ponete voi a me è detto dalla parte più vera e grande che è in me, che viene dall'Alto, non da me, che cerco con molta fatica di far vivere e di dare qualche frutto, pur se povero e stento.

La povertà confina spesso in modo molto stretto con la miseria, come sa ognuno che accosti nella verità i poveri.

Per questo mi sento a disagio quando si pensi a me come vorrei essere e non poi come finisco ad essere.

Cerco ora di rispondere alla domanda: «quali sintonie cogli tra la tua e la nostra ricerca e che cosa ci puoi suggerire?».

La sintonia mi pare profonda e vasta. Pur se nei condizionamenti a cui ho accennato, avverto sempre più il desiderio di Dio, di un amore che riempia tutto l'universo, che sia rifugio e resurrezione per ogni vita ferita. Il capitolo 8 della Lettera ai Romani mi pare dar voce a quanto non so esprimere di dolore e di desiderio per tutta la creazione.

La mia invocazione più abissale è: ‘chi ci libererà da questo corpo di morte?’.

Mi pare che la comunione tra noi sia molto profonda nella ricerca e nella coltivazione della compassione e della misericordia. Dio in Cristo ha mostrato a noi poveri il volto di un Dio compassionevole e pieno d’amore.

Chiara parla degli uomini – lo dico in latino, come lo scrive, perché mi pare più luminoso – «*qui erant (e aggiungerei: “che sono”) pauperrimi et egeni, caelestis pabuli sufferentes nimiam egestatem*» (lettera I par. 20).

Sento questa indigenza, questo vuoto e questa assenza e questa fame.

Questa fame, questa indigenza sono di ogni uomo, di chi è nell’abbondanza e di chi è privo di ogni mezzo di sussistenza.

Si può com-patire (e non esternamente avere compassione) se si avverte dentro di sé questo vuoto, questa assenza e se si è avvertito, in qualche modo, in qualche momento donato, la grandezza, la dolcezza, la profondità della pienezza di Dio, dire: «Signore, dacci di questo pane».

Ma non a me, a noi soli, ma a tutti, perché nessuno vada perduto.

Sento nel povero con cui ‘com-patisco’ quest’esigenza, che è terrorizzante venga delusa, questa angoscia di essere caduti in un vuoto d’insignificanza e di miseria.

La sento – palpabile, pervasiva, angosciata – intorno a me in mille vite.

Invoco il Dio della misericordia e della pienezza: «Dove andremo?» dice Pietro che ci dice tutti.

La dimensione politica di questo dolore, di questa assenza di senso e di questo desiderio di vita nella pienezza mi pare sia indisciungibile dallo sguardo che Cristo ci ha aperto sugli uomini e su tutta la realtà.

L’idolatria del mercato e del denaro, che cancella uomini, valori, universi, grida vendetta al cospetto di Dio.

Credo che tu, Giorgio, tu, Pio, e ogni cristiano che provi a

vivere il Vangelo create «zolle di vita nuova», come direbbe Michele⁵⁰

La comunità di San Pancrazio⁵¹ mi pare lo sia, tu, Pio, con i tuoi ragazzi, con la tua presenza, con la tua trasparenza di Cristo lo sei. Michele (e Nerina) con la malata mentale, Rita, e con Edoardo, l'analfabeta malato, che vivono con loro, e con la pura ricerca di Dio senza infingimenti e in piena verità. Anche Luciano⁵² con una vita nascosta e povera con amore grande e puro lo vive nella presenza costante accanto ai tanti volti della povertà.

Questa è la vera Chiesa, la comunione dei santi e delle cose sante, di cui parla Michele.

La mia formazione – fatta in un rapporto profondo con mia mamma, con mio zio Manlio⁵³, con cui passavo i mesi estivi, seduta adolescente ad ascoltare discorsi politici e discorsi su popoli poveri, e i miei studi storici mi hanno fatto sentire-com-patire il dolore della storia (Manzoni ha ben espresso questa dimensione).

Vite infinite che si sono succedute e che si succedono: perché? Dove dirette? È lo stesso sentimento che mi prende di fronte alle fiamme all'uscita di una metropolitana o anche solo su un tram.

Politica è partecipare di queste vite, non sentirsene fuori.

È lo sguardo di Gesù che sente compassione di queste folle.

È anche ciò che sento quando leggo Kapuscinski (*Ebano*, i mille volti della povertà in Africa), Naipaul (*Fedeli a oltranza*),

50 Don Michele Do. Nato a Canale d'Alba il 13 aprile 1918 (morto il 12 novembre 2005), compie gli studi nel seminario di Alba, conseguendo la licenza in teologia all'Università Gregoriana. Sacerdote dal 1941, partecipa attivamente alle vicende della Resistenza. Quando è parroco nel piccolo e isolato paesino di Saint Jacques ha l'opportunità di incontrare don Primo Mazzolari, con cui stringe una profonda amicizia. In quel luogo isolato, don Michele diventa un riferimento per tanti, credenti e non, che scoprono la sua spiritualità per la coerenza evangelica che traspare dal suo vivere. L'amicizia era per Michele l'ottavo sacramento. Cfr. Pio Parisi, Lorenzo D'Amico (a cura di), *Dialoghi sulla vita consacrata*, Scriptorium, Milano 2007 p. 199 ss.

51 Cfr. Appendice 1: *Depositum charitatis della San Pancrazio*.

52 Don Luciano Valle, Parroco delle Barchette (Ivrea) dove vive Clara.

53 Manlio Rossi Doria, di cui Clara parla più diffusamente nella lettera a Pino del 13-14 ottobre 2003, (v. sopra, p.89).

Ghosh. È un mondo a me estraneo che scopro.

Per me la Parola di Dio si svela anche attraverso la poesia e la letteratura.

Sulla povertà del vivere al di fuori del matrimonio e di regole (ordine) dirò un'altra volta.

Per ora vi mando questi primi pensieri.

Un abbraccio fraterno nella comune speranza.

Appendice 4: Una novità nella vita consacrata

*Pio Parisi scrive a Giorgio Marcello
(novembre 2002)*

Caro Giorgio, scrivo ancora a te come primo passo di una comunicazione che, arricchendosi della tua e di altre esperienze, spero divenga il più estesa possibile.

Quanto ti comunico è frutto di un intreccio fra un sogno che vado facendo da tanti anni e la considerazione di quello che tu e la San Pancrazio⁵⁴ realmente fate. Risponde quindi alla domanda chiave: di che cosa c'è più bisogno che noi possiamo fare e, al tempo stesso, constata con grande speranza che c'è qualcuno che sta già facendo ciò di cui c'è, più urgentemente, bisogno.

Mi rifaccio alle tre paginette su *Spirito e strutture* che scrissi e vi consegnai in occasione dell'ultimo incontro a via Popilia⁵⁵.

Poi tu mi hai sollecitato ad approfondire il tema della vita consacrata e mi sono trovato pienamente d'accordo.

Nella prima delle tre paginette su *Spirito e strutture* c'è come un'inquadratura globale di quello che sto per comunicare, inquadratura che non è altro che la ricerca che ha riempito la mia vita. Avrei tante cose da raccontare che potrebbero essere utili a qualcuno. Non lo faccio ora.

Una novità nella vita consacrata

- una novità nei nostri tempi potrebbe essere *una vita 'consacrata'* che fino ad oggi è stata concepita e praticata nell'obbedienza a una regola, che sia vissuta comunitariamente fondandosi sull'ascolto della Parola e sull'amicizia spirituale.
- Questa novità potrebbe essere una risposta evangelica ad un aggravarsi molto forte delle responsabilità politiche per la *continuazione della storia umana*.

54 Cfr. Appendice 1: *Depositum charitatis della San Pancrazio*, di Giorgio Marcello e Pio Parisi

55 Cfr. Appendice 2: *Spirito e Struttura. Spunti per avviare una ricerca*, di Pio Parisi.

Una novità dei nostri tempi: quello di cui c'è più bisogno che io possa fare.

Una vita consacrata: prima di parlare di comunità, rivolgiamo l'attenzione all'impegno personale (che postula la comunità).

Che significa consacrata? È in primo luogo la consacrazione del battesimo nella morte e resurrezione di Cristo, che è già una scelta radicale a cui non c'è nulla propriamente da aggiungere.

S'intende il battesimo vissuto nella fede.

Una vita consacrata che fino ad oggi è stata concepita e praticata nell'ubbidienza a una regola. È un fatto certamente positivo e provvidenziale ma che non esclude un'alternativa: fondarsi sul solo battesimo. *Vita consacrata vissuta comunitariamente, fondandosi sull'ascolto della Parola e sull'amicizia spirituale.*

Torniamo all'esigenza di vita comunitaria non più fondata su una normativa ma

sull'ascolto della Parola
che accomuna (ecclesia)

anzi è l'unico autentico fondamento della comunità cristiana, anche se può avvenire in forme molto diverse

sull'amicizia spirituale e la comunicazione spirituale delle proprie esperienze.

Non si tratta di dibattere delle idee ma di comunicare esperienze di vita. Comunicare è donare agli altri qualcosa di personale, esclude ogni polemica, ogni volontà di prevalere, è un fatto di gratuità.

La comunicazione è spirituale nel senso che è mossa dallo Spirito, che è appunto la sorgente del dono ed esclude ogni intervento proprietario.

Il metodo della comunicazione spirituale fa sì che ognuno parli di quel che vive e che sente di poter partecipare agli altri. Questo rende difficile ogni tematizzazione, ogni programmazione di temi e di tempi della ricerca. Non è tuttavia un arrendersi alla frammentazione o al disordine, perché in quanto comunicazione nella docilità allo Spirito realizza il massimo di unità organica e di

continuità.

- *Questa novità potrebbe essere una risposta evangelica ad un aggravarsi molto forte delle responsabilità politiche per la continuazione della storia umana.*

Questa novità. Nessuna pretesa di essere l'unica novità nel presente, né una novità assoluta rispetto al passato. Abbiamo già preso coscienza di quanto la nostra ricerca si alimenti dell'esperienza di Francesco d'Assisi.

Potrebbe essere una risposta evangelica: non abbiamo alcuna certezza di essere nel presente e di riuscire ad essere nel futuro quel che oggi desideriamo, ci sembra sinceramente, di voler essere. L'incertezza è grande soprattutto riguardo all'autenticità della nostra adesione al Vangelo che pure ci sembra il punto di partenza di tutta la nostra ricerca.

Ad un aggravarsi molto forte delle nostre responsabilità politiche. Qui ci si fonda sul concetto di 'coscienza politica' su cui tanto ho scritto dal '75 e che pur sembrando molto semplice passa difficilmente nelle coscienze attuali, in particolare dei cristiani, perché rinchiuso in recinti vari di carattere culturale, etico, religioso... Comunque si tratta della responsabilità verso quel che succede nel mondo a cui siamo sempre più legati nei vari processi di globalizzazione.

Per la continuazione della storia umana. Ci diciamo spesso: 'così dove si va a finire', ma si dovrebbe non dimenticare 'dove siamo andati a finire', cioè il male presente nel mondo.

A tanto male occorre cercare una risposta radicale, quella che con evidenza ci viene proposta dal Vangelo.

In che modo questa consacrazione può rispondere al bisogno di continuare la storia umana?

- È nata e si alimenta continuamente della parola di Dio.
- Di conseguenza si apre alla *radicalità cristiana* «con tutto il cuore, con tutta la mente...». Non propone mediazioni di compromesso con lo spirito cristiano.
- Cerca la vera *laicità*, profezia del popolo di Dio sul mondo

(Castelli)

nel *coinvolgimento* pieno con la vita e i problemi dei piccoli e dei poveri

nella *coscienza* della dimensione politica dell'esistenza umana.

- Trova la comunione attraverso una profonda amicizia spirituale, più che regole e statuti.
- Sperimenta *il nesso tra la coscienza politica* che richiede un discernimento continuo dei mutamenti e quindi una comunicazione delle varie esperienze spirituali, e *la piena libertà* nei confronti di regole e norme.

È nata e si alimenta continuamente della parola di Dio.

Riportare come esempio e non come alimentazione esclusiva le *lectio* di Pino Stancari⁵⁶.

Di conseguenza si apre alla radicalità cristiana. Questa radicalità parte chiaramente da Dio che è tutto per noi come Padre creatore, Figlio redentore e Spirito santificatore. La radicalità della nostra risposta: «amerai il Signore con tutto il cuore e con tutta la mente e il prossimo come te stesso» non propone mediazioni di compromesso con lo spirito mondano come fanno quelli che non capiscono il senso profondo di «date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio».

Ma l'ostacolo maggiore alla radicalità viene, forse, dal fatto che sperimentandoci inadempienti, invece di riconoscerci peccatori e affidarci alla misericordia di Dio, ipotizziamo itinerari cristiani accomodati ai nostri limiti e... ai nostri gusti. Così ci allontaniamo dal Mistero di Dio.

56 Padre Pino Stancari s.j. da molti anni tiene, su richiesta di Pio Parisi, presso l'Associazione Maurizio Polverari, delle meditazioni a partire dall'Antico o dal Nuovo Testamento ogni primo martedì del mese. Le meditazioni sono pubblicate sul sito dell'Associazione medesima all'indirizzo www.incontriapioparis.it.

Cerca la vera laicità, profezia del popolo di Dio sul mondo.

Per la comprensione di questo punto fondamentale abbiamo gli scritti raccolti nel volume *Dialoghi sulla laicità*, una miniera ancora quasi tutta da sfruttare.

Recentemente mi è capitato un altro termine biblico che ci può aiutare a comprendere la laicità: la conversazione. La *conversatio* cristiana che va dalle quattro chiacchiere, spesso giudicanti, al nostro pensare interiormente e alla nostra ricerca di fondo delle cose, richiede una conversione continua della lingua, del pensiero, del cuore e per essa può passare la potenza dello Spirito per il rinnovamento di innumerevoli cose.

Laicità nel coinvolgimento pieno con la vita e i problemi dei piccoli e dei poveri.

Questo coinvolgimento è un momento essenziale della nostra personale conversione a Dio e del nostro impegno per cambiare il mondo nelle sue innumerevoli storture.

Questo coinvolgimento è pieno quando investe tutta la nostra vita, dal modo di usare e possedere i beni materiali alla tranquillità interiore.

«L'uomo nel benessere non comprende
è come gli animali che periscono»
(Salmo 48, 13-21)

È un cammino progressivo verso un coinvolgimento totale: innumerevoli possono essere le tappe proporzionate alle nostre forze ma la meta è unica: Gerusalemme dove il Signore è stato ucciso ed è risorto.

Chi non patisce non compatisce... e non capisce.

Ma anche chi compatisce patisce sempre di più di tutta la sofferenza umana e la sua vita interiore diventa invocazione incessante del Salvatore.

Laicità nella coscienza politica dell'esistenza umana.

Qui esporre il grande blocco culturale e morale che si è formato sul

concetto di politica catturato dal potere.

Trova la comunione attraverso una profonda amicizia spirituale, più che regole e statuti.

Vedi il pensiero di Benedetto Calati sull'amicizia come sacramento.

Sperimenta il nesso tra la coscienza politica, che richiede un discernimento continuo dei mutamenti e quindi una comunicazione delle varie esperienze spirituali, e la piena libertà nei confronti di regole e norme.

Quel che ho chiesto infinite volte ai superiori.

Quel che ho vissuto intensamente con i dialoghi sulla laicità e con innumerevoli altri rapporti, fino alla recente esperienza di due giorni all'ospedale S. Camillo.

- *La composizione dell'Associazione San Pancrazio per esempio può favorire tutto questo. La stessa radicalità che nasce dall'ascolto della Parola può essere vissuta in forme diverse. C'è chi sceglie il celibato, chi si sposa, chi rinuncia ai lavori 'riconosciuti', chi s'impegna in un lavoro retribuito. Mi sembra che, come per S. Francesco, la radicalità evangelica vada cercata soprattutto nella povertà.*
- *La ricerca di una vita 'consacrata' in modo comunitario ma senza regole può essere un importante stimolo a riscoprire la consacrazione fondamentale che è il battesimo. Sarebbe un passo avanti molto importante per uscire dal clericalismo.*

Caro Giorgio, quanto fin qui esposto, dopo tutto quello che ci siamo detti a voce e negli scritti, mi sembra abbastanza chiaro.

Il tutto va confortato con l'esposizione delle tue esperienze, di quelle della S. Pancrazio e poi di tanti altri, come quelle religiose di cui mi hai scritto.

Poi ci sarebbero da consultare vari amici come abbiamo fatto con Clara Gennaro, Bottoni, Fusarelli, Chiara Patrizia... fino a

Secondin.⁵⁷

Bisognerebbe poi mettere in luce questa proposta in rapporto alla necessità attuale di riforma della Chiesa.

Infine illuminare l'attualità politica di tutto questo.

Il lavoro non manca, è chiaramente superiore alle nostre forze, ma lo Spirito viene incontro alla nostra debolezza, e colui che ha iniziato in noi questa opera buona la porterà a compimento.

57 Don Gianfranco Bottoni della diocesi di Milano, Fr. Massimo Fusarelli, francescano, Suor Chiara Patrizia delle Clarisse di Urbino, padre Bruno Secondin, carmelitano.

Appendice 5: Una rifondazione politica

*Lettera di Pio Parisi a Giovanni Bianchi
(Pasqua 2002)*

Caro Giovanni,

nell'ultima chiacchierata con te mi ha confortato la persistente giovinezza del tuo spirito e soprattutto la tua costanza nella ricerca. Anche io non smetto di ricercare con convinzione nella direzione di sempre: Dio nella politica.

Ieri mi sono ritrovato due parole nella mente: rifondazione politica. Mi sono sembrate piene di significato ed ho pensato che possono essere utili, non per dare ovviamente il nome ad un altro partito, ma per raccogliere, ordinare ed offrire agli amici convinzioni maturate nel corso di una lunga ricerca.

- 1. Parto dalla convinzione, penso da quasi tutti teoricamente condivisa, che l'impegno politico debba essere rivolto al bene di tutti nelle diverse forme della convivenza.*
- 2. In pratica poi è dominante la convinzione che nel fare politica, specialmente in regime democratico, occorre cercare il consenso. In genere, tuttavia, non ci si domanda se questo consenso sia veramente libero e se sia un fatto di crescita della coscienza di chi consente con noi.*
- 3. I mezzi di cui oggi dispone la ricerca del consenso sono talmente potenti che per loro natura limitano, nella maggior parte dei casi, la capacità di scelta libera e personale, specialmente*

quando se ne fa un uso prolungato ed acritico. Se poi la disponibilità di tali mezzi è di pochi si va verso l'azzeramento delle coscienze e delle culture.

4. *Non va riconosciuto il valore e la dignità di politica all'agire che non abbia come obiettivo, costantemente tenuto presente e discriminante, la crescita della coscienza politica popolare, anche ovviamente tramite una serie di fini intermedi concernenti i necessari cambiamenti delle strutture.*
5. *Compito primo e irrinunciabile della politica è la crescita della coscienza politica popolare. Ho scritto in proposito nel 1975 "La coscienza politica". Quanto mortifica la coscienza è politicamente negativo e va rifiutato nettamente. Pensare di attenuare o spegnere gli spiriti per procurare il benessere materiale può essere forse in alcuni casi compito dello psichiatra, mai del politico.*
6. *La politica non si fa da soli e senza un impegno organizzativo. Ma ci vuole tutta la creatività dello spirito per organizzarsi senza creare potere e senza esercitarlo. Lo aveva ben capito S. Francesco d'Assisi nella sequela del Signore.*
7. *Organizzarsi e organizzare significa cercare di far tutto ragionevolmente, seriamente, appassionatamente: mettercela tutta, giocare tutto.*
8. *La solitudine è un'esperienza fondamentale per la crescita della coscienza politica, eppure è necessario condividere. Tu, Giovanni, che sei impegnato seriamente nella ricerca, lasciati cercare. Ti sentirai circondato e sostenuto da tutti i piccoli e i poveri della terra e, soprattutto fra di loro, riconoscerai la tua Chiesa, madre e maestra, che "è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (LG. 1).*

9. *Programmare? Stabilire dei traguardi? Sì e no.*
10. *Sì per ovvi e molteplici motivi.*
11. *No, in quanto essendo il fine la crescita della coscienza e dello spirito, questa deve essere auspicata, aiutata in tutti i modi possibili, ma non può essere in alcun modo da noi gestita senza rischiare violenze inaudite.*
12. *La vera politica è conversione e viceversa.*
13. *Le scadenze elettorali. Sono occasione in cui si commettono le violenze più turpi, delle quali si potrebbe fare un elenco interminabile. Sono tempi di scelte impegnative per non essere assenti e per rispettare fino in fondo la libertà popolare, stimolandone la crescita.*
14. *La politica è resistenza, è andare contro corrente, è accettare di essere minoranza. La minorità è la grande scelta politica di S. Francesco, è la sequela di Gesù Cristo nel suo annientamento (la kenosis), è la scoperta della cattedra dei piccoli e dei poveri, è l'essere lievito e sale.*
15. *E' necessaria l'incarnazione, il radicamento, la condivisione dell'esperienza dei piccoli e dei poveri.*
16. *Il radicamento lega a una realtà particolare ma nella misura in cui si va in profondità ci si apre all'universale, come i raggi che andando verso il centro si avvicinano.*
17. *La vera politica è un duro cammino senza previsioni di facili successi. Le proposte promettenti sono per lo più trappole che scattano con gran facilità.*

18. *Oggi una delle più subdole tentazioni è il clericalismo manageriale che dovrebbe essere sottoposto ad accurato discernimento.*
19. *Ci stiamo avviando, a parere di molti, verso una nuova antropologia: ciò avviene in tanti campi, ma l'uomo nuovo che può salvare deve essere impegnato in una rifondazione politica.*
20. *Prima che sia totalmente soffocata occorre rivitalizzare la comunicazione da persona a persona. Così non si arriva ai numeri necessari al potere, ma si salva il seme della convivenza umana.*
21. *Quali possono essere le conseguenze di questo modo di agire politico che si presenta come "negazione della politica"? Non c'è il pericolo che il potere rimanga sempre nelle mani di pochi, spesso dei peggiori? Non è detto, anche se è previsto nel Vangelo. La vittoria è dell'Agnello immolato (Apoc. V).*
22. *La politica rifondata è sequela di Gesù Cristo.*

Scrivo queste cose a te, Giovanni, perché so che da tanto tempo lo Spirito cerca in te, hai fatto tanti passi e hai reso tanti servizi, ma "devi profetare ancora su molti popoli" (Apoc. 10,11) dopo aver divorato il libro che "ti empirà di amarezza le viscere, ma in bocca sarà dolce come il miele" (Apoc. 10, 8).

*La Chiesa, popolo di Dio, ti è e ti sarà sempre vicino, anche se non mancheranno dei grandi che ti prenderanno per matto. Io no !
Tuo Pio*

SCELTE PER RIFONDARE LA POLITICA

Parlare

Cercare il consenso

La propria affermazione

Essere servito

Ci penso io, faccio io

Il potere

Il benessere

L'appartenenza

Il favore dei grandi

Sempre in azione

La concorrenza

Sgomitare

L'illusione della forza

Fissare dei traguardi

Ascoltare

Cercare il senso

Il bene degli altri

Servire

Ci pensiamo e facciamo

L'aiutare

La fatica

La solitudine, la comunità

L'amicizia dei piccoli

Ampie pause di riflessione

La ricerca del migliore

Dare strada

La forza della debolezza

*Disponibilità al presente e
alle lunghe attese*

*“Nessuno può porre un fondamento diverso
da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo” (1 Cor. 3.11)*

“La casa fondata sulla roccia” (Mt. 7, 24-27)

Appendice 6: bibliografia di Giuseppe (Pino) Trotta

*a cura di Fabio Milana **

A. VOLUMI

1. *Giuseppe Dossetti, La rivoluzione nello Stato*, Camunia, Firenze 1996, pp. 491; 2.a ed., Aliberti, Reggio Emilia 2006, pp. 490
2. *Giuseppe Dossetti, La via del cristianesimo radicale* (Atti del seminario, Cagliari 14-15 febbraio 1997), Centro Studi Sociali Paolo VI, Cagliari 1997, pp. 88 [con Paolo Rabitti]
3. *Un passato a venire, Saggi su Sturzo e Dossetti*, Cens, Cernusco sul Naviglio 1997, pp. 129; 2.a ed.: *Luigi Sturzo, Giuseppe Dossetti, un passato a venire. Saggi storici*, Scriptorium, Milano 2008, pp. 151
4. *Pasqua e Pasque, In La Pira, Dossetti e Quinzio*, Servitium, Città Aperta/Associazione Emmaus, Troina 2005, pp. 64 [con Giovanni Bianchi]

B. CURATELE DI VOLUMI

5. *Gerusalemme*, Morcelliana, Brescia 1990 [scritti di E. Bianchi, A. Luzzatto, F. Rossi De Gasperis, P. Stefani, A. Toaff, G. Trotta, Z. Werblowski]

* Presento questa notizia bibliografica come aperta a successive integrazioni e ulteriore definizione. Non mi è sempre stato possibile, ad esempio, indicare qui le migrazioni di uno stesso testo, magari parzialmente rielaborato, verso redazioni, testate, destinatari diversi da quelli originari (i rinvii interni del caso sono qui indicati tra parentesi quadre). Neppure mi è stato possibile por mano all'opera di individuazione di molti scritti, o parti di scritti, composti o comparsi a nome d'altro autore, ad eccezione di alcuni pochi titoli qui segnalati da asterisco; desidero in proposito ringraziare Giovanni Bianchi per avermi autorizzato alla diversa attribuzione.

6. *Il sabato nella tradizione ebraica*, Morcelliana, Brescia 1991 [scritti di E. Bianchi, P. De Benedetti, A. Levi della Torre, J.J. Petuchowski, P. Stefani, A. Toaff]
7. *La via del deserto tra ebraismo e cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1993 [scritti di E. Bianchi, G. Bianchi, D. Bidussa, G.D. Cova, P. De Benedetti, A. Luzzatto, F. Milana, S. Natoli, B. Salvarani, P. Stefani]
8. G. Dossetti, *Scritti politici 1943-1951*, presentazione di G. Bianchi, introduzione di M. Tronti, Marietti, Genova 1995
9. *Sul monte Sinai: etica o rivelazione?*, Morcelliana, Brescia 1996 [scritti di P. De Benedetti, R. Fabris, J. Kleemann, L. Lorenzetti, A. Luzzatto, S. Natoli, P. Stefani, P. Stancari]
10. *Sergio Quinzio. Apocalittica e modernità*, Cens, Melzo 1998 [scritti di A. Barban, D. Bidussa, M. Cacciari, G. Caramore, E. De Luca, E. Fattorini, F. Milana, S. Natoli, M. Ranchetti, M. Tronti, G. Trotta, B. L. Zekiyan]
11. *Giuseppe Dossetti*, Cens, Melzo 1998 [scritti di G. Bianchi, G. Formigoni, S. Natoli, F. Passuello]
12. G. Dossetti, *La gioia donata*, Ed. Lavoro, Roma 1999
13. *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, introduzione di M. Tronti, DeriveApprodi, Roma 2008 [con Fabio Milana]

C. SCRITTI IN VOLUME

14. *La morte di Mosè*, in *Gli Amici A Guido Ceronetti e Sergio Quinzio*, Stabilimento Tipolitografico Bramante - Il colle, Urbania - Urbino 1987, pp. 45-50
15. *Noi, Gerusalemme, la Chiesa*, in G. Trotta, a cura di, *Gerusalemme* (cfr. n. 5), pp. 9-20
16. *Gesù e Israele. Intervista a padre Francesco Rossi de Gasperis*,

- in G. Trotta, a cura di, *Gerusalemme* (cfr. n. 5), pp. 123-146
17. *Un giardino con più fiori. Intervista a padre Bruno Hussar* in G. Trotta, a cura di, *Gerusalemme* (cfr. n. 5), pp. 161-173 [con Marilena Clapis]
18. *Associazionismo, volontariato e nuova cittadinanza sociale*, in B. Tomai, a cura di, *Associazionismo, volontariato e nuova cittadinanza sociale*, Cens, Cernusco sul Naviglio 1991, pp. 7-9
19. *Nota introduttiva*, in G. Trotta, a cura di, *Il sabato nella tradizione ebraica* (cfr. n. 6), pp. 7-8
20. *Attualità del popolarismo*, in G. Bianchi, *Rigore e popolarismo (Materiali per un programma politico)*, Cens, Cernusco sul Naviglio 1992, pp. 135-176
21. *Per una introduzione*, in *Giuseppe Dossetti* (cfr. n. 11), pp. 5-10
22. *Per una biografia*, in P. Parisi et al., *Mario Castelli s.j., Laicità come profezia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, pp. 7-61
23. *Alla tomba di Benedetto Labre*, in P. Parisi et al., *Mario Castelli s.j.* (cfr. n. 22), pp. 115-133
24. *La rivoluzione nello Stato*, in *Dossetti, Un protagonista dei nostri tempi*, Comune di Cavriago - Pozzi editore, Reggio Emilia 1998, pp. 11-18
25. *Intransigentismo, modernismo, apocalittica. Appunti sulla 'preistoria' di "Diario profetico"*, in *Sergio Quinzio. Apocalittica e modernità* (cfr. n. 10), pp. 11-30
26. *Le sofferenze messianiche in Sergio Quinzio*, in G. Trotta, a cura di, *Sergio Quinzio. Apocalittica e modernità* (cfr. n. 10), pp. 149-154
27. *Introduzione*, in G. Dossetti, *La gioia donata* (cfr. n. 12), pp. 7-9
28. *Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore*, in R. Stella, a cura di, *Sul Magnificat*, Marietti 1829, Genova 2001, pp. 177-179
29. *Introduzione*, in P. Parisi, *Lettere agli amici, Scriptorium*, Cernusco sul Naviglio 2003, pp. 7-9 [con Giambattista Armelloni]
30. *Un'esperienza pastorale. Intervista a padre P. Parisi*, in P. Parisi, *Lettere agli amici* (cfr. n. 29), pp. 189-218

31. *Introduzione in Laicità e profezia. La vicenda di David Maria Turollo*, Servitium, Palazzago 2003, pp. 5-9
32. [interventi, lettere circolari, brani di lettere private, in] L. D'Amico, P. Parisi s.j., a cura di, *Dialoghi sulla vita consacrata, L'azione dello Spirito nel mondo*, Scriptorium - Ikon editrice, Milano 2007, pp. 21-31, 34-46, 72-74, 87-91, 96-97, 101-102, 106-118
33. *Immagine?* in A. Grillo, F. Milana, a cura di, *Imago dei. La teologia di Edoardo Benvenuto*, Marietti 1829, Genova-Milano 2008, pp. 105- 109
34. *Appunti per una biografia*, in A. Grillo, F. Milana, a cura di, *Imago dei* (cfr. n. 33), pp. 205-330

D. SCRITTI SU RIVISTA

35. *Io sono colui che è: il Politico. Note in margine a un'opera giovanile di Hobbes*, «Peripezie», 2, febbraio 1981, pp. 13-34
36. *Una teologia politica del compromesso storico*, «laboratorio politico», 2-3, marzo-giugno 1982, pp. 93-124 [con Paolo Sorbi]
37. *Il tempo della fine. Appunti sull'esperienza ebraica del tempo*, «Peripezie», 3, primavera 1983, pp. 11-32
38. * *Malheur e "amore di Dio" in Simone Weil*, «QAS, quaderni di azione sociale», 41, settembre-ottobre 1985, pp. 57-68 [firmato da Giovanni Bianchi]
39. * *Un itinerario di comunicazione e trascendenza*, «QAS, quaderni di azione sociale», 45, maggio-giugno 1986, pp. 55-57 [firmato da Giovanni Bianchi]
40. *Salvatore Natoli, L'esperienza del dolore, Le forme del patire nella cultura occidentale* (Milano 1987), recensione, «QAS, quaderni di azione sociale», 52, aprile 1987, pp. 71-73
41. *Laico e cristiano*, «QAS, quaderni di azione sociale», 56-57, agosto-settembre 1987, pp. 65-67

42. *Introduzione*, «“Bailamme”. Rivista di spiritualità e politica», 1, giugno 1987, pp. 143-151
43. *Ebraismo e Occidente*, recensione del convegno (Milano, gennaio 1983), «“Bailamme”. Rivista di spiritualità e politica», 1, giugno 1987, pp. 181-190 [con Giovanni Bianchi]
44. *Ancora sulla laicità*, «“Bailamme”. Rivista di spiritualità e politica», pp. 191-197 [con Vittorio Tranquilli]
45. [a cura di,] *Riflessioni sulla laicità*, «QAS, quaderni di azione sociale», 61, gennaio-febbraio 1988, pp. 65-124 [testi di M. Giacomantonio, A. Monticone, G. Girardet, M. Tronti; con Marina Agostini]
46. *Una riflessione maschile*, in *Acli-Colf e condizione femminile*, «QAS, quaderni di azione sociale», 62, marzo-aprile 1988, pp. 122-127
47. *Tradizione cattolico democratica: appunti di fase*, «QAS, quaderni di azione sociale», 63, maggio-giugno 1988, pp. 77-89
48. *L'eterno dei tempi*, recensione di G. Baget-Bozzo, *I tempi e l'eterno* (Genova 1988), «“Bailamme”. Rivista di spiritualità e politica», 3, giugno 1988, pp. 277-280
49. [a cura di,] *Un dibattito sulle riforme istituzionali*, «QAS, quaderni di azione sociale», 64, luglio-agosto 1988, pp. 91-124 [testi di P. Scoppola, P. Bassetti, V. Onida, G. Pasquino, G. Bianchi; con Marina Agostini]
50. * *Maria e la Chiesa*, «QAS, quaderni di azione sociale», 65, settembre-ottobre 1988, pp. 73-76 [firmato da Giovanni Bianchi]
51. [a cura di,] *A partire dal Sud*, «QAS, quaderni di azione sociale», 65, settembre-ottobre 1988, pp. 91-124 [testi di G. Trotta, G. Bianchi, L. Sturzo, M. Rossi Doria; con Marina Agostini]
52. *Introduzione*, in G. Trotta, Marina Agostini, a cura di, *A partire dal Sud* (cfr. n. 51), pp. 92-94
53. [a cura di,] *Associazionismo e riforme istituzionali*, «QAS, quaderni di azione sociale», 66, novembre-dicembre 1988, pp. 83-120

[testi di M. Pandolfelli, R. Cananzi, G. Cesana, L. Ciotti, F. Passuello]

54. [a cura di,] *Il prete nelle Acli*, «QAS, quaderni di azione sociale», 67, gennaio-febbraio 1989, pp. 86-126 [scritti di M. Giacomantonio, A. Acerbi, E. Franchini, P. Parisi, G. Bottoni, L. Prezzi, G. Bianchi; con Alberto Scarpitti]

55. * *Chiese d'Europa, Chiese del terzo mondo*, «QAS, quaderni di azione sociale», 68, marzo-aprile 1989, pp. 11-24 [firmato da Giovanni Bianchi]

56. [a cura di,] *Associazionismo e nuova cittadinanza sociale*, «QAS, quaderni di azione sociale», 68, marzo-aprile 1989, pp. 108-127 [scritti di N. Dalla Chiesa, G. Nervo, F. Bassanini, V. Colmegna; con Alberto Scarpitti]

57. *Premessa*, «QAS, quaderni di azione sociale», 69, maggio-giugno 1989, pp. 7-12

58. *Come uscire (o come non entrare) nella rivoluzione*, recensione di B. Baczko, *Come uscire dal Terrore* (Milano 1989) e di F. Diaz, *L'incomprensione italiana della Rivoluzione francese* (Torino 1989), «“Bailamme”. Rivista di spiritualità e politica», 7, giugno 1990, pp. 225-231 [con Davide Bidussa]

59. *Premessa*, «QAS, quaderni di azione sociale», 70, luglio-agosto 1989, pp. 9-12

60. *Premessa*, «QAS, quaderni di azione sociale», 71, settembre-ottobre 1989, pp. 7-8

61. *Furio Diaz, L'incomprensione italiana della rivoluzione francese* (Torino 1989), recensione, «QAS, quaderni di azione sociale», 71, settembre-ottobre 1989, pp. 88-89

62. *Intorno al “sesto potere” e al suo possibile eccedere*, «QAS, quaderni di azione sociale», 72, novembre-dicembre 1989, pp. 9-11

63. *Norbert Lohfink, Sogni sulla Chiesa* (Milano 1986), recensione, «QAS, quaderni di azione sociale», 72, novembre-dicembre 1989, pp. 119-121

64. *Tra Società e Istituzioni*, «QAS, quaderni di azione sociale», 73, gennaio-febbraio 1990, pp. 7-10

65. *La talpa*, «QAS, quaderni di azione sociale», 74, marzo-aprile 1990, pp. 13-14
66. *Crisi dello Stato e sviluppo dell'associazionismo*, «QAS, quaderni di azione sociale», 75-76, maggio-agosto 1990, pp. 11-13
67. *Michele Nicoletti, Trascendenza e potere. La teologia politica di C. Schmitt* (Brescia 1990), recensione, «QAS, quaderni di azione sociale», 75-76, maggio-agosto 1990, pp. 135-137
68. *Nuove piste di ricerca*, «QAS, quaderni di azione sociale», 77, settembre-ottobre 1990, pp. 11-12
69. *Stanislas Breton, San Paolo. Un ritratto filosofico* (Brescia 1990), recensione, «QAS, quaderni di azione sociale», 77, settembre-ottobre 1990, pp. 87-88
70. *Jean Améry, Levar la mano su di sé* (Torino 1990), recensione, «QAS, quaderni di azione sociale», 77, settembre-ottobre 1990, pp. 88-90
71. *Verso un primo bilancio*, «QAS, quaderni di azione sociale», 78, novembre-dicembre 1990, pp. 9-10
72. *Lorenzo Bedeschi, L'ultima battaglia di don Primo Mazzolari* (Brescia 1990), recensione, «QAS, quaderni di azione sociale», 78, novembre-dicembre 1990, pp. 71-72
73. *Sergio Rostagno, Teologia e società* (Torino 1989), recensione, «QAS, quaderni di azione sociale», 78, novembre-dicembre 1990, pp. 72-73
74. *A un bivio*, «“Bailamme”. Rivista di spiritualità e politica», 8, dicembre 1990, 39-44
75. *Nel primato della parola*, «QAS, quaderni di azione sociale», 79, gennaio-febbraio 1991, pp. 13-15
76. *Paola Ricci Sindoni, Sulle tracce di Abramo* (Messina 1990), recensione, «QAS, quaderni di azione sociale», 79, gennaio-febbraio 1991, pp. 113-114
77. *Crisi della politica in una società in cammino*, «QAS, quaderni di azione sociale», 80, marzo-aprile 1991, pp. 15-18

78. *Wolfgang Pannenberg, Cristianesimo in un mondo secolarizzato* (Brescia 1991), recensione, «QAS, quaderni di azione sociale», 80, marzo-aprile 1991, pp. 98-99
79. *Lo scandalo della pace*, «QAS, quaderni di azione sociale», *Dalla Rerum Novarum alla Centesimus Annus*, numero speciale, maggio 1991, pp. 131-141
80. *Complessità e democrazia*, «QAS, quaderni di azione sociale», 81, maggio-giugno 1991, pp. 9-10
81. *Credenze politiche e declino delle ideologie*, «QAS, quaderni di azione sociale», 82-83, luglio-ottobre 1991, pp. 9-11
82. *Victor Zaslavsky, Dopo l'Unione Sovietica* (Bologna 1991), recensione, «QAS, quaderni di azione sociale», 82-83, luglio-ottobre 1991, pp. 85-88
83. *Un confronto sul campo*, «QAS, quaderni di azione sociale», 84, novembre-dicembre 1991, pp. 3-4, novembre-dicembre 1991, pp. 103-110
84. [a cura di,] *Le Acli, la testimonianza e la politica. Intervista a Giovanni Bianchi*, «QAS, quaderni di azione sociale», 84, novembre-dicembre 1991, pp. 7-18
85. [a cura di,] *La politica, la terra, la città. Intervista a Beppe Andreis*, «QAS, quaderni di azione sociale», 84, novembre-dicembre 1991, pp. 31-44
86. [a cura di,] *Formazione e centralità della persona. Intervista a Vincenzo Bonandrini*, «QAS, quaderni di azione sociale», 84, novembre-dicembre 1991, pp. 45-53
87. [a cura di,] *La novità delle ACLI. Intervista a Domenico Lucà*, «QAS, quaderni di azione sociale», 84, novembre-dicembre 1991, pp. 65-73
88. [a cura di,] *Le Acli, la formazione e l'istruzione. Intervista a Gianni Ascani*, «QAS, quaderni di azione sociale», 84, novembre-dicembre 1991, pp. 75-85
89. [a cura di,] *La questione ambientale e le Acli. Intervista a Pino*

Bendandi, «QAS, quaderni di azione sociale», 84, novembre-dicembre 1991, pp. 119-126

90. *Genoveffa Palumbo*, *Speculum Peccatorum* (Napoli 1990), recensione, «QAS, quaderni di azione sociale», 84, novembre-dicembre 1991, pp. 159-162

91. *La domenica delle salme*, «“Bailamme”. Rivista di spiritualità e politica», 10, dicembre 1991, pp. 53-60

92. *Tra procedure e valori*, «QAS, quaderni di azione sociale», 85, gennaio-febbraio 1992, pp. 11-13

93. *Brunetto Salvarani*, *Andare oltre: per il dialogo cristiano-ebraico* (Brescia 1991), recensione, «QAS, quaderni di azione sociale», 85, gennaio-febbraio 1992, pp. 99-100

94. *Luciano Radi*, *Tambroni trent'anni dopo. Il luglio 1960 e la nascita del centrosinistra* (Bologna 1990), recensione, «QAS, quaderni di azione sociale», 85, gennaio-febbraio 1992, pp. 101-106

95. *Un primo bilancio*, «QAS, quaderni di azione sociale», 86, marzo-aprile 1992, pp. 19-20

96. *Enzo Bianchi*, *Ricominciare- nell'anima, nella chiesa, nel mondo* (Genova 1991), recensione, «QAS, quaderni di azione sociale», 86, marzo-aprile 1992, pp. 69-71

97. *Federico La Sala*, *La mente accogliente* (Roma 1991), recensione, «QAS, quaderni di azione sociale», marzo-aprile 1992, pp. 71-72

98. *In mare aperto*, «QAS, quaderni di azione sociale», 87, maggio-giugno 1992, pp. 3-9

99. *I due capi di una fune spezzata*, «QAS, quaderni di azione sociale», 87, maggio-giugno 1992, pp. 99-105

100. *Per un sindacato di programma*, recensione di W. Cerfeda, *Un nuovo contratto sociale* (Roma 1992), «QAS, quaderni di azione sociale», 87, maggio-giugno 1992, pp. 111-114

101. *Amica veritas, sed magis amica spes. Sguardo apocalittico e macerie della storia in Sergio Quinzio*, nota su S. Quinzio, *Radici ebraiche del moderno* (Milano 1990), «Humanitas», 3, giugno 1992, pp. 406-410

102. *Si avvanza uno strano soldato*, «QAS, quaderni di azione sociale», 88-89, luglio-ottobre 1992, pp. 103-114
103. *Un uomo in attesa*, recensione di L. Bloy, *Il pellegrino dell'assoluto* (Roma 1992), «QAS, quaderni di azione sociale», 88-89, luglio-ottobre 1992, pp. 165-171
104. *Caltagirone e il suo sindaco*, recensione a U. Chiaramonte, *Il municipalismo di Luigi Sturzo* (Brescia 1992), «QAS, quaderni di azione sociale», 90, novembre-dicembre 1992, pp. 149-154
105. *Tambroni: analisi di una transizione (note a margine di un recente volume)*, «“Bailamme”. Rivista di spiritualità e politica», 11-12, gennaio-dicembre 1992, pp. 256-265
106. *La lezione politica di Luigi Sturzo*, «QAS, quaderni di azione sociale», 91, gennaio-febbraio 1993, pp. 97-123; poi parzialmente in *La costruzione della forma partito in Luigi Sturzo* (cfr. n. 111)
107. [a cura di,] *La fede e l'impegno, intervista a Palma Plini*, «QAS, quaderni di azione sociale», 91, gennaio-febbraio 1993, pp. 175-186
108. *Nani sulle spalle di giganti, ma “liberi e forti”?*, «Humanitas», XLVIII, 1, febbraio 1993, pp. 7-10
109. [a cura di,] *Primato della parola e impegno del credente, intervista a mons. Giuseppe Pasini*, «QAS, quaderni di azione sociale», 92, marzo-aprile 1993, pp. 125-132
110. *Riscoprire il mezzogiorno*, recensione di P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale* (Roma 1993), «QAS, quaderni di azione sociale», 93, maggio-giugno 1993, pp. 145-151
111. *La costruzione della forma partito: Luigi Sturzo*, «“Bailamme”. Rivista di spiritualità e politica», 13, giugno 1993, pp. 83-130; poi in *Un passato a venire* (cfr. n. 3), pp. 21-71
112. *Regionalismo e mezzogiorno*, «QAS, quaderni di azione sociale», 94-95, luglio-ottobre 1993, pp. 69-101 [con Arturo Boschiero]; poi, non firmato, in AA. VV., *Regionalismo e mezzogiorno*, a cura del Cimez-Acli, Cens, Cernusco sul Naviglio 1993, pp. 19-68
113. [a cura di] *Le Acli, i lavoratori, la Chiesa, intervista a Maria*

- Fortunato*, «QAS, quaderni di azione sociale», 94-95, luglio-ottobre 1993, pp. 143-158 [con Alberto Scarpitti]
114. *Altrove*, «“Bailamme”. Rivista di spiritualità e politica», 14, dicembre 1993, *Omaggio a Romana Guarnieri*, pp. 210-231
115. *Oltre il mito della società civile*, «QAS, quaderni di azione sociale», 1994, 1, p. 17
116. *Guardando al futuro*, «QAS, quaderni di azione sociale», 1994, 3-4, pp. 7-8
117. *Incontro con don Luisito Bianchi e suor Maria Giovanna Brutti*, «QAS, quaderni di azione sociale», 1994, 3-4, pp. 109-113
118. *Commiato?*, «“Bailamme”. Rivista di spiritualità e politica», 15-16, gennaio-dicembre 1994, pp. 45-49
119. *Verso dove? Appunti per un cinquantenario*, «QAS, quaderni di azione sociale», 1995, 1, pp. 3-14
120. *Grandi e le Acli*, recensione di M. Maraviglia, *Achille Grandi* (Brescia 1994), «QAS, quaderni di azione sociale», 1995, 1, pp. 111-115
121. *Etica della creatura ed etica del finito*, recensione di S. Natoli, *I nuovi pagani* (Milano 1995), «QAS, quaderni di azione sociale», 1995, 2, pp. 86-87
122. *Amici addio*, «“Bailamme”. Rivista di spiritualità e politica», 17, giugno 1995, pp. 197-206
123. *Quasi un testamento*, «QAS, quaderni di azione sociale», 1995, 3, pp. 46-51
124. *A proposito di un ventennale*, «QAS, quaderni di azione sociale», 1995, 3, pp. 89-92
125. *L'impossibile risposta*, recensione a F. Dostoevskij, *Il grande inquisitore* (Roma 1995), «QAS, quaderni di azione sociale», 1995, 3, p.110
126. *Materiali per una riflessione sul decreto legislativo per la riforma del pubblico impiego*, «QAS, quaderni di azione sociale», 1995, 4, pp. 43-52

127. *“Cronache sociali” e la crisi sindacale del secondo dopoguerra*, «QAS, quaderni di azione sociale», 1995, 4, pp. 110-120
128. *Premessa*, «QAS, quaderni di azione sociale», 1996, 1, p. 3
129. *Il passato: un problema a venire. Nota in margine a una recente antologia degli scritti politici di Giuseppe Dossetti*, «Humanitas», LI, 1, febbraio 1996, pp. 86-89
130. *La fine del cattolicesimo politico*, «“Bailamme”. Rivista di spiritualità e politica», 18-19, giugno 1996, pp. 49-51
131. *Politica e contingenza*, «“Bailamme”. Rivista di spiritualità e politica», 18-19, giugno 1996, pp. 129-135; poi parzialmente in *Un passato a venire* (cfr. n. 3), pp. 99-107
132. *In dialogo con Luisa Muraro*, «“Bailamme”. Rivista di spiritualità e politica», 18-19, giugno 1996, pp. 245-246
133. *La profezia laica della politica*, recensione di P. Palagi, *Giorgio La Pira. Politica e opzione per i poveri* (Bologna 1996), «QAS, quaderni di azione sociale», 1996, 3-4, pp. 160-162
134. *Intransigentismo, modernismo, apocalittica. Appunti sulla ‘preistoria’ di “Diario profetico”*, «“Bailamme”. Rivista di spiritualità e politica», 20, dicembre 1996, *Sergio Quinzio in memoriam*, pp. 51-67; poi in *Sergio Quinzio. Apocalittica e modernità* (cfr. nn. 10 e 25)
135. *Sul concetto di “generazione”*, «QAS, quaderni di azione sociale», 1997, 1, pp. 3-5
136. *Il dire che salva*, recensione di P. De Benedetti, *Quale Dio?* (Brescia 1996), «QAS, quaderni di azione sociale», 1997, 1, pp. 172-173
137. *Obbedientissimo in Cristo*, recensione di L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo...* (Cinisello Balsamo 1996²), «QAS, quaderni di azione sociale», 1997, 1, pp. 177-179
138. *Le sofferenze messianiche in Sergio Quinzio*, «QAS, quaderni di azione sociale», 1997, 2, pp. 125-128 (cfr. nn. 10 e 26)
139. [a cura di,] *Ricordo di Giuseppe Rapelli, Intervista a Vittorio*

- Pozzar, «QAS, quaderni di azione sociale», 1997, 2, pp. 195-204
140. *La nuova questione sociale*, recensione di P. Rosanvallon, *La nuova questione sociale* (Roma 1997), «QAS, quaderni di azione sociale», 1997, 2, pp. 221-223
141. *Sequela*, recensione di D. Bonhoeffer, *Sequela* (Brescia 1997), «QAS, quaderni di azione sociale», 1997, 3, pp. 135-136
142. *Il caso serio*, recensione di S. Zucal, *Dietrich Bonhoeffer; Dalla debolezza di Dio alla responsabilità dell'uomo* (Brescia 1997), «QAS, quaderni di azione sociale», 1997, 3, pp. 137-138
143. *Una nuova biografia di don Giovanni Rossi*, recensione di G. Zizola, *Don Giovanni Rossi, L'utopia cristiana del '900* (Assisi 1997), «QAS, quaderni di azione sociale», 1997, 3, pp. 141-142
144. *Una fase*, «“Bailamme”. Rivista di spiritualità e politica», 21-22, dicembre 1997, pp. 5-6
145. *Il linguaggio e la morte*, recensione di A. Tagliapietra, *Il velo di Alceste. La filosofia e il teatro della morte* (Milano 1997), «QAS, quaderni di azione sociale», 1997, 4, p. 151
146. *Terzo settore, frontiera civile*, recensione di F. Passuello, *Verso una nuova frontiera, Riflessioni sul Terzo settore* (Roma 1997), «QAS, quaderni di azione sociale», 1997, 4, pp. 153-155
147. *Una mappa* [Indici QAS 1989-1997], «QAS, quaderni di azione sociale», 1997, 4, p. 163
148. *Quale sindacato?* recensione di M. Carrieri, *Seconda repubblica senza sindacati?* (Roma 1997), «QAS, quaderni di azione sociale», 1998, 1-2, pp. 96-97
149. *Un delitto annunciato*, recensione di A.C. Moro, *Storia di un delitto annunciato* (Roma 1998), «QAS, quaderni di azione sociale», 1998, 1-2, pp. 102-103
150. *Padre Mario Castelli*, recensione di P. Parisi et al., *Mario Castelli s.j., Laicità come profezia* (Rubbettino, Soveria Mannelli(CZ) 1998), «QAS, quaderni di azione sociale», 1998, 1-2, pp. 105-106
151. *Don Lorenzo Milani e il lavoro*, «QAS, quaderni di azione so-

ciale», 1998, 3-4, pp. 82-87; poi «il Foglio della pastorale sociale e del lavoro di Milano» (cfr. n. 267)

152. *Gli anni di latta*, recensione di R. Orfei, *Gli anni di latta, Osservazioni sull'epilogo della DC* (Genova 1998), «QAS, quaderni di azione sociale», 1998, 3-4, pp. 88-89

153. *Immagine?*, «“Bailamme”». *Rivista di spiritualità e politica*, 23/1, dicembre 1998, pp. 45-48; poi in *Imago dei. La teologia di Edoardo Benvenuto* (cfr. n. 33)

154. *Dall'istituto secolare alla scelta monastica. Appunti sulla vicenda spirituale di Giuseppe Dossetti*, «“Bailamme”». *Rivista di spiritualità e politica*, 23/1, dicembre 1998, pp. 151-165

155. *Per una storia dell'operaismo politico degli anni Sessanta. Intervista a Mario Tronti*, «“Bailamme”». *Rivista di spiritualità e politica*, 23/1, dicembre 1998, pp. 169-199 [con Francesco Verducci]; poi in G. Trotta, F. Milana, a cura di *L'operaismo italiano degli anni Sessanta* (cfr. n. 13), pp. 589-612

156. *Pre-Testo. Appunti per la riunione seminariale di fine ottobre*, «“Bailamme”». *Rivista di spiritualità e politica*, 23/1, dicembre 1998, pp. 247-250

157. *Sempre sulla riunione seminariale del 26 ottobre 1997*, «“Bailamme”». *Rivista di spiritualità e politica*, 23/1, dicembre 1998, pp. 254-258

158. *Sull'etica. Intervista a Salvatore Natoli*, «“Bailamme”». *Rivista di spiritualità e politica*, 24/2, giugno 1999, pp. 105-127

159. *Per una storia di «classe operaia». Intervista a Romano Alquati*, «“Bailamme”». *Rivista di spiritualità e politica*, 24/2, giugno 1999, pp. 173-205; poi in G. Trotta, F. Milana, a cura di, *L'operaismo italiano degli anni Sessanta* (cfr. n. 13), pp. 731-752

160. *Appunti per una biografia*, «“Bailamme”». *Rivista di spiritualità e politica*, 25/3, dicembre 1999, pp. 7-90; poi in *Imago dei, La teologia di Edoardo Benvenuto* (cfr. nn. 34 e 33)

161. *Per una storia di «classe operaia». Intervista a Rita di Leo*, «“Bailamme”». *Rivista di spiritualità e politica*, 26/4, dicembre

2000, pp. 245-277; poi in G. Trotta, F. Milana, a cura di, *L'operai-
simo italiano degli anni Sessanta* (cfr. n. 13), pp. 613-639

162. *L'eschaton impossibile necessario*, «“Bailamme”». Rivista di
spiritualità e politica», 27/5, gennaio-dicembre 2001, pp. 33-37

163. *A Nazareth. Appunti su una biografia di Carlo de Foucauld*,
«“Bailamme”». Rivista di spiritualità e politica», 27/5, gennaio di-
cembre 2001, pp. 63-79

164. *Una esperienza pastorale. Intervista a Padre Pio Parisi*, «“Bai-
lamme”». Rivista di spiritualità e politica», 27/5, gennaio-dicembre
2001, pp. 113-134, poi in P. Parisi, *Lettere agli amici* (cfr. nn. 30 e
29)

165. *Giuseppe Dossetti (1913-1996) a Piero Morselli (1919-1999)*,
«“Bailamme”». Rivista di spiritualità e politica», 27/5, gennaio-di-
cembre 2001, pp. 203-226

166. *Per una lettura di “Funzioni e ordinamento dello Stato mo-
derno” (1951)* «Humanitas», LVII, 5, settembre-ottobre 2002, pp.
744-755

167. [Interventi diversi, in] *Il dibattito redazionale*, «“Bailamme”».
Rivista di spiritualità e politica», 28/5, gennaio-dicembre 2002, pp.
281-296

E. ARTICOLI SU PERIODICI

168. *Centrismo al futuro. Cinque indicatori per leggere “dentro”
i risultati del 14 giugno*, «Azione sociale, settimanale delle Acli»,
1987, 22-23, 18-25 giugno, p. 2

169. * *Se gli ultimi giudicano il mondo. L'irriducibile profezia di
don Lorenzo Milani*, «Azione sociale», 24, 2 luglio 1987, p. 4 [fir-
mato da Giovanni Bianchi] [cfr. nn. 151 e 263]

170. *Oltre il campanile. Governi locali ed economie locali, Le nuo-
ve occasioni di sviluppo*, «Azione sociale, settimanale delle Acli»,
1987, 30-31-32, 2-9-16 ottobre, p. 7

171. *I partiti a una svolta. La crisi della rappresentanza*, «Azione sociale, settimanale delle Acli», 1987, 33, 23 ottobre, p. 3
172. *Oggi è tempo di bailamme*, «Azione sociale, settimanale delle Acli», 1987, 38, 27 novembre, p. 2
173. *Una croce gloriosa. La testimonianza teologica di Hans von Balthasar*, «Azione sociale, settimanale delle Acli», 1988, 26, 1 luglio, p. 8
174. *Prete e associazioni. Da tutore a compagno*, «Azione sociale, settimanale delle Acli», 1988, 26, 1 luglio, p. 9 [firmato g.t.]
175. *I paginoni culturali, Una nuova iniziativa di A.S.*, «Azione sociale, settimanale delle Acli», 1988, 31-32, 9-16 settembre, p. 8
176. *Hans Urs von Balthasar, Ma la Croce è un caso serio*, «Azione sociale, settimanale delle Acli», 1988, 33, 23 settembre, pp. 8-9
177. *Il paese reale e quello immaginato*, «Azione sociale, settimanale delle Acli», 1989, 9, 10 marzo, p. 5
178. *Ebrei moderni. Continuità storica, ricerca e confronto*, «Azione sociale, settimanale delle Acli», 1989, 14-15, 14-21 aprile, pp. 8-9
179. *Gerusalemme. La presunzione costantiniana: Gesù senza Israele, intervista a Francesco Rossi de Gasperis*, «Azione sociale, settimanale delle Acli», 1989, nn. 24-25, 23-30 giugno, pp. 8-10 [cfr. nn. 16 e 5]
180. *Gerusalemme. Costruttore di ponti tra gli uomini, intervista a Bruno Hussar*, «Azione sociale, settimanale delle Acli», 1989, 28, 21 luglio, pp. 8-9 [con Marilena Clapis] [cfr. nn. 17 e 5]
181. *Quando silenzio vuol dire comprensione*, «Azione sociale, settimanale delle Acli», 1989, 34, 13 ottobre, pp. 8-9
182. *Gerusalemme. Nove decimi di bellezza, nove di sofferenza, intervista a Jean Pierre Sonnet*, «Azione sociale, settimanale delle Acli», 1989, 35-36, 20-27 ottobre, pp. 8-9 [con Marilena Clapis]
183. *Il tempo conteso*, «Aesse, azione sociale», n.s., 1, 1 maggio 1990, p. 35
184. *Uno che amava Gesù e basta*, «Aesse, azione sociale», n.s., 1, 1 maggio 1990, pp. 39-41

185. *Padre Chenu: il santo ottimismo cristiano*, «Aesse, azione sociale», n.s., 2, 15 maggio 1990, pp. 26-28
186. *Il teologo dei "segni dei tempi"*, «Aesse, azione sociale», n.s., 2, 15 maggio 1990, pp. 29-30
187. *La Pentecoste*, «Aesse, azione sociale», n.s., 3, 1 giugno 1990, pp. 41-43
188. *Il crocevia dei cattolici*, «Aesse, azione sociale», n.s., 3, 1 giugno 1990, pp. 44-45
189. *Da vecchio ad anziano*, «Aesse, azione sociale», n.s., 4, 15 giugno 1990, pp. 42-43
190. *de Foucauld: dire Dio nei crocicchi del mondo*, «Aesse, azione sociale», n.s., 6, 15 luglio 1990, p. 26
191. *Conversione nel deserto*, «Aesse, azione sociale», n.s., 6, 15 luglio 1990, pp. 27-30
192. *Dentro la matrioska*, «Aesse, azione sociale», n.s., 6, 15 luglio 1990, pp. 46-47
193. *Per attendere ancora. Intervista a Sergio Quinzio*, «Aesse, azione sociale», n.s., 9, 1 settembre 1990, pp. 22-24
194. *L'anima della santa Russia*, «Aesse, azione sociale», n.s., 9, 1 settembre 1990, pp. 41-43
195. *Cercando un buon partito*, «Aesse, azione sociale», n.s., 10, 15 settembre 1990, pp. 44-45
196. *Il welfare fa novanta*, «Aesse, azione sociale», n.s., 11, 1 ottobre 1990, pp. 39-41
197. *La città delle sante radici*, «Aesse, azione sociale», n.s., 12, 15 ottobre 1990, pp. 41-43
198. *La semplicità della profezia*, «Aesse, azione sociale», n.s., 13-14, 1-15 novembre 1990, p. 41
199. [a cura di,] *Quella notte piena di luce*, «Aesse, azione sociale», n.s., 15, 1 dicembre 1990, pp. 25-30
200. *Cattolici. Un futuro in politica?* «Aesse, azione sociale», n.s., 16, 15 dicembre 1990, pp. 38, 40.

201. *La Palestina tra incudine e martello*, «Aesse, azione sociale», n.s., 1, 15 gennaio 1991, pp. 36-38
202. *L'impresa è cosa nostra*, «Aesse, azione sociale», n.s., 2, 15 febbraio 1991, pp. 33-35
203. *Le figure del tempo*, «Aesse, azione sociale», n.s., 3, 15 marzo 1991, pp. 42-43
204. *La pace non ancora shalom*, «Aesse, azione sociale», n.s., 6, 1 maggio 1991, pp. 26-30
205. *Fede: "apertura di senso" nella storia*, «Aesse, azione sociale», n.s., 7, 15 maggio 1991, pp. 40-42
206. *Cristianesimo e società tecnologica*, «Aesse, azione sociale», n.s., 8, 1 giugno 1991, pp. 38-40
207. [a cura di] *In fondo alla via crucis*, «Aesse, azione sociale», n.s., 9, 15 giugno 1991, pp. 31-34
208. *In partibus infidelium*, «Aesse, azione sociale», n.s., 10, 15 luglio 1991, pp. 30-31
209. *Un ponte chiamato Sud*, «Aesse, azione sociale», n.s., 14, 1 ottobre 1991, pp. 31-33
210. *Nuova cittadinanza e società multi-etnica* «Aesse, azione sociale», n.s., 15, 15 ottobre 1991, pp. 26-27
211. *Nel primato della Parola. L'esperienza di Bose*, «Aesse, azione sociale», n.s., 1-2, luglio 1992, pp. 23-30
212. *Il deserto di de Foucauld*, «Aesse, azione sociale», n.s., 1-2, luglio 1992, pp., 47-48
213. *Sturzo al futuro (prima parte). Viaggio attraverso le parole-chiave del popolarismo*, «Aesse, azione sociale», n.s., 3, settembre 1992, pp. 23-29 [cfr. n. 20]
214. *Nel duomo di Bamberg*, «Aesse, azione sociale», n.s., 3. settembre 1992, pp. 31-33
215. *Israele e l'amore dell'umanità*, «Aesse, azione sociale», n.s., 4, ottobre 1992, pp. 21-22
216. *Sturzo al futuro (seconda parte). Viaggio attraverso le paro-*

- le-chiave del popolarismo*, «Aesse, azione sociale», n.s., 4, ottobre 1992, pp. 23-29 [cfr. n. 20]
217. *Il cattolico degli scalzi*, «Aesse, azione sociale», n.s., 4, ottobre 1992, pp. 42, 44-45 [cfr. n. 103]
218. *Sturzo al futuro (terza parte). Viaggio attraverso le parole-chiave del popolarismo*, «Aesse, azione sociale», n.s., 5, novembre 1992, pp. 25-30 [cfr. n. 20]
219. *Sturzo al futuro (quarta parte)*, «Aesse, azione sociale», n.s., 6, dicembre 1992, pp. 21-27 [cfr. n. 20]
220. *Sionismo questione ineludibile*, «Aesse, azione sociale», n.s., 6, dicembre 1992, pp. 32-34
221. *Sul monte Sinai*, «Aesse, azione sociale», n.s., 1, gennaio 1993, pp. 23-28
222. *I giorni del mondo*, «Aesse, azione sociale», n.s., 1, gennaio 1993, pp. 29-31
223. *La guerra delle anime*, «Aesse, azione sociale», n.s., 2, febbraio 1993, pp. 29-31
224. *Il ritorno nella terra promessa*, «Aesse, azione sociale», n.s., 3, marzo 1993, pp. 38-40
225. *Il meridione com'è*, «Aesse, azione sociale», n.s., 4, aprile 1993, pp. 33-35
226. *Auschwitz anche in Italia*, «Aesse, azione sociale», n.s., 6, giugno 1993, pp. 33-34
227. [a cura di,] *Vie nuove per la fede. In ascolto dei piccoli e dei poveri*, «Aesse, azione sociale», n.s., 7/8, luglio-agosto 1993, pp. 27-32
228. *Costruire sulla pietra inutile*, in G. Trotta, a cura di, *Vie nuove per la fede* (cfr. n. 227) p. 31
229. *Ti cerco partito nuovo*, «Aesse, azione sociale», n.s., 7/8, luglio-agosto 1993, pp. 33-34
230. *La Pacem in terris trent'anni dopo. Un'enciclica e un papa riconciliati con il mondo*, «Aesse, azione sociale», n.s., 9, settembre 1993, pp. 27-32

231. *Nel nome di Sion*, «Aesse, azione sociale», n.s., 10, ottobre 1993, pp. 31-32
232. *La vocazione apocalittica*, «Aesse, azione sociale», n.s., 1/2, gennaio-febbraio 1994, pp. 34-35
233. *Per un nuovo patto sociale. Risanare il paese e costruire la convivenza democratica*, «Aesse, azione sociale», n.s., 3, marzo 1993, pp. 27-36 [con Arturo Boschiero]
234. *Se gli uomini non reclameranno, lo farà Dio*, «Aesse, azione sociale», n.s., 4, aprile 1994, pp. 8-9
235. *La storia dentro i miti*, «Aesse, azione sociale», n.s., 5, maggio 1994, pp. 29-30
236. [a cura di,] *Con Dio e con la storia. Giuseppe Dossetti maestro di vita e pensiero*, «Aesse, azione sociale», n.s., 6, giugno 1994, pp. 27-34
237. *Il fiore della libertà*, «Aesse, azione sociale», n.s., 6, giugno agosto 1995, p. 37
238. *Con Dio e con la storia. Giuseppe Dossetti maestro di vita e di pensiero (II parte)*, «Aesse, azione sociale», n.s., 9, settembre 1994, pp. 27-34
239. *Viaggio in un luogo comune*, «Aesse, azione sociale», n.s., 10, ottobre 1994, pp. 35-36
240. *Con Dio e con la storia. Giuseppe Dossetti maestro di vita e di pensiero (III parte)*, «Aesse, azione sociale», n.s., 11, novembre 1994, pp. 29-35
241. *La Shoa. Radice e speranza*, «Aesse, azione sociale», n.s., 11, novembre 1994, pp. 36-37
242. *Con Dio e con la storia. Giuseppe Dossetti maestro di vita e di pensiero (IV parte)*, «Aesse, azione sociale», n.s., 12, dicembre 1994, pp. 31-38
243. *Oltre i referendum: la politica*, «Aesse, azione sociale», n.s., 1/2, gennaio-febbraio 1995, p. 13
244. *Un rapporto da ripensare*, «Aesse, azione sociale», n.s., 3, marzo 1995, p. 27

245. *Rivoluzione amministrativa*, «Aesse, azione sociale», n.s., 3, marzo 1995, pp. 34-35
246. *Da Urbino a Palermo*, «Aesse, azione sociale», n.s., 7/8, luglio-agosto 1995, p. 37
247. *Un uomo di frontiera*, «Aesse, azione sociale», n.s., 11/12, novembre-dicembre 1995, p. 38
248. *Non basta aumentare il PIL*, «Aesse, azione sociale», n.s., 1, gennaio 1996, pp. 12-13
249. *Anche noi siamo Stato*, «Aesse, azione sociale», n.s., 1, 1996, p. 13
250. *Sviluppo in panchina*, «Aesse, azione sociale», n.s., 1, gennaio 1996, pp. 34-35
251. *I cattolici ripartiti*, «Aesse, azione sociale», n.s., 2/3, febbraio-marzo 1996, pp. 7-8
252. *Scuola, l'obbligo è la riforma*, «Aesse, azione sociale», n.s., 7/8, luglio-agosto 1996, pp. 6-7
253. *E la mutua popolare sposò il comune*, «Aesse, azione sociale», n.s., 9, settembre 1996, p. 34
254. *Alle origini del Welfare state municipale*, «Aesse, azione sociale», n.s., 9, settembre 1996, p. 49
255. *La profezia laica della politica*, «Aesse, azione sociale», n.s., 10, ottobre 1996, pp. 47-48
256. *Punti fermi di un progetto*, «Aesse, azione sociale», n.s., 1, 1997, pp. 26-27
257. *Il Messia sofferente. VIII incontro ebraico-cristiano*, «Aesse, azione sociale», n.s., 2, 1997, p. 22
258. *Per una nuova cittadinanza sociale*, «Aesse, azione sociale», n.s., 4, 1997, p. 48
259. *Ritrovare la strada dello sviluppo*, «Aesse, azione sociale», n.s., 5, 1997, pp. 46-47
260. *Terzo settore frontiera civile*, «Aesse, azione sociale», n.s., 7/8, 1997, pp. 34-35 [cfr. n. 146]

261. *Partiti: quale futuro?*, intervista a Paolo Prodi, «Aesse, azione sociale», n.s., 9/10, 1997, pp. 14-15
262. *Oltre le scorie, oltre l'ovvio*, «Aesse, azione sociale», n.s., 1-2, gennaio-febbraio 1998, pp. 25-26
263. *Amare al singolare*, «Aesse, azione sociale», n.s., 3, 1998, pp. 28-31 [cfr. nn. 151 e 169]
264. *Un delitto annunciato*, «Aesse, azione sociale», n.s., 4, 1998, pp. 46-47 [cfr. n. 149]
265. *Un maestro, un profeta del nostro tempo*, «Aesse, azione sociale», n.s., 4, 1998, pp. 48,50 [cfr. n. 150]
266. *Le Acli a Gerusalemme*, «InfoCeep», 1, gennaio-aprile 2005, pp. 46-47
267. *Don Milani e il lavoro* (cfr. n. 151), «il Foglio della pastorale sociale e del lavoro di Milano», 181, luglio-agosto 2007, pp. 8-13

F. TESTI ON LINE

268. [a cura di] *Attualità di Dossetti. Intervista a Salvatore Natoli* (1998), <http://www.dossetti.com/liv1dossetti.html>
269. [Intervento a presentazione di] *G. Dossetti, Funzioni e ordinamento della Stato moderno* (Circoli Dossetti, Milano 27 maggio 2000), <http://www.dossetti.com/corso/corso%202000/200007trotta.html>
270. [Introduzione a] *M. Tronti, La politica al tramonto* (Circoli Dossetti, Milano 29 gennaio 2001), <http://www.dossetti.com/corso/corso%202000/200003trotta.html>
271. [Introduzione a] *G. Dossetti, Problematica sociale del mondo d'oggi* (Circoli Dossetti, Milano 26 maggio 2001), <http://www.dossetti.com/corso/corso%202001/200108trotta.html> [cfr. nn. 3 e 131]
272. [Introduzione a] *P. Parisi, La ricerca di Dio e la politica* (Circoli Dossetti, Milano 24 marzo 2001), <http://www.dossetti.com/corso/corso%202001/200106trotta.html>

273. [a cura di] *Un'esperienza pastorale. Intervista a padre Pio Parisi* (2001), (cfr. nn. 30 e 164), <http://www.indes.info/parisi/Approfondimenti.html>
274. [Introduzione a] *P. Parisi et al., Dialoghi sulla laicità* (Circoli Dossetti, Milano 22 giugno 2002), <http://www.dossetti.com/corso/corso%202002/200208trotta.html>
275. [Introduzione a] *D. Bidussa, Il libro e la spada. La sfida dei fondamentalismi* (Circoli Dossetti, Milano 23 febbraio 2002), <http://www.dossetti.com/corso/corso%202002/200205bidussa.html>
276. [Introduzione a] *L. Martini, Laicità nella profezia. Cultura e fede in Ernesto Balducci* (Circoli Dossetti, Milano 25 gennaio 2003), <http://www.dossetti.com/corso/corso%202003/200303martini.html>
277. [Introduzione a] *P. Parisi, Lettere agli amici* (Circoli Dossetti, Milano 21 febbraio 2004, <http://www.dossetti.com/corso/corso%202004/200404parisi.html>; http://www.indes.info/lettere spirituali/2000_-_2003_Lettere_agli_amici/Lettere_agli_amici.html

G. SU GIUSEPPE TROTTA

278. *Bepi Tomai, Pino Trotta. Un ricordo*, Scriptorium, Milano 2005 [interventi di G. Bianchi, F. Milana, P. Ridella, M.R. Passarella, S. Natoli, A e D. Bidussa, R. Trotta, F. Pizzitola, P. Plini, M. Negroni, L. Giorgi, G. Napolitano, L. Diotallevi, P. Parisi]
279. P. Parisi, *Lettera invito a scrivere su Pino Trotta (6 settembre 2005) – Un evento e un intervento*, http://www.indes.info/discernimento/2005-06_Vita_consacrata/Testi.html
280. G. Bianchi, *Neoapocalittica e neopaganesimo. L'approccio di Pino Trotta*, Marna, Barzago (Lc) 2007

Sommario

Il Martirio di Pino, Pio Parisi	III
Prefazione, Mario Tronti	V
Presentazione	3
1. Pino Trotta, notizia biografica, Fabio Milana	5
2. Pino Trotta, testimonianze	11
2.1 Burbero e nascosto testimone dell'attesa, <i>Giovanni Bianchi</i>	11
2.2 Un'amicizia spirituale, <i>Pio Parisi</i>	29
2.3 L'incontro con Pio Parisi, <i>scritti di Pino Trotta</i>	43
3. Sulla vita consacrata: un dialogo a più voci <i>(Pino Trotta, Pio Parisi, Giorgio Marcello, Clara Gennaro)</i>	55
3.1 Pino Trotta a Pio Parisi (<i>2 febbraio 1997</i>)	
3.2 Pio Parisi a Pino Trotta (<i>8 febbraio 1997</i>)	
3.3 Pino Trotta a Pio Parisi (<i>Luglio 1998</i>)	
3.4 Pino Trotta a Pio Parisi (<i>26 ottobre 2000</i>)	
3.5 Pino Trotta a Pio Parisi (<i>4 novembre 2000</i>)	
3.6 Pino Trotta a Pio Parisi (<i>15 giugno 2001</i>)	
3.7 Pino Trotta a Pio Parisi (<i>2 marzo 2003</i>)	
3.8 Clara Gennaro a Giorgio Marcello, Pio Parisi e Pino Trotta (<i>aprile 2003</i>)	
3.9 Pino Trotta a Clara Gennaro (<i>Maggio 2003</i>)	
3.10 Pino Trotta a Pio Parisi (<i>6 agosto 2003</i>)	
3.11 Pio Parisi a Pino Trotta (<i>21 agosto 2003</i>)	
3.12 Pino Trotta a Pio Parisi (<i>30 agosto 2003</i>)	
3.13 Pino Trotta a Pio Parisi (<i>15 settembre 2003</i>)	
3.14 Pio Parisi a Pino Trotta (<i>17 settembre 2003</i>)	

- 3.15 Pino Trotta a Pio Parisi (*19 settembre 2003*)
- 3.16 Pino Trotta a Pio Parisi (*24 settembre 2003*)
- 3.17 Pino Trotta a Pio Parisi e Giorgio Marcello (*25 settembre 2003*)
- 3.18 Clara Gennaro a Pino Trotta (*13-14 ottobre 2003*)
- 3.19 Pino Trotta a Pio Parisi e Clara Gennaro (*Ottobre 2003*)
- 3.20 Pino Trotta a Pio Parisi (*3 novembre 2003*)
- 3.21 Pio Parisi a Pino Trotta (*gennaio 2004*)
- 3.22 Pio Parisi a Clara Gennaro, Pino Trotta e Giorgio Marcello (*gennaio 2004*)

4. Un'esperienza pastorale 99

Intervista a Pio Parisi, *a cura di Pino Trotta*

5. Appendici 139

Appendice 1: Depositum Charitatis dell'Associazione San Pancrazio, Giorgio Marcello e Pio Parisi 139

Appendice 2: Spirito e Struttura. Spunti per avviare una ricerca, Pio Parisi 145

Appendice 3: Lettera di Clara Gennaro a Pio Parisi e Giorgio Marcello (15 ottobre 2002) 149

Appendice 4: Una novità nella vita consacrata 153
Lettera di Pio Parisi a Giorgio Marcello (novembre 2002)

Appendice 5: Una rifondazione politica 161
Lettera di Pio Parisi a Giovanni Bianchi (Pasqua 2002)

Appendice 6: bibliografia di Giuseppe (Pino) Trotta, a cura di Fabio Milana 167

Finito di stampare nel mese di Giugno 2012
presso la Tipografia DPNET di Salerno

Punto di riferimento fisso e incrollabile per tanti, Pino aveva pur qualche ragione a percepire la sua storia personale come un campo di macerie ... e “precario” era l’aggettivo che più spesso gli ho sentito applicare a sé, alla sua condizione psicologica e morale.

Fabio Milana

In Pino c’è stata una consapevolezza fortissima di avere una fede “stracciona” e “sgangherata” in un tempo in cui da parte di credenti e non credenti si pensa spesso che la fede sia un possesso e una ricchezza che accreditano all’esercizio del potere in campo religioso e civile.

Più in profondità Pino aveva una grande difficoltà al rapporto personale con Dio, provando un’aridità che è, però, una via all’adorazione silente del Mistero Infinito.

Pio Parisi

rosso fisso

**ROSSO FISSO è un marchio editoriale promosso da:
PAIDEIA Associazione Culturale ONLUS Via V. Graziadei, 3
SALERNO - tel./fax 089 482439
e-mail: paideia@paideiacentroservizi.it**